

STORIA
DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE

TOMO XI.

STORIA
DELLA
RIVOLUZIONE FRANCESE
DI
A. THIERS

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DALL'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1834

DI
ERMENEGILDO POTENTI

ADORNA DI 30 RITRATTI.

TOMO XI.

FIRENZE
A SPESE DEL TRADUTTORE
1838.



CAPITOLO PRIMO.

Maneggi della parte regia nelle sezioni. — Ritorno degli emigrati. — Persecuzione dei patrioti. — Costituzione direttoriale, detta dell'anno III, e decreti del 5 e 13 fruttifero. — Accettazione della costituzione e dei decreti per parte dell'assemblee prime di Francia. — Sollevazione delle sezioni di Parigi contro i decreti di fruttifero e contro la convenzione. Giornata del 13 vendemmiale; sconfitta delle sezioni sollevate. — Chiusura della convenzione nazionale.

Battuta alle frontiere, abbandonata dalla corte di Spagna nella quale maggiormente fidava, la parte regia fu ridotta alle pratiche interne; e giova confessare che Parigi nel momento offriva vasto campo ai maneggi. L'opera della costituzione progrediva; il momento ove la convenzione deponesse le sue facoltà, ove la Francia si raccogliesse per eleggere nuovi rappresentanti, ove una nuova assemblea succedesse a quella che aveva sì lungamente regnato, era più d'ogni altro favorevole ai maneggi controrivoluzionari.

Le più vive passioni ardevano nelle se-

zioni di Parigi. Non erano esse monarchiche, ma servivano la monarchia senza accorgersene. Avevan cercato di combattere i terroristi; il conflitto l'aveva incitate, volevan anche perseguitare, e sdegnavansi colla convenzione che non voleva lasciare spingere la persecuzione tropp' oltre. Era sempre agevole ricordare il terrore esserle nato nel seno; le si chiedeva costituzione e leggi, e fine alla lunga dittatura. I più fra coloro che reclamavano queste cose pensavano appena ai Borboni. Era il ricco terzo stato dell'89; erano mercatanti, bottegai, possidenti, avvocati, scrittori, che volevano al fine il regno delle leggi e il godimento dei loro diritti; erano giovani schiettamente repubblicani, ma ciechi nel loro ardore contro il sistema rivoluzionario; erano molti ambiziosi, scrittori di giornali o oratori di sezioni, che per prendere a vicenda il loro posto, bramavano che la convenzione si togliesse loro davanti. I regj si celavano dietro alla turba. Si noveravan fra questi alcuni emigrati, alcuni preti tornati, alcuni favoriti dell'antica corte che avevan perduto cariche, e molti indifferenti e codardi che temevano la libertà procellosa. Questi non andavano alle sezioni; ma i primi erano assidui, e adoperavano tutti i mezzi per agitarle. L'istruzione data dagli agenti regj ai loro fedeli era di prendere il linguaggio dei sezionarj, reclamare le medesime cose, dimandare come

essi la punizione de' terroristi, il compimento della costituzione, il processo de' deputati montanari; ma ciò dimandare con più violenza, per commettere le sezioni colla convenzione, e provocar moti novelli; perchè ogni moto era un'occasione, e poteva per lo meno annojare di tumultuosa repubblica.

Tali maneggi non erano per buona sorte possibili altro che a Parigi, che è sempre la città più agitata di Francia; è quella ove più ardentemente si discutono i pubblici interessi, ove si ha la voglia e la pretenzione d'agir sul governo, e dove comincia sempre l'opposizione. Tranne Lione, Marsilia, e Tolone, ove si trucidava, il resto della Francia prendeva a quelle politiche agitazioni una parte infinitamente minore delle sezioni di Parigi.

A quanto dicevano o dire facevano nelle sezioni, i brigatori al servizio della monarchia aggiungevan libelli e articoli di giornali. Onde secondo l'uso mentivano, attribuivansi un'importanza che non avevano, e scrivevano fuori d'aver sedotti i principali capi del governo. Con queste menzogne procacciavan danaro, ed avevano ottenuto alcune migliaia di lire sterline dall'Inghilterra. È certo per altro che, se non avevano guadagnato nè Tallien nè Hoche com'essi dicevano, avevan però ottenuto effetto presso alcuni convenzionali, due o tre forse. Si nominavano Rovère e Saladin, due furibondi

rivoluzionari, divenuti al presente furibondi ricattatori. Si crede pure che avessero commosso, per più delicate vie, alcuni deputati di mezzane opinioni, che si sentivano qualche inclinazione per la monarchia rappresentativa, cioè per un Borbone che si dicesse legato da leggi all'inglese. A Pichegru era stato offerto un castello, cannoni, e danaro; ad alcuni legislatori o membri delle deputazioni erasi potuto dire: „ La Francia „ è troppo grande per esser repubblica; sa- „ rebbe assai più felice con un re, ministri re- „ sponsabili, pari ereditari, e deputati. „ L'idea, senz'essere suggerita, poteva naturalmente venire a più d'uno, massime a coloro che erano atti ad adempiere le funzioni di deputati o pari ereditari. Riguardavansi allora come regj segreti Lanjuinais, e Boissy-d'Anglas, Enrico Larivière, Lesage (d'Eure-et-Loir).

Si scorge che i mezzi dell'agenzia non erano potentissimi; ma bastavano per turbare la pubblica tranquillità, agitar gli animi, ricordare specialmente alla memoria dei Francesi i Borboni, i soli nemici che avesse ancor la repubblica, e che le sue armi non avesser potuto vincere, perchè colle bajonette non si distruggono le memorie.

Fra i settantatre v'era più d'un monarchico; ma in generale erano repubblicani; i girondini eran tutti, o quasi tutti. Tuttavia i giornali della controrivoluzione gli loda-

vano ostentatamente, ed avevan così potuto renderli sospetti ai termiferiani. Per difendersi dagli elogi, i settantatre e i ventidue protestavano della loro affezione alla repubblica; perchè niuno allora osato avrebbe parlar freddamente della repubblica. Quale orrenda contradizione, infatti, non amandola, avere sacrificato tanti tesori, tanto sangue a fondarla! avere immolato migliaja di Francesi e nella guerra civile, e nella guerra straniera! Bisognava dunque amarla, o almeno dirlo! Tuttavia, ad onta delle proteste, i termiferiani stavano in sospetto; non si fidavano che di Daunou, la cui probità e severi principj eran noti, e di Louvet, la cui anima ardente era restata repubblicana. Questo, infatti, dopo aver perduti tanti illustri amici, corsi tanti pericoli, non comprendeva che dovesse essere indarno; non comprendeva che sì belle vite fossero state distrutte per arrivare alla monarchia; egli s'era affatto accostato ai termiferiani. Questi di giorno in giorno si raccostavano ai montanari, a quel nodo di inalterati repubblicani, onde avevan sacrificato gran numero.

Volevano a principio promuovere risoluzioni contro il ritorno degli emigrati, che seguitavano a ricomparire in copia, altri con falsi passaporti e nomi supposti, altri col pretesto di venire a chiedere la cancellazione. Quasi tutti presentavano false fedì di residenza, dicevano non essere usciti di Francia,

essersi solo celati, o non essere stati perseguitati se non all'occasione degli avvenimenti del 31 maggio. Col pretesto di sollecitare presso la deputazione di sicurezza generale, empievano Parigi, ed alcuni contribuivano ad agitar le sezioni. Fra le persone più cospicue tornate a Parigi era la signora di Staël, ricomparsa in Francia dietro a suo marito ambasciadore di Svezia. Teneva aperta una sala, ove appagava il bisogno di mostrare le sue chiare facoltà. La repubblica era lontana da dispiacere all'elevatezza del suo ingegno, ma non l'avrebbe accolta se non a patto di vedervi splendere i suoi amici proscritti, a patto di non più vedervi quei rivoluzionarij, che passavano certamente per uomini forti, ma rozzi e privi di spirito. Volevasi infatti ricevere dalle loro mani la repubblica salva, ma escluderli presto dalla tribuna e dal governo. Distinti stranieri, tutti gli ambasciadori delle potenze, i letterati di spirito più famosi, si raccoglievano dalla Staël. Al presente non attraeva più tutta l'attenzione la sala della signora Tallien, ma la sua, si poteva da ciò misurare il cambiamento fatto dalla società francese dopo sei mesi. Dicevasi che la Staël intercedeva per gli emigrati; pretendevasi che volesse far richiamare Narbonne, Jaucourt, e molti altri. Legendre formalmente denunziolla alla tribuna. Lamentossi nei giornali il potere che volevano esercitare e brigate formate intorno agli

ambasciatori stranieri, finalmente dimandossi la sospensione delle cancellazioni. I termiferiani fecero di più decretare che ogni emigrato tornato per chiedere la cancellazione fosse tenuto a ritornare nel suo comune, e attendervi la decisione della deputazione di sicurezza generale *. Speravasi, con tal via, liberar la metropoli da una moltitudine di brigatori che contribuivano ad agitarla.

I termiferiani volevano al tempo stesso far cessare le persecuzioni onde i patrioti eran segno; avevan fatto liberare dalla deputazione di sicurezza generale Pache, Bourbotte, il famoso Héron, e gran numero d'altri. Giova convenire che avrebber potuto scegliere meglio di quest'ultimo per render giustizia ai patrioti. Le sezioni avevan già fatto, com'abbiamo veduto, domande intorno alle liberazioni; ne fecero delle nuove. Le deputazioni risposero che si dovevano alla fine giudicare i patrioti carcerati, e non ritenerli più a lungo se fossero innocenti. Proporne il giudizio era proporne la liberazione, perchè i loro delitti erano la maggior parte delitti politici di loro natura intangibili. Tranne alcuni membri delle deputazioni rivoluzionarie, notati d'atroci eccessi, i più non potevano essere legalmente condannati. Molte sezioni andarono a chiedere che fossero loro concessi alcuni giorni di permanenza, per dar

* Decreto del 18 agosto.

ragione dell'arresto e disarmamento di coloro che avevano carcerati; dissero che nel primo momento non avevan potuto nè cercare le prove, nè dir le ragioni; ma offerivano di somministrarle. Non furono ascoltate quelle proposte, che celavano il desiderio d'adunarsi e d'ottenere la permanenza; e fu chiesto alle deputazioni un progetto per mettere in giudizio i patriotti carcerati.

Violenta disputa nacque intorno al progetto. Alcuni volevano mandare i patriotti avanti ai tribunali de' dipartimenti; altri diffidando delle passioni locali, s'opponevano a quella sorta di giudizio, e volevano che fosse scelta nella convenzione una delegazione di dodici membri per fare la scelta de' carcerati, liberare quelli contro de' quali non apparissero aggravi bastanti, e tradur gli altri avanti ai tribunali criminali. Dicevano che la delegazione, straniera agli odj che ardevano nei dipartimenti, farebbe miglior giustizia, e non confonderebbe i patriotti trascorsi per ardore di loro zelo cogli uomini colpevoli che avevano avuto parte alle crudeltà della decemvirale tirannide. Tutti i nemici ostinati de' patriotti si sollevarono al pensiero di quella delegazione, che era per agire come la deputazione di sicurezza generale rinnovellata dopo il 9 termifero, cioè liberare a torme. Chiesero come una delegazione di dodici membri potesse giudicare venti o venticinque mila affari. Venne sempli-

cemente risposto che farebbe come la deputazione di sicurezza generale, che n'aveva giudicati ottanta o cento mila all'apertura delle carceri. Ma non voleva si appunto quella maniera di giudicare. Dopo più giorni di discussioni, interrotte da domande più ardite l'una dell'altra, alla fine fu deciso che i patriotti fossero giudicati dai tribunali dei dipartimenti, e fu rimandato il decreto alle deputazioni per modificarne alcune secondarie disposizioni. Convenne pur consentire di continuare la relazione intorno ai deputati trascorsi nelle loro missioni. Fu decretato l'arresto * di Lequinio, Lanot, Lefiot, Dupin, Bô, Piorry, Maxieu, Chaudron-Rousseau, Laplanche, e Fouché; e fu cominciato il processo di Lebon. In questo mentre la convenzione aveva tanti membri in prigione quanti al tempo del terrore. Onde i partigiani della clemenza non avevano nulla a rammaricarsi, e avevano reso male per male.

La costituzione era stata presentata dalla deputazione degli undici; fu discussa nei tre mesi di messifero, termifero, e fruttifero dell'anno III, e fu successivamente decretata con poche mutazioni. I suoi autori erano Lesage, Daunou, Boissy-d'Anglas, Creuzé-Latouche, Berlier, Louvet, Larévellière-Lépaux, Lanjuinais, Durand-Maillane, Baudin (delle Ardenne), e Thibaudeau. Sieyes non

* Decreti degli 8 e 9 agosto.

aveva voluto far parte della deputazione; perchè, in fatto di costituzione, era anche più assoluto che su tutto il resto. Le costituzioni erano lo scopo delle riflessioni di tutta la sua vita, erano la sua particolar vocazione. N'aveva in testa una bell'e fatta; e non era uomo da farne sacrificio. Andò a proporla in proprio nome senza il mezzo della deputazione. L'assemblea, per riguardo al suo ingegno, volle bene ascoltarla, ma non approvonne il disegno. Vedrassi ricomparire più tardi, e sarà tempo allora di far conoscere quel concepimento, notabile nella storia dello spirito umano. Quella approvata era analoga ai progressi fatti dalle menti. Nel 91 fummo in una sì novizi e benevoli, chè non insieme potemmo concepire l'esistenza d'un corpo aristocratico revisore delle volontà della rappresentanza nazionale, e tuttavia ammettemmo, conservammo con rispetto, quasi con amore, il potere reale. Frattanto, meglio riflettendo, avremmo visto che un corpo aristocratico è di tutti paesi, ed anzi conviene più particolarmente alle repubbliche; che un grande stato sta benissimo senza re, ma giammai senza senato. Nel 1795 erasi veduto a quali disordini fosse esposta un'assemblea unica; fu consentito lo stabilimento d'un corpo legislativo diviso in due assemblee. Faceva allora minore sdegno l'aristocrazia che la monarchia, perchè questa infatti più si temeva. Quindi fu usata maggior cura a di-

fendersene componendo il potere esecutivo. Era nella deputazione una parte monarchica, composta di Lesage, Lanjuinais, Durand-Maillane, e Boissy-d'Anglas. Essa proponeva un presidente; non si volle. » Forse un gior-
 » no, disse Louvet, si nominerebbe un
 » Borbone. » Baudin (delle Ardenne) e Daunou proponevano due consoli; altri ne domandavano tre. Furono preferiti cinque direttori deliberanti a pluralità. Non fu dato a questo potere esecutivo alcun attributo essenziale alla monarchia, come l'inviolabilità, la sanzione delle leggi, il poter giudiziario, il diritto di pace e di guerra. Aveva la semplice inviolabilità dei deputati, la promulgazione e l'esecuzione delle leggi, la direzione, ma non il voto della guerra, la negoziazione, ma non la ratificazione dei trattati.

Tali furono le basi sulle quali riposò la costituzione direttoriale. Onde fu decretato:

Un consiglio, detto *dei Cinque Cento*, composto di cinquecento membri, dell'età di trent'anni almeno, che avevano soli la proposizione delle leggi, e si rinnovellavano tutti gli anni d'un terzo;

Un consiglio, detto *degli Anziani*, composto di dugento cinquanta membri, dell'età di quarant'anni almeno, tutti o vedovi o ammogliati, che avevano la sanzione delle leggi, e si rinnovellavano parimente d'un terzo ;

Finalmente un direttorio esecutivo, composto di cinque membri, che deliberava alla pluralità, si rinnovava tutti gli anni d'un quinto, aveva ministri responsabili, promulgava le leggi e le faceva eseguire, aveva la disposizione delle forze di terra e di mare, le relazioni straniere, la facoltà di respingere le prime ostilità, ma non poteva fare la guerra senza il consenso del corpo legislativo; negoziava i trattati e sottoponeva alla ratificazione del corpo legislativo, tranne gli articoli segreti, che aveva facoltà di stipulare se non erano distruttivi degli articoli palesi.

Tutti questi poteri erano nominati nel modo seguente:

Tutti i cittadini dell'età di ventun anno si riunivano di diritto in assemblee prime ogni primo giorno del mese di pratile, e nominavano l'assemblee elettorali. L'assemblee elettorali si riunivano ogni di 20 pratile, e nominavano i due consigli. I due consigli nominavano il direttorio. Erasi pensato che il potere esecutivo essendo nominato dal potere legislativo, ne sarebbe più dipendente; fu così risoluto anche per una ragione tolta dalle circostanze. La repubblica non essendo ancora nell'abitudini della Francia, ed essendo piuttosto un'opinione degli uomini istruiti o trascorsi nella rivoluzione, chè un sentimento generale, non si volle affidare la composizione del potere esecutivo alle moltitudini.

Pensavasi dunque che specialmente nei primi anni gli autori della rivoluzione dovendo naturalmente dominare nel corpo legislativo, sceglierebbero direttori capaci di difendere l'opera loro.

Il potere giudiziario fu affidato a giudici elettivi. Furono istituiti giudici di pace. Fu fondato un tribunal civile per dipartimento, che giudicasse in prima istanza le cause del dipartimento, e in appello quelle de' dipartimenti vicini. Fu aggiunto un tribunal criminale composto di cinque membri e di giurati.

Non furono fatte assemblee comunali, ma amministrazioni municipali e dipartimentali composte di tre o cinque membri e più, secondo la popolazione; dovevano formarsi per elezione. L'esperienza fece approvare disposizioni accessorie di grande importanza. Così il corpo legislativo indicava egli stesso la sua residenza, e poteva trasferirsi nel comune che gli piacesse di scegliere. Nessuna legge poteva esser discussa senza tre lettere preventive, purchè non fosse dichiarata risoluzione d'urgenza, riconosciuta tale dal consiglio degli anziani. Era il modo di prevenire quelle sì veloci e sì presto revocate risoluzioni, che la convenzione aveva prese sì spesso. Finalmente ogni società che si dichiarasse popolare, tenendo pubbliche adunanze, avendo ufizio, tribune, affiliazioni, era vietata. La stampa era interamente libera. Gli emigrati

erano espulsi per sempre dal territorio della repubblica; i beni nazionali irrevocabilmente acquistati pei compratori; tutti i culti furono dichiarati liberi, quantunque non riconosciuti nè stipendiati dallo stato.

Tale fu la costituzione colla quale speravasi di conservare la Francia repubblica. Una questione importante si presentava: la costituente, per ostentare disinteresse, erasi esclusa dal corpo legislativo che le successe; la convenzione farebbe lo stesso? È d'uopo convenire che tale risoluzione sarebbe stata di grande imprudenza. In un popolo mobile che, dopo esser vissuto quattordici secoli in monarchia, l'aveva in un momento d'entusiasmo abbattuta; la repubblica non era sì nei costumi, da poterne abbandonare la sorte al solo corso delle cose. La rivoluzione non poteva esser ben difesa se non dai suoi autori. La convenzione era in gran parte composta di costituenti e di membri della legislativa; riuniva gli uomini che avevano abolito l'antica costituzione feudale il 14 luglio e il 4 agosto del 1789, abbattuto il soglio il 10 agosto, immolato il capo della dinastia de' Borboni il 21 gennaio, e per tre anni fatto contro Europa inauditi sforzi per sostenere l'opera loro; essi soli eran capaci di ben difendere la rivoluzione consecrata nella costituzione direttoriale. Quindi, non armati di vano disinteresse, decretarono il 5 fruttifero (22 agosto) che il nuovo

corpo legislativo fosse composto di due terzi della convenzione, e non fosse nominato che il nuovo terzo. Trattavasi se la convenzione avrebbe da sè stessa indicato i due terzi da conservare, o n'avrebbe lasciata la cura all'assemblee elettorali. Dopo spaventevole disputa fu convenuto il 13 fruttifero (30 agosto) che l'assemblee elettorali fossero incaricate della scelta. Fu decretato che l'assemblee prime si riunissero il 20 fruttifero (6 settembre) per accettare la costituzione e i due decreti del 5 e 13 fruttifero. Fu decretato inoltre che, dopo avere manifestato il loro voto sulla costituzione e sui decreti, l'assemblee prime si riunissero nuovamente, e facessero allora, cioè nell'anno III (1795), l'elezioni del 1.^o pratile dell'anno seguente. La convenzione annunziava con ciò che era per deporre la dittatura e metter la costituzione in vigore. Decretò pure che gli eserciti, quantunque comunemente privi del diritto di deliberare, si riunissero tuttavia sul campo di battaglia che al momento occupassero per votare la costituzione. Occorreva, dicevasi, che coloro che dovevan difenderla potessero consentirla. Era interessare gli eserciti alla rivoluzione col loro voto.

Appena prese queste risoluzioni, i nemici si numerosi e diversi della convenzione se ne mostrarono afflitti. Alla maggior parte di essi poco importava la costituzione. Qua-

lanque costituzione per essi era buona, purchè desse occasione al generale rinnovamento di tutti i membri del governo. I regj bramavano la rinnovazione per procurar turbolenze, raccogliere maggior numero che fosse possibile d'uomini scelti da loro, e servirsi della stessa repubblica a vantaggio della monarchia; la bramavano specialmente per allontanare i convenzionali sì interessati a combattere la controrivoluzione, per appellare uomini nuovi, inesperti, non compromessi, e più facili alla seduzione. Molti letterati, scrittori, uomini ignoti, sollecitati di correre la carriera politica, non per spirito di controrivoluzione, ma per personale ambizione desideravano parimente la rinnovazione totale, per aver maggior numero di posti da occupare. Gli uni e gli altri si sparsero nelle sezioni eccitandole contro i decreti. La convenzione, dicevano, voleva perpetuarsi in autorità; parlava dei diritti del popolo, e intanto ne ritardava indefinitamente l'esercizio; gli comandava le scelte, non gli permetteva di preferire uomini restati puri di delitti; voleva per forza conservare una pluralità composta d'uomini che avevan coperto la Francia di patiboli. Così, aggiungevano, la nuova legislatura non sarà purgata da tutti i terroristi; così la Francia non sarà interamente rassicurata intorno al suo avvenire, e non avrà la certezza di non veder giammai risorgere un terribile reggimento.

Quelle declamazioni operavano sopra gran numero di spiriti: tutta la cittadinanza delle sezioni, che ben voleva le nuove istituzioni quali le venivano date, ma aveva eccessiva paura del ritorno del terrore; uomini sinceri, ma irreflessivi, che immaginavano una repubblica senza macchia, e desideravano porre in autorità una generazione pura e novella; giovani, presi da quelle chimere; molte fantasie vaghe di novità, miravano col più vivo rammarico la convenzione così perpetuarsi per due o tre anni. La turba de'giornalisti si sollevò. Una moltitudine d'uomini che tenevano posto in letteratura, o avevano figurato nell'antiche assemblee, comparve alle tribune delle sezioni. Suard, Morellet, Lacretelle il giovine, Fiévée, Vaublanc, Pastoret, Dupont di Nemours, Quatremère di Quincy, Delatot, il furente convertito La Harpe, il capitano Miranda fuggito dalle carceri ove l'aveva fatto chiudere la sua condotta a Nerwinde, lo Spagnuolo Marchenna sottratto alla proscrizione de' girondini suoi amici, il capo dell'agenzia regia Lemaitre, si distinsero per libelli o discorsi veementi nelle sezioni: il furore fu universale.

Il disegno da seguire era semplice: accettare la costituzione e rigettare i decreti. Tanto fu proposto di fare a Parigi, e tanto furono confortate a fare tutte le sezioni di Francia. Ma i raggiratori che agitavano le sezioni e volevano spingere l'opposizione a



sollevarsi, desideravano un disegno più vasto. Volevano che l'assemblee prime, dopo avere accettata la costituzione e rigettati i decreti del 5 e 13 fruttifero, si costituissero permanenti; dichiarassero i poteri della convenzione spirati, e l'assemblee elettorali libere di scegliere i loro deputati ovunque piacesse loro di prenderli; finalmente non consentissero a sciogliersi se non dopo la congregazione del nuovo corpo legislativo. Gli agenti di Lemaitre fecero pervenire il disegno nei contorni di Parigi; scrissero in Normandia, ove molto brigavasi pel governo del 91; in Brettagna, nella Gironda, per tutto dove avevano relazioni. Una delle loro lettere fu sorpresa e pubblicata alla tribuna. La convenzione vide senza spavento gli apparecchi fatti contro di lei, e attese tranquilla la decisione dell'assemblee prime di tutta la Francia, certa che la pluralità si manifesterebbe a suo favore. Per altro, temendo l'intenzione d'una nuova giornata, fece appressare alcune milizie, e le raccolse nel campo dei Sabbioni presso Parigi.

La sezione di Lepelletier, già di San Tommaso, non poteva mancare di quivi distinguersi; venne con quelle del Maglio, della Butte-des-Moulins, dei Campi Elisi, del Teatro Francese (l'Odéon), a far domande all'assemblea. Furono tutte d'accordo a richiedere se i Parigini avessero mal meritato, se si sospettasse di loro, poichè si chiamavan

milizie; si lagnarono della pretesa violenza fatta alle loro scelte, valendosi di queste insolenti espressioni: » Meritate le nostre scelte, e » non le comandate. » La convenzione rispose fermamente a tutti questi messaggi, ristriggendosi a dire che attendeva con rispetto la manifestazione della volontà nazionale, vi si sottometterebbe quando fosse conosciuta, e forzerebbe tutti a sottomettersi.

Quello che specialmente volevasi era di stabilire un punto centrale per comunicare con tutte le sezioni, dar loro un impulso comune, e ordinare così la sollevazione. Eransi avuti troppi esempi sott'occhio per sapere esser quello il primo bisogno. La sezione di Lepelletier si costituì centro; ed aveva a tale onore diritto, perchè era stata sempre la più ardente. Cominciò da pubblicare un atto di garanzia al pari imprudente ed inutile. I poteri del corpo costituente, diceva, cessano in cospetto del popolo sovrano; l'assemblee prime rappresentano il popolo sovrano; hanno diritto d'esprimere qualunque opinione sulla costituzione e sui decreti; esse sono sotto la tutela l'une delle altre; si devono la vicendevole garanzia di loro indipendenza. Nissuno negava ciò, salva una modificazione che bisognava aggiungere a quelle massime: che il corpo costituente conserva le sue facoltà finchè non sia nota la decisione della pluralità. Del resto quelle vane generalità non eran che mezzo per arrivare ad altra ri-

soluzione. La sezione di Lepelletier propose alle quarantotto sezioni di Parigi di scegliere ognuna un commissario per esprimere i sentimenti de' cittadini della metropoli intorno alla costituzione e ai decreti. Quivi cominciava l'infrazione alle leggi; perchè era vietato all'assemblee prime di comunicare fra loro, di mandarsi commissarij o messaggi. La convenzione cassò la risoluzione, dichiarando che ne considerava l'esecuzione come attentato alla pubblica sicurezza.

Le sezioni non essendo ancora abbastanza incitate cedettero, e si posero a raccogliere i voti intorno alla costituzione e ai decreti. Cominciarono dal discacciare senza alcuna forma legale i patriotti che andavano nel loro seno a votare. In alcune furon messi semplicemente alla porta della sala; nell'altre fu loro significato per mezzo di cartelli che stessero a casa loro, perchè se comparissero nella sezione sarebbero ignominiosamente cacciati.

Le persone così private d'esercitare i loro diritti erano assai numerose; corsero alla convenzione per reclamare contro la violenza che loro veniva fatta. La convenzione disapprovò la condotta delle sezioni, ma rifiutò d'intervenire, per non parere di brogliar voti, e perchè l'abuso stesso provasse la libertà della deliberazione. I patriotti, cacciati dalle sezioni, s'erano ricoverati nelle tribune della convenzione; le occupavano in gran copia, e tutti i giorni domandavano alle deputazioni che fossero

loro rese le armi, assicurando d'esser pronti ad usarle per difesa della repubblica.

Tutte le sezioni di Parigi, eccettuata quella dei Quinze-Vingts, accettarono la costituzione, e rigettarono i decreti. Non fu così nel resto della Francia. L'opposizione, come sempre accade, era meno ardente nelle provincie che nella metropoli. I regj, i brigatori, gli ambiziosi, che avevano interesse di sollecitare il rinnovellamento del corpo legislativo e del governo, erano solo numerosi a Parigi; onde nelle provincie l'assemblee furono quiete, quantunque perfettamente libere; approvarono la costituzione quasi all'unanimità, e i decreti a grande pluralità. Rispetto agli eserciti, accolsero con entusiasmo la costituzione in Brettagna e in Vandea, sull'Alpi e sul Reno. I campi, cangiati in assemblee prime, risuonarono d'acclamazioni. Erano pieni d'uomini alla rivoluzione divoti, a lei anche affezionati pei sacrifici fatti per essa. Il furore mostrato a Parigi contro il governo rivoluzionario era affatto ignoto agli eserciti. I requisizionali del 1793, ond'erano pieni, conservavano la più alta memoria della famosa deputazione la quale aveali assai meglio del nuovo governo condotti e nutriti. Tolti alla vita privata, avvezzi ad affrontare le fatiche e la morte, pasciuti di gloria e di illusioni, avevano ancora quell'entusiasmo che dentro la Francia cominciava a dissiparsi; erano alteri di chiamarsi soldati d'una re-

pubblica da essi difesa contro tutti i re di Europa, la quale, in qualche guisa, era opera loro. Giuravano sinceramente di non lasciarla perire. L'esercito di Sambre e Mosa, comandato da Jourdan, divideva i nobili sensi del valoroso suo duce. Esso aveva vinto a Wattignies e liberata Maubeuge; esso aveva vinto a Fleurus, e acquistato il Belgio alla Francia; esso finalmente, colle vittorie dell'Ourthe e della Roër, aveva assicurata la frontiera del Reno. Quest'esercito, che meglio avea meritato della repubblica, era anche più affezionato. Aveva passato il Reno; arrestossi sul campo di battaglia, e furon visti sessanta mila uomini ad un tempo accettare la nuova costituzione repubblicana.

Queste nuove, arrivate successivamente a Parigi, rallegravano la convenzione, e rattristavano assai i sezionarj. Ogni giorno andavano a presentare messaggi, ove dichiaravano il voto di loro assemblea, annunziando con gioja oltraggiosa che era accettata la costituzione e rigettati i decreti. I patrioti affollati nelle tribune mormoravano; ma nel medesimo tempo si leggevano atti mandati dai dipartimenti che quasi tutti annunziavano l'accettazione della costituzione e dei decreti. Allora i patrioti prorompevano in furibondi applausi, e bravavano coi loro segni di gioja i dimandanti delle sezioni assisi alla sbarra. Gli ultimi giorni di fruttifero trascorsero in fatti di questa natura. Final-

mente il 1.^o vendemmiale dell'anno IV (23 settembre 1795) la somma generale dei voti fu proclamata.

La costituzione fu accettata quasi all'unanimità dai votanti, e i decreti a immensa pluralità. Alcune migliaia di suffragi s'erano per altro dichiarate contro i decreti, ed alcune qua e là avevano ardito chiedere un re: prova bastante che la più perfetta libertà era regnata nell'assemblee prime. Lo stesso giorno la costituzione e i decreti furono dalla convenzione solennemente dichiarati leggi dello stato. Questa dichiarazione fu seguita da lunghi applausi. La convenzione decretò quindi che l'assemblee prime, che non avessero ancora nominato i loro elettori, dovessero compirne la nomina avanti il 10 vendemmiale (2 ottobre); che l'assemblee elettorale si congregassero il 20, e dovessero finire le loro operazioni il 29 (21 ottobre) al più tardi; che finalmente il nuovo corpo legislativo si riunisse il 15 nebbiale (6 novembre).

Questa novella fu un colpo di fulmine ai sezionari. Avevano fino all'ultimo momento sperato che la Francia desse un voto simile a quello di Parigi, e d'esser liberati da quanto appellavano i due terzi; ma l'ultimo decreto più non lasciava loro alcuna speranza. Figurando di non credere alla leale numerazione de' voti, mandarono commissarij alla deputazione dei decreti per verificar gli atti. Questo ingiurioso passo non fu male

accolto. Fu consentito di mostrar gli atti, e lasciar loro fare il conto de' voti; il trovarono esatto. Allora più non restò loro neppure la misera obiezione d'error di calcolo o di mendacio; non restò loro altro che la sollevazione. Ma era un violento partito, e non era facile risolversi. Gli ambiziosi, che desideravano allontanare gli uomini della rivoluzione per occupare il loro posto nel governo repubblicano; i giovani, che volevano mostrare il loro coraggio, ed avevano i più militato; i regj finalmente, che non avevano altro sussidio fuor d'un assalto a viva forza, potevano esporsi volentieri alle vicende d'un combattimento; ma quella moltitudine d'uomini pacifici, condotti a figurare nelle sezioni per paura de' terroristi anzi che per politico coraggio, non era facile a decidere. Primieramente la sollevazione non s'affaceva alle loro massime; come, infatti, i nemici dell'anarchia potevano assalire l'autorità stabilita e riconosciuta? Le parti poco temono, è vero, le contradizioni: ma come oserebbero cittadini, che non erano mai usciti de' loro banchi o di loro case, assalire milizie di fila armate di cannoni? Tuttavia i brigatori regj, gli ambiziosi, si gettarono nelle sezioni, favellando di pubblico interesse e d'onore; dissero che non v'era sicurezza ad essere ancor governati dai convenzionali; che era restar sempre esposti al terrorismo; e d'altronde era vergogna cedere e lasciarsi sottomettere. Si

volsero alla vanità. I giovani ritornati dagli eserciti fecero gran rumore, strascinando i timidi, impedendo loro di manifestar timore, e tutto apparecchiossi per un'aggressione di stato. Drappelli di giovani percorrevan le vie, gridando: *Abbasso i due terzi!* Quando i soldati della convenzione volevan disperderli e impedirli di proferire grida sediziose, rispondevano archibugiate. Vi furono differenti tumulti, e molti colpi di fuoco anche in mezzo di Palazzo Reale.

Lamaitre e i suoi colleghi, vedendo il successo de' loro disegni, avevan fatto venire a Parigi molti capi sciuvani e un certo numero d'emigrati; e li tenevan occulti, attendendo il primo segnale per farli apparire. Erano riusciti a provocar moti a Orléans, a Chartres, a Dreux, a Verneuil, ed a Nonancourt. A Chartres Letellier, rappresentante, non avendo potuto impedire un tumulto, si era bruciato il cervello. Quantunque questi moti fossero stati compressi, un successo a Parigi poteva cagionare un moto generale. Non fu nulla obliato per eccitarlo, e presto il successo de' cospiratori parve compiuto.

Il pensiero della sollevazione non era ancora risoluto; ma gli onesti cittadini di Parigi si lasciavano a poco a poco tirare dai giovani e dai brigatori. Presto erano, di vanto in vanto, per trovarvisi irrevocabilmente impacciati. La sezione di Lepelletier era sempre la più agitata. Quello che occorreva, prima

di pensare ad alcun tentativo, era, com'abbiam detto, di stabilire una direzione centrale. Da lungo tempo cercavasene la maniera. Pensossi che l'assemblea degli elettori, nominata da tutte l'assemblee prime di Parigi, potesse divenire quella centrale autorità; ma, secondo l'ultimo decreto, quella assemblea non doveva riunirsi prima del 20, e non volevasi aspettar tanto. La sezione di Lepelletier immaginò allora una risoluzione fondata sopra assai singolare ragione. La costituzione, diceva, non pone altro che venti giorni d'intervallo tra la riunione dell'assemblee prime, e quella dell'assemblee elettorali. L'assemblee prime s'erano questa volta riunite il 20 fruttifero, dunque l'assemblee elettorali dovevano riunirsi il 10 vendemmiale. La convenzione non aveva fissato la riunione che al 20; ciò era evidentemente per ritardare ancora a mettere in vigore la costituzione, e dividere l'autorità col nuovo terzo. Quindi, per tutelare i diritti de' cittadini, la sezione di Lepelletier risolveva che gli elettori già nominati si riunissero subitamente; e comunicò la risoluzione all'altre sezioni per farla loro approvare. Fullo da molte di esse. La riunione fu fissata per l'11 al Teatro Francese (platea dell'Odéon).

L'11 vendemmiale (3 ottobre) una parte degli elettori si radunò nella platea del teatro, protetta da alcuni battaglioni della guardia nazionale. Una moltitudine di curiosi

accorse sulla piazza dell'Odéon, formando presto una considerevole riunione. Le deputazioni di sicurezza generale e di salute pubblica, i tre rappresentanti che dopo il 4 pratile avevan conservata la direzione della forza armata, eran sempre nell'occasione importanti riuniti. Corsero alla convenzione ad annunziarle quel primo atto, il quale manifestamente rivelava il pensiero di sollevarsi. La convenzione era adunata per celebrare una festa lugubre nella sala dell'adunanze in onore de'sventurati girondini. Volevasi rimetter la festa; Tallien vi si oppose, dicendo che non sarebbe degno dell'assemblea l'interromperla, ella doveva attendere a' consueti lavori in mezzo a tutti i pericoli. Fu fatto un decreto per ordinare di sciogliersi a qualunque riunione d'elettori formata o in modo illegale, o avanti il tempo prescritto, o per uno scopo straniero all'elettorali funzioni. Per lasciare una via a coloro che avessero voglia di cedere, fu aggiunto al decreto che tutti coloro che, tratti ad atti illegali, tornassero immediatamente al dovere, fossero liberi da processo. Furon tosto mandati uffiziali di vigilanza, scortati solamente da sei dragoni, sulla piazza dell'Odéon per bandire il decreto. Le deputazioni volevano evitare, per quanto fosse possibile, l'uso della forza. La moltitudine era cresciuta all'Odéon, specialmente verso la notte. L'interno del teatro era male

illuminato; sezionarj in gran copia occupavano i palchetti; quelli che prendevano parte attiva all'avvenimento camminavano in teatro agitati. Non osavano nulla deliberare, nulla decidere. Inteso l'arrivo degli ufiziali di vigilanza incaricati di leggere il decreto, accorsero sulla piazza dell'Odéon. La moltitudine aveali già circondati; si corse loro addosso, si spensero i torchi che portavano, e si costrinsero i dragoni a fuggire. Tornossi quindi in platea del teatro, applaudendo a quel successo; furon fatti discorsi, fu promesso con giuramento di resistere alla tirannide; ma non fu presa alcuna risoluzione per sostenere il passo decisivo ch'era stato fatto. La notte avanzava: molti curiosi e sezionarj si ritiravano; la platea cominciava a diradersi, e finì con essere affatto abbandonata all'avvicinarsi della forza armata che giunse tosto. Infatti le deputazioni avendo ordinato al capitano Menou, nominato dopo il 4 pratile capitano dell'esercito dell'interno, di fare appressare una colonna dal campo dei Sabbioni, ella giunse con due pezzi di cannone, e non trovò più nissuno nè sulla piazza, nè nella platea dell'Odéon.

Questo fatto, quantunque senza successo, produsse nondimeno grande agitazione. I sezionarj avevan provate le loro forze, e preso alquanto coraggio, come accade sempre dopo le prime offese. La convenzione e i suoi partigiani avevan mirato con spavento gli

avvenimenti di quella giornata, e, più pronti a credere alle risoluzioni dei loro avversarj che i loro avversarj a formarle, non avevano più dubitato della sollevazione. I patriotti, scontenti della convenzione che gli avea sì duramente trattati, ma pieni dell' usato ardore, conobbero esser mestieri far tacere gli sdegni per la loro causa; e nella medesima notte corsero in folla alle deputazioni per offrire il lor braccio e chieder le armi. Alcuni erano il giorno avanti usciti di carcere, altri erano stati esclusi dall'assemblee prime: tutti avevano massime cagioni di zelo. Ad essi aggiungevasi una quantità d'ufiziali tolti da' ruoli dell'esercito dal ricattatore Aubry. I termiseriani, dominando sempre alle deputazioni, e tornati intieramente alla Montagna, non tardarono ad accogliere l' offerte de' patriotti, sostenuti anche nel loro avviso da più d'un girondino. Louvet, in riunioni che si facevano in casa d'un amico comune dei girondini e dei termiseriani, avea già proposto di riarmare i sobborghi, riaprir anche i giacomini, salvo a chiuderli appresso se si rendesse ancor necessario. Laonde non esitossi a somministrar armi a tutti i cittadini che si presentarono, e furono loro dati per ufiziali i soldati che erano in Parigi senza impiego. Il vecchio e prode capitano Berruyer fu incaricato di comandarli. Questo armamento fu fatto la mattina stessa del 12. Sparsane tosto la nuova in tutti i quartieri, fu un ec-

cellente pretesto agli agitatori delle sezioni, che cercavano di traviare i cittadini pacifici di Parigi. La convenzione voleva, dicevano, ricominciare il terrore; aveva riarmato i terroristi; stava per scagliarli contro gli uomini onesti; gli averi, le persone, non erano più sicure; bisognava correre all'armi per propria difesa. Intanto le sezioni di Lepelletier, della Butte-des-Moulins, del Contratto Sociale, del Teatro Francese, del Lussemburgo, della via Pesciajuola, di Bruto, del Tempio, si dichiararono in sollevazione, fecer battere a raccolta nei loro quartieri, e ingiunsero a tutti i cittadini della guardia nazionale di recarsi ai loro battaglioni, per vegliare alla pubblica sicurezza minacciata dai terroristi. La sezione di Lepelletier dichiaratasi subito permanente, divenne centro di tutti i controrivoluzionari maneggi. I tamburini, i gridatori delle sezioni si sparsero per Parigi con singolare audacia, dando il segnale della sollevazione. I cittadini, così eccitati dalle voci diffuse, trassero in armi alle loro sezioni, pronti a cedere a tutti i suggerimenti d'un imprudente gioventù e d'una perfida fazione.

La convenzione, dichiaratasi subito permanente, invitò le deputazioni a vegliare alla pubblica sicurezza e all'esecuzione de' suoi decreti. Rivocò la legge che ordinava il disarmamento de' patrioti, autenticando così le risoluzioni prese dalle deputazioni; ma fece al tempo stesso una grida per calmare

agli abitatori di Parigi, rassicurandoli intorno all'intenzioni e patrio amore delle persone alle quali erano state rese le armi.

Le deputazioni, vedendo che la sezione di Lepelletier diveniva la sede di tutte le brighe e presto sarebbe forse il quartiere generale dei ribelli, deliberarono che fosse nel giorno medesimo circondata e disarmata. Menou ricevè di nuovo l'ordine di partir dai Sabbioni con un corpo di milizie e cannoni. Il capitano Menou, buono ufficiale, dolce e moderato cittadino, aveva passato nel tempo della rivoluzione la più penosa ed agitata vita. Incaricato di combattere nella Vandea, era stato segno a tutte le vessazioni dalla parte di Ronsin. Tradotto a Parigi, minacciato d'un giudizio, aveva dovuto la vita al 9 termifero. Nominato il 4 pratile duce dell'esercito dell'interno, e incaricato di muovere contro i sobborghi, aveva allora dovuto combattere uomini che erano suoi naturali nemici, perseguitati d'altronde dall'opinione, e che in fine, nel loro vigore, poco rispettavano la vita degli altri, per avere scrupolo a sacrificare la loro; ma ora doveva metragliare, quando durasse nell'imprudenza, la popolazione illustre della metropoli, i giovani delle migliori famiglie, la condizione, in somma, che formava l'opinione. Egli era dunque in crudele dubbio, come segue sempre agli uomini deboli che non sanno renunziare al loro posto, nè eseguire una ri-

gida commissione. Fece muovere le sue colonne assai tardi; lasciò proclamare alle sezioni tutto quello che vollero nella giornata del 12; si mise quindi a parlamentare segretamente con alcuni dei loro capi, invece d'agire; dichiarò fino ai tre rappresentanti incaricati di dirigere la forza armata, che non voleva sotto i suoi ordini il battaglione dei patrioti. I rappresentanti gli risposero che il battaglione era sotto gli ordini del solo capitano Berruyer. Sollecitarono ad agire, senza ancor denunziare alle due deputazioni la sua esitazione e fievolezza. Videro in oltre la medesima repugnanza in più d'un ufficiale, e fra gli altri nei due capitani di brigata Despierre e Debar, i quali, col pretesto di malattia, non si recarono al loro posto. Finalmente, verso la notte, Menou si mosse col rappresentante Laporte contro la sezione di Lepelletier, residente nel convento delle Figlie di San Tommaso, che è poscia stato mutato nel bell'edificio del Cambio. Vi s'andava per la via Vivienne. Menou cacciò fanteria, cavalleria, e cannoni in quella via, ponendosi in una situazione ove con fatica avrebbe potuto combattere, avvolto dalla moltitudine de' sezionarij che chiudevano tutte l'uscite e occupavano le finestre delle case. Menou fece condurre i cannoni fino alla porta del convento, e col rappresentante Laporte e con un battaglione entrò nella sala della sezione. I membri di

essa, invece di stare in assemblea deliberando, stavano armati, schierati in fila, col loro presidente Delatot alla testa. Il duce e il rappresentante intimarono loro la resa dell'armi, che fu rifiutata. Il presidente Delatot, vedendo l'esitanza colla quale l'intimazione era fatta, caldamente rispose, parlando opportunamente e con prontezza di spirito ai soldati di Menou, e dichiarando che sarebbe stato d'uopo ricorrere all'ultime estremità per togliere le armi alla sezione. Combattere in posto così ristretto, o ritrarsene per fulminare la sala a colpi di cannone, era dolorosa vicenda. Intanto, se Menou avesse parlato con fermezza, e appuntata l'artiglieria, è dubbioso che la risoluzione de' sezionarj si fosse mantenuta fino alla fine. Menou e Laporte preferirono la capitolazione; promisero di far ritirare le milizie convenzionali, a patto che la sezione si separasse ad un tratto; promiselo, o finse di prometterlo. Parte del battaglione s'avviò come per ritirarsi. Menou dal canto suo uscì colla sua truppa, e fece voltar cammino alle sue colonne, che duraron fatica ad attraversare la moltitudine affollata nei quartieri all'intorno. Mentre egli aveva la debolezza di cedere alla fermezza della sezione di Lepelletier, questa, tornata nel luogo dell'adunanza, e fiera d'aver resistito, s'accendeva vie più nella ribellione. Ad un tratto fu sparsa la voce che i decreti non erano eseguiti, che la sollevazione era

vittoriosa; che le milizie tornavano senza aver fatto trionfare l'autorità della convenzione. Una quantità di testimoni del fatto corse alle tribune dell'assemblea, che stava in permanenza, ad avvertirne i deputati, e da tutte le parti s'intese gridare: *Siamo traditi! siamo traditi! alla sbarra il capitano Menou!* — Furon chiamate le deputazioni a dare schiarimenti.

In questo mezzo le deputazioni, avvertite di quanto accadeva, erano in massima agitazione. Volevasi arrestare Menou e subito giudicarlo. Intanto ciò non rimediava a nulla; bisognava supplire a quello che non aveva fatto. Ma quaranta membri a discutere risoluzioni esecutive erano poco acconci ad accordarsi ed agire col necessario vigore e precisione. Tre rappresentanti, incaricati di dirigere la forza armata, non erano parimente autorità molto gagliarda. Pensossi di nominare un capo come in tutte le occasioni decisive; ed in quel momento, che ricordava tutti i pericoli di termifero, fu pensato al deputato Barras, il quale, come capitano di brigata, aveva ricevuto il comando in quella famosa giornata, e l'aveva esercitato con tutto il vigore desiderabile. Il deputato Barras aveva alta statura e forte voce; non sapeva fare lunghi discorsi, ma era eccellente ad improvvisare alcune frasj veementi e gagliarde, che porgevan di lui idea d'uomo risoluto e zelante. Fu nominato capitano dell'e-

esercito dell'interno, e gli furono dati in ajuti i tre rappresentanti incaricati prima di lui di dirigere la forza armata. Una circostanza rendeva assai felice la scelta. Barras aveva presso di sè un ufficiale capacissimo di comandare, e non aveva la debolezza di spirito di volere allontanare un uomo più abile di lui. Tutti i deputati mandati commissarj all'esercito d'Italia conoscevano il giovine ufficiale d'artiglieria che aveva deciso la presa di Tolone, e fatto acquistare Saorgio e i passi della Roja. Il giovine ufficiale, divenuto capitano di brigata, era stato deposto da Aubry, e si trovava a Parigi fuori d'attività, quasi ridotto all'indigenza. Era stato presentato alla Tallien, che l'aveva accolto coll'usata bontà, e per lui sollecitava. Aveva gracile e bassa statura, scarne e livide guance; ma i bei tratti, gli occhi fisi ed acuti, il fermo ed originale linguaggio, attraevano l'attenzione. Sovente parlava d'un campo decisivo di guerra, ove la repubblica trovar potrebbe vittorie e la pace: ed era l'Italia. A ciò tornava continuamente. Laonde, quando i passi dell'Appennino furon perduti da Kellermann, fu chiamato dalla deputazione per chiedergli il suo avviso. Fugli allora affidata la scrittura delle lettere, e restò aggregato alla direzione dell'opere militari. Barras pensò a lui nella notte del 12 vendemmiale; chieselo secondo in comando, come gli venne concesso. Le due scelte, sottoposte

nella notte stessa alla convenzione, furono tosto approvate. Barras affidò la cura dei militari apparecchi al giovine capitano, che al momento incaricossi di tutto, e si mise a dar ordini con estremo fervore.

Era seguitato a battere a raccolta in tutti i quartieri. Erano andati messi per ogni banda a vantare la resistenza e il successo della sezione di Lepelletier, esagerandone i pericoli, e persuadendo che fossero a tutte le sezioni comuni, spronandone l'onore ed eccitandole ad uguagliare i granatieri del quartiere di San Tommaso. Accorsa gente da tutte le parti, era stata formata una deputazione centrale e militare nella sezione di Lepelletier, sotto la presidenza del giornalista Richer-Serizy. Il pensiero di sollevarsi era risoluto: i battaglioni si componevano, tutti gli uomini irresoluti erano strascinati, e tutta la cittadinanza parigina, da falso stimolo d'onore smagata, era per seguire un contegno poco confacente alle sue abitudini e ai suoi interessi.

Non era più tempo di pensare ad assalire la sezione di Lepelletier per spegnere la sollevazione nella sua cuna. La convenzione aveva circa cinque mila uomini di milizie di fila. Se tutte le sezioni mostravano uguale zelo, potevano raccogliere quaranta mila uomini ben armati ed ordinati; e con cinque mila uomini la convenzione non poteva assalirne quaranta mila tra le vie

d'una grande metropoli. Si poteva al più sperare di difendere la convenzione, facendone un campo ben fortificato. A tanto pensò il capitano Bonaparte. Le sezioni non avevano cannoni, avendoli tutti depositati il 4 pratile; ed ora le più ardenti furono allora le prime a darne l'esempio, per assicurare il disarmamento del sobborgo Sant'Antonio. Era un gran vantaggio per la convenzione. Tutto il parco trovavasi al campo dei Sabbioni. Bonaparte subito impose al capo di squadrone Murat d'andarlo a prendere alla testa di trecento cavalli. Il capo di squadrone arrivò al momento in cui un battaglione della sezione di Lepelletier andava ad impadronirsi del parco; prevenutolo, fece attaccare i cannoni e li condusse alle Tuileries. Bonaparte occupò quindi ad armarne tutti gli accessi. Aveva cinque mila soldati di fila, una truppa di patriotti, la quale dal giorno avanti era ascesa a circa mille cinquecento, alcuni uomini d'arme de' tribunali disarmati in pratile ed in questa occasione riarmati, finalmente la legione di vigilanza, ed alcuni invalidi, il tutto faciente appresso a poco otto mila uomini. Distribuí l'artiglieria e le milizie nelle vie senz'esito del Delfino, della Scala, di Rohan, di San Nicasio, al Ponte Nuovo, al Ponte Reale, al Ponte di Luigi XVI, sulle piazze di Luigi XV e di Vendôme, su tutti i punti alfine ond'era la convenzione accessibile. Tenne il corpo di cavalleria e parte

dell'infanteria in riserva al Carrousel e nel giardino delle Tuileries. Ordinò che tutti i viveri che erano in Parigi fossero trasportati alle Tuileries, fossevi formato un deposito di munizioni ed uno spedale per li feriti; mandò una squadra a impadronirsi del deposito di Meudon e ad occuparne l'eminenza, per ritirarvisi colla convenzione in caso di rotta; fece intercettare la via di San Germano per impedire non fosser portati cannoni ai sollevati; e fece trasportare casse d'armi nel sobborgo di Sant'Antonio, per armare la sezione dei Quinze-Vingts, che sola aveva votato per li decreti, e di cui Fréron era andato a risvegliare lo zelo. Questi apparecchi eran compiti nella mattina del 13. Fu dato ordine alle milizie repubblicane d'aspettare l'assalto senza provocarlo.

In questo intervallo la deputazione di sollevazione stabilita nella sezione di Lepelletier aveva fatto pure i suoi apparecchi. Aveva messo le deputazioni del governo fuor della legge, e creato una specie di tribunale per giudicare coloro che resistessero alla sovranità delle sezioni. Molti condottieri eran venuti ad offrirle i loro servigj: un Vandese, noto col nome di conte di Maulevrier, ed un giovine emigrato chiamato Lafond, uscirono del loro ritiro per dirigere il movimento. I capitani Duhoux e Danican, che avevan comandato gli eserciti repubblicani in Vandea, s'erano ad essi congiunti. Danican era un

uomo inquieto , più atto a declamare in assemblea popolare che a comandare un esercito; ed era stato amico di Hoche, che sovente riprendevalo delle sue contradizioni. Deposto, era a Parigi assai scontento del governo, e pronto ad entrare nei più tristi disegni; fu fatto capitano generale delle sezioni. Preso il partito di battersi, tutti i cittadini trovandosi loro malgrado invischiati, formossi una specie di disegno. Le sezioni del sobborgo San Germano, sotto gli ordini del conte di Maulevrier, dovevan partire dall'Odéon per assalire dai ponti le Tuileries; le sezioni della riva destra dovevano assalire dalla via Sant'Onorato, e da tutte le vie traverse che rispondono dalla via di Sant'Onorato alle Tuileries. Una squadra, sotto gli ordini del giovane Lafond, doveva insignorirsi del Ponte Nuovo, per porre in comunicazione le due schiere dell'esercito sezionale. Furon posti in testa delle colonne i giovani che avevano militato negli eserciti, perchè più capaci d'affrontare il fuoco. Di quaranta mila uomini della guardia nazionale, venti o ventisette mila al più erano sotto l'armi. V'era un modo molto più sicuro di quello di presentarsi in colonne profonde al fuoco delle batterie; far serragli nelle vie, racchiuder così l'assemblea e le sue milizie nelle Tuileries, impadronirsi delle case all'intorno, indi dirigere un fuoco mortale, uccidere ad uno ad uno i difensori della convenzione,

e così presto ridurli alla resa per la fame e per le percosse. Ma i sezionarj pensavano solamente ad una sorpresa, e credevano in un solo assalto arrivare fino al palazzo e farsene aprire le porte.

Nella stessa mattina la sezione Pesciajuola arrestò i cavalli dell'artiglieria e l'armi dirette verso la sezione dei Quinze-Vingts; quella del Monte Bianco tolse le vittovaglie destinate alle Tuileries; un drappello della sezione di Lepelletier occupò la tesoreria. Il giovine Lafond recossi alla testa di molte compagnie verso il Ponte Nuovo, mentre altri battaglioni giungevano per via Delfina. Il capitano Carteaux era incaricato di difendere il ponte con quattrocento uomini e quattro cannoni. Non volendo appiccare la pugna, ritirossi sulla riva del Louvre. I battaglioni delle sezioni andarono a porsi per tutto a pochi passi dai posti della convenzione, ed assai vicini per favellare alle sentinelle.

Le milizie della convenzione avrebbero trovato gran vantaggio ad esser le prime, e probabilmente, facendo un fiero attacco, avrebber posto in disordine gli assalitori; ma era stato raccomandato ai capitani d'attendere l'aggressione. Quindi ad onta degli atti d'ostilità già commessi, ad onta della sorpresa dei cavalli della artiglieria, ad onta della presa delle vittovaglie destinate alla convenzione, e dell'armi spedite ai Quinze-Vingts,

ad onta della morte di un ussaro d'ordinanza ucciso in via Sant'Onorato, continuossi a non assalire.

La mattina era trascorsa in apparecchi per parte delle sezioni, in aspettazione per parte dell'esercito convenzionale, quando Danican, prima di cominciare a combattere, credè dover mandare un parlamentario alle deputazioni per loro offrir condizioni. Barras e Bonaparte scorrevano i posti, quando fu loro condotto ad occhi bendati il parlamentario, come in una piazza di guerra. Il fecer condurre avanti alle deputazioni. Il parlamentario s'esprime in modo assai minaccioso, ed offerse la pace a condizione che fossero disarmati i patrioti, e rivocati i decreti del 5 e 13 fruttifero. Tali condizioni non erano accettabili, e d'altronde non v'era da ascoltarne. Tuttavia le deputazioni, benchè giudicassero di non rispondere, deliberarono di nominare ventiquattro deputati per andare ad affratellarsi colle sezioni, via che era sovente riuscita, perchè la parola tocca molto quando si è per venire alle mani, e volentieri s'accetta un accordo che impedisca di trucidarsi. Intanto Danican non ricevendo risposta comandò d'assalire. S'udirono colpi di fuoco; Bonaparte fece portare ottocento schioppi e giberne in una sala della convenzione per armare gli stessi rappresentanti, i quali in caso di bisogno servissero di corpo di riserva. Quella provvisione fece sentire tutta l'estension del

pericolo. Ogni deputato corse ad occupare il suo posto, e secondo l'usato nei momenti di pericolo, l'assemblea attese nel più profondo silenzio l'effetto del combattimento, primo regolare combattimento che avesse ancor dato alle fazioni sollevate.

Erano le quattro e mezza; Bonaparte, accompagnato da Barras, salì a cavallo nel cortile delle Tuileries, e corse al posto della via senz'esito del Delfino, rispondente di faccia alla chiesa di San Rocco. I battaglioni delle sezioni empievano la via Sant'Onorato, venendo a sboccare fino all'ingresso della via senz'esito. Uno dei loro migliori battaglioni erasi posto sui gradini della chiesa di San Rocco, ed ivi era situato vantaggiosamente per tirare sui caannonieri convenzionali. Bonaparte, che sapeva apprezzare la potenza dei primi colpi, fece subito condurre avanti i cannoni, e ordinò la prima scarica. I sezionali risposero con fuoco vivissimo di moschetti; ma Bonaparte, ricoprendoli di metraglia, forzollì a raccogliersi sui gradini della chiesa di San Rocco; ad un tratto sboccando in via Sant'Onorato, spinse contro la chiesa una truppa di patriotti che con massimo valore ai suoi fianchi battevansi, avendo crudeli ingiurie da vendicare. I sezionali, dopo caldo resistere, furono sloggiati. Bonaparte, volgendo subito i cannoni a destra e a sinistra, fece tirare per tutta la lunghezza della via Sant'Onorato. Gli assalitori fuggirono tosto

da tutte le parti, con massimo disordine ritirandosi. Bonaparte, lasciata allora ad un ufficiale la cura di seguitare il fuoco e fornire la rotta, ritornò verso il Carrousel, e corse agli altri posti. Fece per tutto tirare a metraglia, e per tutto vide fuggire i miseri sezionali imprudentemente esposti a profonde colonne agli effetti dell'artiglieria. Essi, quantunque in testa delle colonne avessero uomini assai valorosi, fuggirono a tutta fretta verso il quartier generale delle Figlie di San Tommaso. Danican e i capi riconobbero allora l'errore commesso d'audare contro i cannoni, invece di serragliarsi e appostarsi nelle case vicine alle Tuileries. Per altro non dimessero di coraggio, e si decisero a nuovo sforzo. Pensarono di congiungersi alle colonne che venivano dal sobborgo San Germano per fare un assalto comune dai ponti. Infatti, rannodati sei in otto mila uomini, li diressero verso il Ponte Nuovo, ove stava Lafond colla sua truppa, e si riunirono ai battaglioni che venivano di via Delfina sotto il comando del conte di Maulevrier. Tutti insieme procedettero in stretta colonna dal Ponte Nuovo al Ponte Reale seguendo la riva Voltaire. Bonaparte, ovunque presente ove richiedeva il pericolo, era corso sui luoghi. Collocò più batterie sulla riva delle Tuileries parallela alla riva Voltaire; fece avvicinare i cannoni posti alla testa del Ponte Reale, facendoli voltare in guisa da inve-

stire la riva per la quale venivano gli assalitori. Ciò fatto, lasciò avvicinare i sezionali; poscia ad un tratto comandò fuoco. La metraglia, partendo dal ponte, coglieva i sezionali di fronte; partendo al tempo stesso dalla riva delle Tuileries, li coglieva a traverso; portò terrore e morte alle loro file. Il giovine Lafond, pien di valore, rannodati intorno a sè gli uomini più fermi, mosse di nuovo contro il ponte per prendere i cannoni: Doppio fuoco respinse la sua colonna. Invano volle ricondurvela; ella fuggì, dispersa dai colpi di ben regolata artiglieria.

Alle sei il combattimento, cominciato alle quattro e mezza, era finito. Allora Bonaparte, che aveva mostrato spietato vigor nella zuffa, traendo sulla popolazione della metropoli come su battaglioni austriaci, comandò di caricare i cannoni a polvere per finir di cacciar la sollevazione dinanzi a sè. Alcuni sezionali s'eran fortificati sulla piazza Vendôme, nella chiesa di San Rocco, e al Palazzo Reale; fece mover le sue genti per tutte l'uscite della via Sant'Onorato, e mandò una squadra la quale, partendo dalla piazza di Luigi XV, attraversasse la via Reale e costeggiasse i baluardi. Sgombrò così la piazza Vendôme, liberò la chiesa di San Rocco, e investì il Palazzo Reale, circondandolo per evitare un combattimento notturno.

La mattina dopo alcuni colpi d'archibugio bastarono per fare sgombrare il Pa-

lazzo Reale e la sezione di Lepelletier, ove i ribelli avean formato pensiero di fortificarsi. Bonaparte fece togliere alcuni serragli formati presso la barriera dei Sergenti, ed arrestare un drappello che veniva da San Germano per condur cannoni ai sezionali. La tranquillità nella giornata del 14 fu interamente ristabilita. I morti furon subito levati per fare sparire tutte le vestigia del combattimento. Vi erano stati fra l'una e l'altra parte da tre o quattro cento morti e feriti.

Questa vittoria cagionò somma letizia a tutti gli amici sinceri alla repubblica, che non avevan potuto fare a meno di non scorgere in quel movimento l'impulso della monarchia, e rese alla convenzione minacciata, cioè alla rivoluzione ed ai suoi autori, l'autorità ond'avevan bisogno per lo stabilimento delle nuove istituzioni. Fu per altro unanime avviso di non usare severamente della vittoria. Era un rimprovero preparato alla convenzione; era per dirsi che non avea combattuto se non a profitto del terrore, e per ristabilirlo. Faceva mestieri che non potesse venirle imputato il pensiero di spargere il sangue. D'altronde i sezionali mostravano di esser mediocri cospiratori, e d'esser lontani dall'aver il vigore de' patriotti; s'erano affrettati di rientrare nelle loro case, contenti d'esserne salvi a sì buon mercato, e alteri d'aver un istante affrontato i cannoni che sì sovente avevano rotte le file di Brun-

swick e di Cobourg. Lasciandoli seco loro consolare del loro coraggio, non erano quasi più pericolosi. Per lo che la convenzione si contentò di deporre lo stato maggiore della guardia nazionale, di scioglier le compagnie de' granatieri e dei cacciatori che erano le meglio ordinate, e contenevano quasi tutti i giovani colle trecce, di mettere per l'avvenire la guardia nazionale sotto gli ordini del capitano comandante l'esercito dell'interno, d'ordinare il disarmamento della sezione di Lepelletier e di quella del Teatro Francese, e di formare tre commissioni per giudicare i capi della ribellione, che però erano quasi tutti scomparsi.

Le compagnie de' granatieri e de' cacciatori si lasciaron disciogliere; le due sezioni di Lepelletier e del Teatro Francese resero le armi senza resistenza; ognuno si sottomise. Le deputazioni, entrando in quelle vie di clemenza, lasciaron fuggire tutti i colpevoli, o soffersero che restassero in Parigi ove appena si celavano. Le commissioni non proferirono che sentenze in contumacia. Un solo capo fu arrestato: il giovine Lafond. Egli aveva destato qualche interesse pel suo coraggio; e voleasi salvarlo, ma ostinossi a dichiarare la sua qualità d'emigrato, a confessare la ribellione, e non si poté fargli grazia. La tolleranza fu tale, che Castellaue, uno de' membri della deputazione formata alla sezione di Lepelletier, incontrata

di notte una ronda che gli gridava *chi viva!* rispose: *Castellane, contumace!* Le conseguenze del 13 vendemmiale non furono dunque sanguinose, e la metropoli non funne altrimenti attristata. I colpevoli si ritiravano o passeggiavano liberamente, e le sale non eran d'altro occupate che del racconto delle gesta che osavano confessare. Senza punire coloro che l'avevano assalita, la convenzione si ristrinse a ricompensare coloro che l'avevan difesa; dichiarò che avevano bene meritato della patria; votò loro sussidj, e fece splendida accoglienza a Barras e a Bonaparte. Barras, già celebre dopo il 9 termifero, il divenne ben più ancora per la giornata di vendemmiale; fugli attribuita la salute della convenzione. Non temeva per altro far copia d'una porzione di gloria al suo giovine luogotenente. » Il capitano Bonaparte, diss'egli; » colle sue pronte e savie disposizioni ha salvato questo recinto. » Furono applaudite quelle parole. Il comando dell'esercito dell'interno fu confermato a Barras, e il comando inferiore a Bonaparte.

I brigatori regj provarono singolar inganno vedendo l'esito della sollevazione del 13. S'affrettarono a scrivere a Verona che erano stati ingannati da tutti; che il danaro era mancato; che *dove bisognava oro, eranvi appena panni vecchi*; che *i deputati monarchici, dai quali avevan promesse, gli avevano ingannati, ed avevan fatto un' infame fi-*

gura; che era una razza giacominesca; della quale non bisognava fidarsi; che sventuratamente non erano stati abbastanza compromessi e impegnato coloro che volevan servire la causa; che i regj di Parigi col bavero nero, col bavero verde, e colle trecce, i quali spacciavano le loro vantazioni al fuoco degli spettacoli, erano andati, al primo colpo di schioppo, a nascondersi sotto il letto delle donne che li soffrivano.

Lemaître loro capo era stato arrestato con altri istigatori della sezione di Lepelletier. Era stata trovata presso di lui una quantità di fogli: i regj temevano che quei fogli rivelassero il segreto della trama, e specialmente che Lemaître parlasse. Tuttavolta non persero coraggio; i loro fidi continuarono ad agire presso i sezionali. La specie d'impunità onde questi godevano aveali rincorati. Se la convenzione, benchè vittoriosa, non osava percuoterli, ella dunque riconosceva che l'opinione era per essi; non era dunque sicura della giustizia della sua causa, poichè esitava. Benchè vinti, erano più orgogliosi e più alteri di lei, e ricomparvero nelle assemblee elettorali per farvi elezioni conformi alle loro brame. L'assemblee dovevano congregarsi il 20 vendemmiale, e durar fino al 30; il nuovo corpo legislativo doveva riunirsi il 5 nebbiale. A Parigi gli agenti regj fecero nominare il convenzionale Saladin, che già avevan corrotto. In alcuni diparti-

menti provocarono risse; si videro assemblee elettorali fare scissione e dividersi in due.

Questi raggi, questo ritorno d'ardire, molto contribuirono ad irritare i patrioti, che avevan veduto nella giornata del 13 verificarsi tutti i loro preludj; erano ugualmente alteri d'aver indovinato il vero e di avere col loro coraggio vinto il previsto pericolo. Volevano che la vittoria non fosse per essi inutile, producesse severità contro i loro avversarj, e riparazioni pei loro amici tenuti in prigione; fecer domande nelle quali chiedevano la liberazione de' carcerati, la deposizione degli ufiziali nominati da Aubry, il ristabilimento nei loro gradi di quelli che erano stati deposti, il giudizio de' deputati arrestati, e la loro reintegrazione nelle liste elettorali se fossero innocenti. La Montagna; sostenuta dalle tribune tutte piene di patrioti, applaudiva a quelle domande, e ne chiedeva fortemente l'approvazione. Tallien, che s'era a lei racciato, ed era il capo civile della parte dominante, come Barras era il capo militare, cercava di contenerla; e fece rigettar l'ultima domanda riguardante la reintegrazione nelle liste dei deputati arrestati, come contraria ai decreti del 5 e 13 fruttifero. Questi, infatti, dichiaravano ineligibili i deputati al presente sospesi dalle loro funzioni. Intanto la Montagna non era più facile a tenere a freno dei sezionali; e gli ultimi giorni di questa assemblea, che

non aveva più che una decade da risedere, sembravano non poter passare senza procelle.

Le nuove delle frontiere contribuivano pure ad accrescere l'agitazione, eccitando i sospetti de' patrioti e l'inesauribili speranze dei regj. Abbiamo veduto che Jourdan aveva passato il Reno a Dusseldorf, e s'era condotto sulla Sieg; che Pichegru era entrato in Mannheim, ed aveva spinta una schiera oltre il Reno. Si prosperi eventi non avevano ispirato nissun gran pensiero a quel tanto vantato Pichegru, che aveva quivi provata o la sua perfidia o incapacità. Secondo le comuni analogie si dovrebbero attribuire i suoi falli a incapacità; perchè, anche col desiderio di tradire, non si rifiuta giammai l'occasione di grandi vittorie; elle servono sempre a darsi più alto prezzo. Tuttavia contemporanei degni di fede han pensato che convenisse attribuire le sue false operazioni a tradimento; egli sarebbe così il solo duce noto nella storia che siasi fatto battere volontariamente. Non doveva solo gettar un corpo oltre Mannheim, ma tutto l'esercito, per impadronirsi d'Heidelberg, che è il punto principale ove s'incontran le vie per andare dal Reno superiore nelle valli del Neckar e del Meno. Sarebbsi così impadronito del punto pel quale Wurmser avrebbe potuto congiungersi a Clerfayt; avrebbe per sempre diviso questi due capitani; sarebbsi

assicurato il posto per ove potersi congiungere a Jourdan e formare con esso una massa che avrebbe successivamente oppressi Clerfayt e Wurmser. Clerfayt, conosciuto il pericolo, abbandonò le sponde del Meno per correre a Heidelberg; ma il suo luogotenente Kwasdanowich, ajutato da Wurmser, era giunto a sloggiare da Heidelberg la squadra lasciatavi da Pichegru. Costui s'era chiuso in Mannheim; e Clerfayt, più non temendo per le sue comunicazioni con Wurmser, s'era subito mosso contro Jourdan. Questi, ristretto tra il Reno e il confine neutrale, non potendo vivervi come in paese nemico, e non avendo alcun'amministrazione ordinata per trarre sussidj dai Paesi Bassi, si trovava, non potendo andare avanti nè congiungersi a Pichegru, in una delle più pericolose situazioni. D'altronde Clerfayt, non rispettando la neutralità, erasi collocato in modo da girar di fianco la sua sinistra e gettarlo nel Reno. Jourdan non poteva dunque stanziarvi. Fu dai rappresentanti, e per avviso di tutti i capitani, risoluto di ritirarsi verso Magonza, per assediare dalla riva destra. Ma quella situazione non valeva meglio di questa; lasciavalo nella stessa penuria; esponevalo ai colpi di Clerfayt in sito svantaggioso; ponevalo in rischio di perdere la via per Dusseldorf; per lo che fu alla fine decisa la ritirata per raggiungere il Reno inferiore, ciò che fece in buon ordine, e senz'essere molestato da

Clerfayt, il quale, rivolgendo un gran disegno, tornò sul Meno per avvicinarsi a Magenza.

A questa nuova della mossa retrograda dell'esercito di Sambra e Mosa s'aggiungevano funeste voci dell'esercito d'Italia. Schérer v'era arrivato con due belle schiere dai Pirenei orientali, rese disponibili per la pace di Spagna: nondimeno dicevasi che non si credeva sicuro nella sua situazione, e chiedeva in fornimento e provvisioni soccorsi che non gli si potevan somministrare, e senza dei quali minacciava di fare retrocedere. Finalmente parlavasi d'un'altra spedizione inglese conducente il conte d'Artesia e nuove genti da sbarco.

Queste nuove, che non avevano certamente nulla di minaccioso per la vita della repubblica, la quale era sempre padrona del corso del Reno, aveva due eserciti di più da mandare uno in Italia, l'altro in Vandea, ed avea appreso per l'avvenimento di Quiberon a contare su Hoche, e a non temere le spedizioni degli emigrati, contribuivano nondimeno a risvegliare i regj atterriti in vendemmiale, e ad irritare i patrioti poco contenti del modo ond'erasi usato della vittoria. La scoperta specialmente del carteggio di Lemaitre produsse il più sinistro effetto. Fuvvi scorta tutta la trama che da lungo tempo sospettavasi; acquistossi certezza dell'esistenza della segreta agenzia stabilita a Parigi, co-

municante con Verona, colla Vandea, con tutte le provincie di Francia, eccitandovi moti controrivoluzionari, ed avente accordi con più membri della convenzione e delle deputazioni. La jattanza medesima di quei miserabili agenti, che si persuadevano d'aver guadagnato or capitani, or deputati, che dicevano avere avuto relazioni coi monarchici e coi termiferiani, contribuì a vie più destare i sospetti, e farli cadere sulla testa dei deputati del lato destro.

Già si notavano Rovère e Saladin, ed erano state procurate contro di essi prove convincenti. Questo aveva pubblicato un libretto contro i decreti del 5 e 13 fruttifero, e n'era stato ricompensato coi suffragi degli elettori parigini. Si notavano ancora come segreti complici della regia agenzia Lesage (d'Eure-et-Loir), La Rivière, Boissy-d'Anglas, e Lanjuinais. Il loro silenzio nelle giornate degli 11, 12, e 13 vendemmiale aveali forte indicati. I giornali controrivoluzionari, ostentatamente lodandoli, contribuivano a sempre più notarli. Questi giornali, che lodavan sì forte i settantatre, coprivan d'oltraggi i termiferiani. Era difficile che non ne nascesse discordia. I settantatre e i termiferiani continuavano sempre a raccogliersi in casa d'un amico comune, ma eravi cruccio fra essi e poca fiducia. Verso gli ultimi giorni della sessione ragionossi in quella brigata di nuove elezioni, di

brighe monarchiche per corromperle, e del silenzio di Boissy, di Lanjuinais, di La Rivière, e di Lesage negli avvenimenti di vendemmiale. Legendre, coll'usata sua petulanza, rimproverò quel silenzio ai quattro deputati presenti. Questi cercaron di giustificarsi. Lanjuinais lasciò sfuggire l'assai strano molto di *strage del 13 vendemmiale*, mostrando così o grave disordin d' idee, o sentimenti ben poco repubblicani. Tallien, a quella parola, entrò in violenta collera, e volle partire, dicendo di non poter più a lungo stare coi regj, e d' andare a denunziarli alla convenzione. Fu attorniato, calmato, cercossi di colorare il motto di Lanjuinais. Nondimeno partirono in discordia.

Intanto l'agitazione in Parigi cresceva, le diffidenze da ogni parte aumentavano, i sospetti di monarchia su tutti si diffondevano. Tallien, chiesto che la convenzione si formasse in consiglio segreto, accusò formalmente Lesage, La Rivière, Boissy, d'Anglas, e Lanjuinais. Le sue prove non erano sufficienti, non riposavano altro che sopra induzioni più o meno probabili, e l'accusa non fu sostenuta. Louvet, quantunque affezionato ai termiferiani, non sostenne però l'accusa contro i quattro deputati suoi amici; ma accusò Rovère e Saladin, e ritrasse a grandi caratteri la loro condotta. Narrò i loro cangiamenti dal più furioso terrorismo al più furioso monarchismo, e ne fece de-

cretare l'arresto. Fu pure arrestato Lhomond compromesso la Lemaître, e Aubry autore del militare ricatto.

Gli avversari di Tallien domandarono, per rappresaglia, la pubblicazione d'una lettera del pretendente al duca d'Harcourt, ove, parlando di quello che gli era scritto di Parigi, diceva: *Io non posso credere che Tallien sia un regio di buona tempra.* È da ricordare che gli agenti di Parigi si persuadevano d'aver guadagnato Tallien e Hoche. I loro abituali vanti, e le calunnie rispetto a Hoche, bastano a giustificare Tallien. La lettera fece poco frutto, perchè Tallien, dopo Quiberon, e dopo la sua condotta di vendemmiale, non che passare per regio, era considerato come sanguinario terrorista. Laonde, uomini che avrebber dovuto accordarsi a salvare per comuni sforzi la rivoluzione che era opera loro, sospettavano gli uni degli altri, e si lasciavano compromettere, se non guadagnare, dalla monarchia. Mercè delle calunnie de' regi, gli ultimi giorni dell'illustre assemblea finivano come erano cominciati, nel tumulto e nelle procelle.

Tallien dimandò in fine la nomina d'una delegazione di cinque membri, incaricata di proporre efficaci provvedimenti per salvar la rivoluzione nel passaggio da un governo all'altro. La convenzione nominò Tallien, Dubois-Crancé, Fiorenzo Guyot, Roux (della Marna), e Pons (di Verdun).

Era scopo di quella delegazione prevenire i maneggi dei regi nelle elezioni, e rassicurare i repubblicani intorno alla composizione del nuovo governo. La Montagna, piena d'ardore, immaginando che la delegazione fosse per averare tutti i suoi voti, credè per un momento e sparse la voce che si sarebbero annullate tutte l'elezioni, e sospeso ancora per qualche tempo di mettere in vigore la costituzione. Era infatti persuasa che non fosse venuto il momento d'abbandonare la repubblica a sè stessa, che i regi non fossero abbastanza abbattuti, e bisognasse continuare ancor qualche tempo il governo rivoluzionario per abatterli. I controrivoluzionarj si studiavano a spargere le medesime voci. Il deputato Thibaudeau, che fino allora non era stato nè colla Montagna, nè coi termiferiani, nè coi monarchici, ed era per altro comparso sincero repubblicano, e su cui trentadue dipartimenti avevan fatta la loro scelta, perchè nominandolo aveasi il vantaggio di non dichiararsi per alcuna parte, non doveva naturalmente diffidare dalla condizione degli animi quanto i termiferiani. Egli credeva che Tallien e la sua parte calunniassero la nazione volendo prendere tante precauzioni contro di lei; suppose fino che Tallien avesse private intenzioni, che volesse collocarsi alla testa della Montagna, e procurarsi la dittatura, col pretesto di salvar la repubblica dai regj. Denunziò in modo violento ed amaro

il preteso disegno di dittatura, e mostrò contro di Tallien improvvisa violenza, onde tutti i repubblicani furon sorpresi, perchè non ne comprendevano la cagione. Tale violenza nocque a Thibaudeau nell'animo dei più sospettosi, supponendogli intenzioni che non avea. Quantunque ricordasse d'essere regicida, ben si sapea, per le lettere intraprese *, che la morte di Luigi XVI poteva riscattarsi con gran benefizi resi ai suoi eredi, e tal qualità non pareva più intera sicurezza. Onde, benchè fermo repubblicano, la sua violenza gli nocque nell'animo dei patriotti, e da parte dei regj gli valse straordinarj elogi. Fu appellato *Sbarra di ferro*.

La convenzione seguì l'ordine di deliberazione, e attese la relazione di Tallien a nome della delegazione dei cinque. L'esito dei lavori di essa fu un progetto di decreto contenente le risoluzioni seguenti:

Esclusione da tutte le funzioni civili, municipali, legislative, giudicarie, e militari, degli emigrati e parenti d'emigrati fino alla pace generale;

Permissione d'abbandonare la Francia, portando seco i loro beni, a tutti coloro che non volessero vivere sotto le leggi della repubblica;

Deposizione di tutti gli ufiziali che non

* *Monitore* dell'anno IV, pagina 150, lettera di Entragues a Lemaitre del 10 ottobre 1795.

avessero militato nel tempo del governo rivoluzionario, cioè dopo il 10 agosto, e fossero stati cambiati dopo il 15 germile, cioè dopo il lavoro d'Aubry.

Queste risoluzioni furono approvate.

La convenzione decretò quindi in modo solenne la riunione del Belgio alla Francia, e la sua divisione in dipartimenti. Finalmente il 4 nebbiale, al momento di sciogliersi, volle compire con grande atto di clemenza il suo lungo e procelloso cammino. Ella decretò l'abolizione della pena di morte nella repubblica francese dal momento della pace generale; cambiò il nome della piazza della *Rivoluzione* in quello di piazza della *Concordia*; in fine pronunziò indulto per tutti i fatti riguardanti la rivoluzione, eccettuata la sollevazione del 13 vendemmiale. Era porre in libertà gli uomini di tutte le parti, tranne Lemaitre, il solo dei cospiratori di vendemmiale contro il quale vi fossero prove bastanti. La deportazione proferita contro Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, e Barrère, stata revocata per farli giudicare di nuovo, cioè per farli condannare a morte, fu confermata. Barrère, il solo che non fosse ancora imbarcato, dovè esserlo. Tutte le carceri dovettero aprirsi. Alle due e mezza del 4 nebbiale dell'anno IV (26 ottobre 1795) il presidente della convenzione proferì queste parole: „ La convenzione nazionale dichiara „ la sua missione adempiuta, e la sua sessione

» finita. » Grida mille volte ripetute di *Viva la Repubblica!* accompagnarono quest' ultime parole.

Così finì la lunga e memoranda sessione della convenzione nazionale. L'assemblea costituente aveva dovuto distruggere l'antico ordine feudale, e fondare un ordine nuovo: l'assemblea legislativa aveva dovuto sperimentare quest'ordine, in faccia del re lasciato nella costituzione. Dopo l'esperimento d'alcuni mesi, riconobbe e dichiarò l'incompatibilità del re colle nuove istituzioni, e la sua complicità colla congiurata Europa; ella sospese il re e la costituzione, e si congedò. La convenzione trovò adunque un re degradato, una costituzione annullata, la guerra dichiarata all'Europa, e, per solo sussidio, un'amministrazione interamente distrutta, la moneta di carta screditata, i vecchi quadri de' reggimenti consunti e vuoti. Quindi non aveva da proclamare la libertà in cospetto d'un soglio indebolito e spregiato, l'aveva a difendere contro tutta Europa; e questa impresa era ben altra! Senza spaventarsi un momento, proclamò la repubblica in faccia ai nemici eserciti; poi immolò il re per troncarsi ogni ritirata; s'impadronì quindi di tutti i poteri, e si costituì in dittatura. Sorsero voci dal suo seno che parlarono d'umanità quando ella non voleva altro ascoltar che vigore; e le soffocò. Presto la dittatura, che erasi arrogata sulla Francia per bisogno della comune conser-

vazione, dodici membri se l'arrogarono sopra di lei, per la stessa ragione, per lo stesso bisogno. Dall' Alpi al mare, dai Pirenei al Reno, i dodici dittatori s'impadroniron di tutto, uomini e cose, e cominciarono colle nazioni d'Europa il più terribile e più grande conflitto onde l'istoria faccia menzione. Per restare supremi direttori di quell'opera immensa immolarono alternativamente tutte le parti; e, a seconda dell'umana condizione, ebbero gli eccessi delle loro qualità. Queste qualità furono la forza e il vigore, l'eccesso fu la crudeltà. Versarono fiumi di sangue, finchè, resi inutili per la vittoria, e odiosi per l'abuso della forza, soccombettero. La convenzione riprese allora la dittatura da sè, e cominciò a rallentare a poco a poco i nervi della sua terribile amministrazione. Rassicurata dalla vittoria, ascoltò l'umanità, e abbandonossi al suo spirito rigeneratore. Quanto vi ha di buono e di grande, bramollo e tentollo in un anno; ma le parti, fiaccate sotto un'autorità spietata, rinacquero sotto un'autorità clemente. Due fazioni, nelle quali si confondevano con infinite gradazioni gli amici e i nemici della rivoluzione, l'assalirono a vicenda. Vinse gli uni in germile e pratile, gli altri in vendemmiale, e fino all'ultimo giorno mostrossi eroica in mezzo ai pericoli. Compose finalmente una costituzione repubblicana, e dopo tre anni di guerra coll'Europa, colle fazioni, con sè medesima, sanguinosa e muti-

lata si congedò, e trasmise la Francia al direttorio.

La sua memoria è restata terribile; ma per lei non v'è che un fatto da allegare, un solo, e tutti i rimproveri cadono innanzi a questo fatto immenso: ella ci salvò dall'invasione straniera! L'assemblee precedenti le lasciarono la Francia pericolante, ella lasciò la Francia salva al direttorio e all'impero. Se l'emigrazione fosse rientrata in Francia nel 1793, non sarebbe restato traccia dell'opera della costituente e dei benefizi della rivoluzione; invece dell'ammirabili istituzioni civili, delle magnifiche gesta che illustrarono la costituente, la convenzione, il direttorio, il consolato, e l'impero, avremmo avuto la sanguinosa e bassa anarchia che oggi vediamo di là dai Pirenei. Rispingendo l'invasione dei re contro la nostra repubblica congiurati, la convenzione assicurò alla rivoluzione un'azione non interrotta di trenta anni sul suolo della Francia, e diede alle sue opere il tempo di consolidarsi, e d'acquistar quella forza che fa loro sfidare l'impotente collera dei nemici dell'umanità.

Agli uomini che con orgoglio s'appellano patriotti dell'89 la convenzione potrà sempre dire: » Voi avete provocato il conflitto, io lo ho sostenuto e finito. »

CAPITOLO SECONDO.

Nomina dei cinque direttori. — Stabilimento del corpo legislativo e del direttorio. — Difficile condizione del nuovo governo. Angustia economica; discredito della moneta di carta. — Prime occupazioni del direttorio. — Perdita delle trincee di Magonza. — Ricominciamento d'ostilità in Bretagna e in Vandea. Apparizione d'una nuova armata inglese sui lidi di Ponente. — Sistema economico proposto dal direttorio; nuovo accatto forzato. — Condanna d'alcuni agenti reali. — La figlia di Luigi XVI è resa agli Austriaci in cambio dei rappresentanti consegnati da Dumouriez. — Stato delle parti alla fine del 1795. — Tregua convenuta sul Reno. — Opere dell'esercito d'Italia. Battaglia di Loano. — Spedizione dell'Ile-Dieu. Partenza dell'armata inglese. Ultimi sforzi di Charette; provvedimenti del capitano Hoche per ottenere la pacificazione della Vandea. — Effetti della guerra del 1795.

Il 5 nebbiale, dell'anno IV (27 ottobre 1795) era fissato per mettere in vigore la costituzione direttoriale. In quel giorno i due terzi della convenzione conservati nel corpo legislativo dovevano riunirsi al terzo novellamente eletto dall'assemblee elettorali, divi-

dersi in due consigli, costituirsi, e proceder quindi alla nomina de'cinque direttori incaricati del potere esecutivo. Nei primi momenti, destinati a ordinare il corpo legislativo e il direttorio, l'antiche deputazioni del governo dovevano restare in funzione, e conservare il deposito di tutti i poteri. I membri della convenzione mandati o agli eserciti, o nei dipartimenti, dovevano continuare la loro missione, finchè non fosse loro notificato lo stabilimento del direttorio.

Grande agitazione dominava gli animi. I patriotti moderati e gli ardenti dimostravano il medesimo sdegno contro la parte che aveva assalito la convenzione il 13 vendemmiale; erano pieni di timori; s'eccitavano ad unirsi, a ristignersi per resistere alla monarchia; altamente dicevano che non bisognava chiamare al direttorio ed a tutti gli ufizi altro che uomini irrevocabilmente legati alla causa della rivoluzione; sospettavano molto de'deputati del nuovo terzo, e ne domandavano con inquietudine i nomi, la vita passata, l'opinioni note o presunte.

I saziali metragliati il 13 vendemmiale, ma trattati con massima clemenza dopo la vittoria, erano ritornati insolenti. Orgogliosi d'aver per un momento sopportato il fuoco, sembravano credere che la convenzione, risparmiandoli, avesse rispettato le loro forze e tacitamente riconosciuta la giustizia della loro causa. Comparivan per tutto, vantavano le

loro alte gesta, spacciavano nelle sale le medesime impertinenze contro la grande assemblea che aveva lasciato l'autorità, e ostentavano di molto fidare nei deputati del nuovo terzo.

Questi deputati, che dovevan venire ad assidersi in mezzo ai veterani della rivoluzione, e rappresentarvi la novella opinione formata in Francia dopo lunghe tempeste, erano lontani dal giustificare tutte le diffidenze dei repubblicani e tutte le speranze dei controrivoluzionarj. Si noveravan fra loro alcuni membri delle antiche assemblee, come Vaublanc, Pastoret, Dumas, Dupont (di Nemours), e l'onesto e savio Tronchet, che aveva reso sì gran benefizi alla nostra legislazione. Vi si vedevano appresso molti uomini nuovi, non di quegli uomini straordinarj che splendono al principio delle rivoluzioni, ma alcuni di quel solido merito che nella carriera della politica, come in quella dell'arti, succedono agl'ingegni; per esempio, giureconsulti, amministratori, come Portalis, Siméon, Barbé-Marbois, Tronçon-Ducoudray. In generale i nuovi eletti, tranne alcuni notati controrivoluzionarj, appartenevano a quella condizione d'uomini moderati, i quali non avendo avuto alcuna parte negli avvenimenti, e quindi non avendo potuto nè mal far nè ingannarsi, pretendevano amare la rivoluzione, ma separandola da quanto chiamavano i suoi misfatti. Natural-

mente dovevano essere molto inclinati a censurare il passato; ma erano già un poco per la loro elezione riconciliati colla convenzione e colla repubblica; perchè volentieri perdonasi ad un ordine di cose nel quale si trova posto. Intanto, stranieri a Parigi ed alla politica, timidi ancora nel nuovo arringo, cercavano e visitavano i più reputati membri della convenzione nazionale.

Tal'era l'inclinazione degli animi il 5 nebbiale dell'anno IV. I membri della convenzione rieletti si ristigevano, cercando di concertare le nomine che rimanevan da fare per restar padroni del governo. Per li celebri decreti del 5 e 13 fruttifero il numero de' deputati nel nuovo corpo legislativo doveva essere di cinquecento. Se questo numero non veniva compito per le rielezioni, i membri presenti il 5 nebbiale dovevan formarsi in corpo elettorale per compirlo. Fu risoluto alla deputazione di salute pubblica un progetto di lista, ove furono fatti entrare molti montanari decisi. La lista non venne interamente approvata; non vi furon messi per altro che noti patriotti. Il 5 tutti i deputati presenti, raccolti in una sola assemblea, si costituirono in corpo elettorale. Primieramente compirono i due terzi de' convenzionali che dovevano risedere nel corpo legislativo; quindi formarono una lista di tutti i deputati ammogliati dell'età di più di quarant'anni, e ne trassero a sorte dugento cinquanta, per comporre il consiglio degli anziani.

Il giorno appresso il consiglio de' cinquecento riunito alla Cavallerizza, nell' antica sala dell' assemblea costituente, scelse per presidente Daunou, e per segretarj Rewbell, Chénier, Cambacérès, e Thibaudeau. Il consiglio degli anziani si raccolse nell' antica sala della convenzione, e chiamò al seggio Larévellière-Lépaux, e all' ufizio Baudin, Lanjuinais, Bréard, e Carlo Lacroix. Queste scelte erano onorevoli, e mostravano che nei due consigli la pluralità era certa per la causa repubblicana. I consigli si dichiararono costituiti, se ne dettero per messaggi vicendevole avviso, confermarono provvisoriamente i poteri dei deputati, e ne differirono la verificazione dopo il componimento del governo.

Restava da fare l' elezione più importante di tutte, quella de' cinque magistrati incaricati del potere esecutivo. Da quella scelta dipendeva al pari la sorte della repubblica e la fortuna delle persone. Perchè i cinque direttori dovendo nominare tutti i pubblici uffiziali, tutti quelli degli eserciti, potevan comporre a loro senno il governoempiendolo d' uomini affezionati o contrarj alla repubblica. Erano pure padroni del destino delle persone; potevano loro aprire o troncargli il cammino de' pubblici uffizi, ricompensare o rintuzzare gl' ingegni fedeli alla causa della rivoluzione. Il potere che dovevano esercitare dunque era immenso. Onde gli animi erano meravigliosamente occupati della scelta che stava per farsi.

I convenzionali si riunirono per concertare la scelta. Fu loro comune avviso di scegliere regicidi, per ottenere più garanzie. L'opinioni, dopo aver vagato alcun tempo, si raccolsero in favore di Barras, di Rewbell, di Sièyes, di Larévellièr-Lépaux, e di Letourneur. Barras aveva reso gran benefizi in termifero, pratile, e vendemmiale; era stato in qualche guisa il legislatore capitano opposto a tutte le fazioni; l'ultima battaglia del 13 vendemmiale gli aveva dato specialmente grande importanza, quantunque il merito delle militari disposizioni di quella giornata appartenesse al giovine Bonaparte. Rewbell, chiuso al tempo dell'assedio in Magonza, e spesso chiamato dopo il 9 termifero nelle deputazioni, aveva abbracciata l'opinione termiferiana, mostrata capacità ed applicazione agli affari, ed un certo vigor di carattere. Sièyes era riguardato siccome il primo ingegno speculativo dell'epoca. Larévellièr-Lépaux erasi volontariamente associato ai girondini nel giorno di lor proscrizione, e, tornato il 9 termifero in mezzo ai suoi colleghi, avea combattuto con tutte le forze le due fazioni che avevano a vicenda assalita la convenzione Patriotta mite ed umano, era il solo girondino onde la Montagna non sospettasse, e il solo patriotta onde i controrivoluzionarj non ardissero negar le virtù. Non aveva che un difetto, a mente di taluni: la deformità del corpo: dicevasi

che avrebbe male portato il mantello direttoriale. Letourneur infine, noto come patriotta, stimato pel suo carattere, era un antico ufficiale del genio, succeduto negli ultimi tempi a Carnot nella deputazione di salute pubblica, ma ben lungi dall'averne i meriti. Alcuni convenzionali avrebber desiderato che fosse messo fra i cinque direttori alcuno dei capitani che s'erano più illustrati alla testa degli eserciti, come Kléber, Moreau, Pichegru, o Hoche; ma temevasi di dar troppo potere ad uomini di milizia, e non si volle chiamarne alcuno al supremo potere. Per render certe le scelte, i convenzionali convenner fra loro d'usare un mezzo il quale, senz'essere illegale, rassembrava assai ad una soverchieria. Secondo la costituzione il consiglio de' cinquecento doveva presentare per tutte le scelte una lista decupla di candidati al consiglio degli anziani. Questo, fra dieci candidati, ne sceglieva uno. Per cinque direttori bisognava dunque presentare cinquanta candidati. I convenzionali, che avevano la pluralità nei cinquecento, convennero di mettere in capo di lista Barras, Rewbell, Sièyes, Larévellièrre-Lépaux, e Letourneur, e aggiungervi poi quarantacinque nomi oscuri, sui quali fosse impossibile far cadere la scelta. In tal guisa era forzata la preferenza dei cinque candidati che i convenzionali volevan chiamare al direttorio.

Il disegno fu fedelmente seguito; solo

mancando un nome fra i quarantacinque; fu aggiunto Cambacérès, che molto piaceva al nuovo terzo ed a tutti i moderati. Quando fu presentata la lista agli anziani, sembrano forte scontenti di quella maniera di forzare la loro scelta. Dupont (di Nemours), che aveva già figurato nelle precedenti assemblee, ed era dichiarato avversario, se non della repubblica, almeno della convenzione, chiese una dilazione. » Certamente, disse, i quarantacinque nomi che compion la lista non sono indegni della nostra scelta, perchè, in caso contrario, si converrebbe d'averci voluto far violenza a favore di cinque persone. Certamente questi nomi, che per la prima volta giungono a noi, appartengono ad uomini di modesta virtù, che son pur degni di rappresentare una grande repubblica; ma ci vuol tempo per arrivare a conoscerli. La loro stessa modestia, che gli ha fatti celare, c'impone ricerche per apprezzarne il merito, e ci da autorità di domandare una dilazione. » Gli anziani, quantunque scontenti di tale procedere, dividendo i sensi della pluralità dei cinquecento, confermarono le cinque elezioni che s'eran loro volute imporre. Larévellière-Lépaux, di dugento diciotto votanti, ottenne dugento sedici voti, tanto unanime era la stima di quell'uomo da bene; Letourneur n'ottenne cento ottantanove, Rewbell cento settantasei, Sièyes cento cinquantasei, Barras cento ven-

tinove. Questo, più degli altri uomo di parte, doveva eccitare maggiori dissensionì, e raccoglièr minori voti.

Queste cinque nomine cagionarono gran contentezza ai rivoluzionarj, che si vedevan sicuri del governo. Restava che i cinque direttori accettassero. Non v'era dubbio per tre di loro, ma ve n'erano due nei quali poco conoscevasi la voglia della potenza. Larévèllièr-Lépau, uomo semplice e modesto, poco acconcio a trattare gli affari e gli uomini, non trovava e non cercava piacere che al Giardino delle Piantè coi fratelli Thouin; era in dubbio deciderlo ad accettare le funzioni di direttore. Sièyes, ingegno possente capace di tutto comprendere, gli affari come i principj, era tuttavia incapace per carattere delle cure governative. Forse ancora, pieno di cruccio contro una repubblica che non era costituita a suo modo, sembrava poco inclinato ad accettarne la direzione. Rispetto a Larévèllièr-Lépau, fu fatta valere una riflessione potentissima in quell'animo onesto: gli fu detto che la sua associazione ai magistrati che dovevano governar la repubblica era utile e necessaria. Cedette. Infatti, fra i cinque direttori, uomini d'affari o d'azione, stava bene una pura e celebrata virtù; e trovossi per l'accettazione di Larévèllièr-Lépau. Quanto a Sièyes, non si poté vincere la sua repugnanza; egli rifiutò, assicurando che si credeva inabile al governo.

Fu mestieri provvedere allo scambio. Vi

era un uomo che godeva immensa reputazione in Europa, Carnot. Esageravausi i suoi militari servigi, che per altro eran veraci; gli s'attribuivano tutte le nostre vittorie, e benchè fosse stato membro della grande deputazione di salute pubblica, collega di Robespierre, di Saint-Just, e di Couthon, sapevasi averli combattuti con gran vigore. Scorgevasi in lui l'unione di grande ingegno militare a stoico carattere. La fama di Sièyes e la sua erano le due più grandi dell'epoca. Non potea meglio farsi, per la stima del direttorio, che scambiare una di queste reputazioni coll'altra. Carnot infatti fu posto sulla nuova lista accanto ad uomini che rendevano la sua nomina forzata. Cambacérès fu pure aggiunto alla lista, che conteneva otto uomini oscuri. Per altro gli anziani non esitarono a preferire Carnot; egli ottenne cento diciassette suffragi di dugento tredici, e fu uno dei cinque direttori.

Così Barras, Rewbell, Larévellière-Lépaux, Letourneur, e Carnot, furono i cinque magistrati incaricati del governo della repubblica. Fra questi cinque non si trovava alcun uomo di sovrano ingegno, nè alcuno d'imponente fama, tranne Carnot. Ma come ciò fare alla fine d'una sanguinosa rivoluzione, che in alcuni anni aveva divorato molte generazioni d'uomini d'ingegno d'ogni maniera? Più non eravi alcuno straordinario oratore nell'assemblee; non v'era ancora alcun ce-

lebre negoziatore in diplomazia. Il solo Barthélemy nei trattati colla Prussia e colla Spagna s'era acquistato una specie di stima, ma non ispirava ai patriotti alcuna fiducia. Agli eserciti già si formavano gran capitani, e se ne preparavano ancor dei più grandi; ma non v'era al presente alcuna superiorità distinta, e d'altronde diffidavasi dei soldati. Non v'erano adunque, come abbiain detto, che due grandi reputazioni, Sièyes e Carnot. Non potendo aver l'una, erasi acquistata l'altra. Barras aveva azione, Rewbell e Letourneur erano lavoratori, Larévellièrre-Lépaux uomo savio e probò. Era in quel momento difficile di comporre altrimenti il magistrato supremo.

La situazione nella quale i cinque magistrati arrivavano all'autorità era deplorabile; e faceva mestieri agli uni molto coraggio e virtù, agli altri molta ambizione, per accettare simile incarico. Era il giorno seguente ad una battaglia, nella quale era stato d'uopo chiamare una fazione per combatterne un'altra. I patriotti, che avevan versato il sangue, si mostravano esigenti; i sezionalj non avevan cessato d'essere audaci. In breve, la giornata del 13 vendemmiale, non era stata una di quelle vittorie seguite da terrore, le quali, sottomettendo il governo al giogo della fazione vittoriosa, lo liberano almeno dalla fazione vinta. I patriotti eran risorti, i sezionalj non eran sommessi. Parigi era piena di bri-

gatori di tutte le parti, agitata da tutte l'ambizioni, ed in preda a spaventosa miseria.

Ora, come in pratile, le vittovaglie mancavano a tutti i grandi comuni; la moneta di carta metteva disordine nelle contrattazioni, e lasciava senza entrate il governo. La convenzione non avendo voluto dare i beni nazionali per tre volte il loro valore del 1790 in carta, le vendite erano state sospese; la carta, che non poteva ritirarsi se non per le vendite, era rimasta in circolazione, ed il suo avvilimento aveva fatto spaventosi progressi. Invano era stata immaginata la scala di proporzione per diminuire la perdita di coloro che ricevevan gli assegni; la scala non riducevasi se non al quinto, mentre non conservavan neppure un cencinquantesimo del loro primo valore. Lo stato non ricevendo per imposizioni altro che carta, era rovinato come i privati. Riceveva, è vero, metà del tributo territoriale in natura, ciò che gli procurava alcune derrate per alimentare gli eserciti; ma sovente gli mancavano i mezzi di trasporto, e le derrate marcivano nei magazzini. Per aumento di spese era, come è noto, costretto ad alimentare Parigi. Somministrava la razione in assegni ad un prezzo che appena copriva il centesimo delle spese. Questo modo d'altronde era il solo possibile affine di somministrare almeno pane ai reddatarj e pubblici uffiziali pagati in assegni; ma quella necessità aveva spinto le spese

a enorme somma. Non avendo altro che carta per farvi fronte, lo stato aveva fuor di misura diffuso assegni, e spinta in pochi mesi la diffusione da' 12 bilioni a 29. Per antichi ritiri ed incassi la vera somma circolante ascendeva a 19 bilioni, ciò che sorpassava tutte le cifre note in economia. Per non moltiplicar di vantaggio le diffusioni, la delegazione dei cinque, istituita negli ultimi giorni della convenzione per proporre modi straordinarj di vigilanza e d'entrate, aveva fatto decretare in massima un tributo straordinario di guerra di venti volte il tributo territoriale e di dieci volte di dazio delle patenti, ciò che poteva produrre 6 in 7 bilioni di carta. Ma il tributo non era decretato che in massima; intanto si davano ai provveditori iscrizioni di rendite, che ricevevano a prezzo rovinoso. Cinque franchi di rendita erano ricevuti per dieci franchi di capitale. Tentavasi pure un accatto volontario al tre per cento, che era parimente rovinoso e mal pagato.

In quella spaventevol miseria i pubblici uffiziali, non potendo vivere colle loro provvisioni, si licenziavano; i soldati abbandonavan gli eserciti che avevan perduto un terzo del loro numero, e tornavano nelle città, ove la debolezza del governo permetteva loro di restare impunemente. Onde, cinque eserciti ed un'immensa metropoli da nutrire colla sola facoltà di diffondere assegni privi di va-

lore, gli eserciti stessi da riempire, tutto il governo da ricomporre in mezzo a due nemiche fazioni, tal era l'obbligo dei cinque magistrati chiamati alla suprema amministrazione della repubblica.

Il bisogno d'ordine nell'umane società è sì grande, chè si prestano da sè medesime al suo ristabilimento, e meravigliosamente secondano coloro che assumon la cura di riordinarle; sarebbe impossibile riordinarle se non vi si prestassero; ma non bisogna men riconoscer il coraggio e gli sforzi di coloro che osano incaricarsi di simili imprese. I cinque direttori, andati al Lussemburgo, non vi trovarono un solo mobile. Il custode prestò loro una tavola zoppa, un foglio di carta da lettere, ed un calamajo, per scrivere il primo messaggio annunziante ai due consigli che il direttorio s'era costituito. Non v'era neppur un soldo di danaro alla tesoreria. Ogni notte si stampavan gli assègni necessari all'uso del giorno seguente, che uscivano umidi dai torchi della repubblica. Massima incertezza era nelle provvisioni, e per molti giorni non erasi potuto distribuire al popolo che alcune once di pane o di riso.

La prima domanda fu di capitali. A forma della nuova costituzione bisognava che ogni spesa fosse preceduta da una domanda di capitale, con destinazione ad ogni ministero. I due consigli concedevano la domanda, ed allora la tesoreria, che era stata resa indipendente dal diret-

torio, pagava i capitali concessi dal decreto dei due consigli. Il direttorio domandò primieramente tre bilioni d'assemi, che gli furon concessi, e bisognò subito cambiar con danaro. Toccava alla tesoreria o al direttorio a fare il cambio in danaro? prima difficoltà. La tesoreria facendo contratti, esciva dalle sue attribuzioni di semplice vigilanza. Fu risolta per altro la difficoltà attribuendole di negoziare la carta. I tre bilioni potevano produrre venti o venticinque milioni di scudi al più. Onde potevan al più bastare ai primi bisogni correnti. Si mise subito mano ad un disegno economico, e il direttorio annunziò ai due consigli di sottoporlo loro fra alcuni giorni. Intanto era d'uopo far vivere Parigi che mancava di tutto. Non v'era più il sistema regolare di requisizione; il direttorio domandò la facoltà d'esigere, per via d'intimazione, nei dipartimenti vicini a quello della Senna, la somma di dugento cinquanta mila quintali di grano a conto del dazio territoriale pagato in natura. Pensò quindi a domandare una quantità di leggi per la repressione de' disordini d'ogni maniera, e specialmente della diserzione, che diminuiva ogni giorno la forza degli eserciti. Si mise al tempo stesso a scegliere le persone che dovevan compor l'amministrazione. Merlin (di Douai) fu chiamato al ministero della giustizia; fu fatto venir dall'esercito dei lidi di Cherbourg Aubert-Dubayet per

dargli il ministero della guerra; Carlo Lacroix fu posto agli affari stranieri; Faypoult all'entrate; Benezech, saggio amministratore, all'interno. Il direttorio poi studiosi a cercare, fra la moltitudine de' postulanti che l'assedivano, gli uomini più atti ad esercitare i pubblici uffizi. Non era possibile che nella furia non facesse pessime scelte. Adoprò specialmente molti patrioti, troppo notati per essere imparziali e savi. Il 13 vendemmiale gli avea resi necessari, ed avea fatto obliare il timore che ispiravano. Tutto il governo, direttori, ministri, agenti d'ogni genere, fu dunque formato in odio del 13 vendemmiale e della parte provocatrice di quella giornata. I deputati convenzionali non furono ancora richiamati dalle loro missioni; ed a ciò il direttorio non ebbe da far altro che non notificar loro la sua formazione; voleva così dar tempo di compier l'opera loro. Fréron, mandato nel Mezzogiorno a frenare i controrivoluzionari furori, potè continuar il suo giro nelle sventurate contrade. I cinque direttori lavoravano senza posa, mostrando in quei primi momenti il medesimo zelo che avevan mostrato i membri della gran deputazione di salute pubblica nei giorni sempre mai memorabili di settembre e d'ottobre del 1793.

Per mala sorte le difficoltà dell'impresa erano aggravate dalle sconfitte. La ritirata a cui era stato costretto l'esercito di Sambre e

Mosa dava origine alle voci più paurose. Per viziosissimo disegno, e per la tradizione di Pichegru, la proposta invasione dell' Alemagna non era, com' abbiain veduto, successa. Erasi voluto passare il Reno in due punti, ed occupare la riva destra con due eserciti. Jourdan, partito da Dusseldorf dopo avere assai felicemente passato il fiume, erasi trovato sulla Lahn, ristretto tra il confine prussiano ed il Reno, e mancante di tutto in un paese neutrale, ove non poteva vivere a discrezione. Tuttavia le sue angustie non avrebbero durato più d'alcuni giorni, se avesse potuto inoltrare nel paese nemico e congiungersi a Pichegru, che aveva trovato, per l'occupazione di Mannheim, sì facile e inaspettato mezzo di varcare il Reno. Jourdan avrebbe con tal congiunzione riparato il difetto del disegno di guerra impostogli; ma Pichegru, che agitava ancora i patti del tradimento cogli agenti del principe di Condé, non aveva spinto oltre il Reno che un corpo insufficiente. Perseverava a non passare il fiume col forte del suo esercito, e lasciava Jourdan solo esposto in mezzo alla Magna. Quello stato non poteva durare. Tutti coloro che avevano menoma cognizione di guerra tremavano per Jourdan. Hoche, il quale benchè comandasse in Brettagna, gettava uno sguardo d'interesse sull'operazioni degli altri eserciti, a tutti scrivevalo. Jourdan fu dunque costretto a ritirarsi e ripassare il Reno; e così operò con

somma saviezza, e meritò stima per la maniera onde governò la ritirata.

I nemici della repubblica trionfavano a quel moto di ritirata, e spargevano le voci più sinistre. Le loro malevole predizioni si verificarono appunto al momento della costituzione del direttorio. Il difetto del disegno seguito dalla deputazione di salute pubblica stava nel divider le forze, lasciar così al nemico, che occupava Magonza, il vantaggio d'una posizione centrale, e ispirargli così il pensiero di riunir le sue genti e spingerne tutto il nerbo sull'uno o l'altro de' nostri due eserciti. Il capitano Clerfayt attinse da quella situazione un ispirazione felice, che rivelava più ingegno che non avesse mostrato fin lì, e non mostrasse pur nell'esecuzione. Un corpo di circa trenta mila Francesi circondava Magonza. Padrone della piazza, Clerfayt poteva tragittarla ed opprimere il corpo assediante, prima che Jourdan e Pichegru avesser tempo d'accorrere. Colse infatti il momento favorevole con molta opportunità. Appena Jourdan si fu ritirato per Dusseldorf e Neuwied nel Reno inferiore, Clerfayt, lasciata una schiera ad osservarlo, si condusse a Magonza, e concentrò le forze per rompere subitamente contro il corpo assediante. Questo corpo, al governo del capitano Schaal, distendevasi in mezzo cerchio intorno a Magonza, segnando una fronte di quasi quattro leghe. Quantunque fosse posta molta cura a forti-

ficarla, la sua estensione non permetteva di chiuderla perfettamente. Clerfayt, che l'aveva bene osservata, aveva scoperto più d'un punto facilmente accessibile. L'estremo della fronte semicircolare che doveva appuntarsi alla riva superiore del Reno, lasciava fra l'ultime trincee ed il fiume vasta prateria. Su quel punto Clerfayt risolse di fare il principale suo sforzo. Il 7 nebbiale (29 ottobre) tragittò per Magonza con numerose forze, ma non però tanto considerevoli da render la fazione decisiva. I guerrieri gli hanno infatti rimproverato d'aver lasciato sulla riva destra un corpo che, adoperato sulla sinistra, avrebbe inevitabilmente partorito la ruina d'una parte dell'esercito francese. Clerfayt voltò lungo la prateria, che occupava lo spazio tra il Reno e la fronte d'assedio, una colonna che inoltrossi coll'arme al braccio. Contemporaneamente un'armatella di barche cannoniere risalì il fiume per secondare il moto di quella colonna. Fece muovere il resto dell'esercito contro la fronte delle trincee, comandando subito vigoroso assalto. La schiera francese situata all'estremità del mezzo cerchio, vedendosi ad un tempo assalita di fronte, girata sul fianco da un corpo che passava lungo il fiume, e cannoneggiata da un'armatella le cui palle arrivavano a tergo, prese spavento e fuggì in disordine. La schiera di Saint-Cyr, che stava subito dopo quella, trovossi allora scoperta e minacciata d'esser circondata.

Fortunatamente il contegno e l'accorgimento del suo condottiero la trassero di pericolo. Fece un cangiamento di fronte indietro, ed eseguì la ritirata in buon ordine, avvertendo l'altre schiere di fare altrettanto. Da quel momento tutto il mezzo cerchio fu abbandonato; la schiera di Saint-Cyr fece il movimento di ritirata verso l'esercito dell'alto Reno; le schiere di Mengaud e di Renaud, che occupavano l'altra parte della fronte, trovandosi divise, si ritirarono verso l'esercito di Sambra e Mosa, una colonna del quale comandata da Marceau s'inoltrava per sorte nell'Hunds-Ruck. La ritirata di queste due ultime schiere fu estremamente difficile, ed avrebbe potuto divenire impossibile, se Clerfayt, comprendendo bene tutto il momento della bella sua operazione, avesse agito con masse più forti e con bastante rapidità. Egli poteva, per avviso dei guerrieri, dopo aver rotto la fronte dei francesi, girare rapidamente sul fianco alle schiere che scendevano verso il Reno inferiore, avvilupparle e chiuderle nell'angolo che forma il Reno da Magonza a Bingen.

L'operazione di Clerfayt non fu men bella, e fu risguardata come la prima di questo genere eseguita dai collegati. Mentre così sorprendevasi le trincee di Magonza, Wurmser, facendo al tempo istesso un assalto contro Pichegru, gli aveva tolto il ponte del Necker, e l'aveva poscia respinto dentro le mura di Mannheim. Laonde i due eserciti francesi ridotti

di quà dal Reno, conservando, è vero, Mannheim, Neuwied, e Dusseldorf, ma divisi l'uno dall'altro da Clerfayt che aveva discacciato quanto cingeva Magonza, potevan correre gravi pericoli davanti ad un capitano intraprendente e audace. L'ultimo avvenimento gli aveva assai sbigottiti; i fuggenti eran corsi fin nell'interno, e l'assoluta miseria accresceva lo sbigottimento della rotta. Fortunatamente Clerfayt era poco sollecito ad agire, e poneva assai maggior tempo che non convenisse a concentrare tutte le forze.

Queste triste novelle, giunte a Parigi dall' 11 al 12 nebbiale al momento della costituzione del direttorio, molto contribuivano ad accrescere le difficoltà del nuovo ordine repubblicano. Altri avvenimenti, meno pericolosi in vero, ma in apparenza egualmente gravi, accadevano nel Ponente. Un nuovo sbarco d'emigrati minacciava la repubblica. Dopo il funesto sbarco di Quiberon, che fu tentato, com'abbiamo veduto, da una sola parte delle forze apparecchiate dal governo inglese, gli avanzi della spedizione erauo stati dall'armata inglese sottratti, e poscia deposti nella piccola isola d'Ouat. Ivi erano state sbarcate le sventurate famiglie del Morbihan corse incontro alla spedizione, e il resto dei reggimenti emigrati. Epidemia e discordie terribili regnavano sul piccolo scoglio. Dopo alcun tempo Puisaye, richiamato da tutti gli sciupati che avevano rotto la pace e at-

tribuivano agl' Inglesi, e non al loro capo, la sciagura di Quiberon, era ritornato in Brettagna, ove tutto avea preparato per un raddoppiamento d'ostilità. Nel tempo della spedizione di Quiberon i capi della Vandea erano restati immobili, perchè la spedizione non dirigevasi a loro, perchè avevano proibizione dagli agenti di Parigi di secondare Puisaye, e finalmente perchè aspettavano un successo prima d'osar d'arrischiarsi. Il solo Charette era venuto in lite coll'autorità repubblicane per causa di vari disordini commessi nel suo distretto, e d'alcuni militari apparecchi che gli era rimproverato di fare, e s'era quasi apertamente nimicato. Aveva ricevuto, per mezzo di Parigi, novelli favori da Verona, ed ottenuto il comando generale dei paesi cattolici; era questo il segno di tutti i suoi voti. La nuova dignità, attenuando lo zelo de' suoi rivali, aveva maravigliosamente infiammato il suo. Sperava una nuova spedizione diretta ai suoi lidi; e il commodoro Waren avendogli offerto il resto delle munizioni della spedizione di Quiberon, più non aveva esitato. Aveva dato un generale assalto sulla marina, respinte le poste repubblicane, e raccolte alquante polveri e schioppi. Al tempo stesso gli Inglesi sbarcarono sul lido del Morbihan le sventurate famiglie tratte a seguirarli, morenti di fame e di miseria nell'isola d'Ouat. Onde era rotta la pace e ricominciata la guerra.

Da lungo tratto i tre duci repubblicani Aubert-Dubayet, Hoche, e Canclaux, che imperavano ai tre eserciti detti di Cherbourg, di Brest, e di Ponente, riguardavano come rotta la pace, non solo in Bretagna, ma anche nella Bassa Vandea. Raccoltisi tutti tre a Nantes, non avevano nulla potuto risolvere. Nondimeno si misero in grado di correre singolarmente nel primo punto minacciato. Si parlava d'un nuovo sbarco; si diceva, ed era vero, che la schiera di Quiberon era la prima, e n'arriverebbe un'altra. Avvertito dei nuovi pericoli che minacciavano i lidi, il governo francese chiamò Hoche al comando dell'esercito di Ponente. Il vincitore di Wissembourg e di Quiberon era uomo infatti a cui, nell'imminente pericolo, era dovuta tutta la nazionale fiducia. Recossi subito a Nantes per scambiare Canclaux. I tre eserciti destinati a contenere le sollevate province erano stati successivamente rafforzati d'alcuni manipoli venuti di Settentrione, e da molte squadre che la pace di Spagna rendeva utili. Hoche si fece dare autorità di togliere nuovi drappelli dai due eserciti di Brest e di Cherbourg per accrescere quello della Vandea, così condotto a quarantaquattro mila uomini. Stabili posti validamente fortificati sulla Sèvre Nantese, che scorre fra le due Vandee, e separava il paese di Stofflet da quello di Charette. Aveva in mira d'isolare così i due capi,

e impedirli d'agire d'accordo. Charette erasi interamente tolta la larva, proclamando di nuovo la guerra. Stofflet, Sapinaud, Scépeaux, invidiosi di vedere Charette nominato generale capitano, intimoriti anche dagli apparecchi di Hoche, e incerti dell'arrivo degli Inglesi, non si movevano ancora. Alfine l'armata inglese comparve, prima nella baja di Quiberon, poi in quella dell'Ile-Dieu, in faccia della Bassa Vandea. Portava due mila uomini di fanteria inglese, cinquecento cavalieri tutti forniti, quadri di reggimenti emigrati, gran numero d'ufiziali, armi, munizioni, viveri, vesti per considerevole esercito, capitali di metallo coniato, e finalmente il tanto aspettato principe. Più notabili forze dovevano seguitare se la spedizione avesse un principio di successo, e il principe provasse il suo sincero desiderio di mettersi alla testa di parte regia. Appena scorta la spedizione dai lidi, tutti i capi regj avevan mandato messi al principe per assicurarlo di lor fedeltà, chieder l'onore di possederlo, e accordare i loro sforzi. Charette, signore della spiaggia, era meglio situato per ajutare allo sbarco, e la sua reputazione, come il voto di tutta l'emigrazione, traeva la spedizione alla volta sua. Egli pure mandò agenti a fermare un disegno d'operazioni.

Hoche in questo mezzo faceva i suoi apparecchi coll'usata attività e risolutezza. Fece pensiero di dirigere tre colonne da Chal-

Ians, Clisson, e Sant'Erminio, tre punti situati alla circonferenza del paese, e spingerli su Belleville, che era il quartier generale di Charette. Le tre colonne, forti di venti in ventidue mila uomini, dovevano col loro numero incuter timore alla contrada, distruggere il principal nido di Charette, e porlo con fiero e gagliardo assalto in disordine tale, che non potesse protegger lo sbarco del principe emigrato. Hoche fece infatti partire le tre colonne, e le riunì a Belleville senza trovare ostacoli. Charette, del quale sperava incontrare e battere il principale raunamento, non era a Belleville; raccolti nove in dieci mila uomini, s'era diretto dalla parte di Luçon per portare la sede della guerra a mezzodì del paese, e allontanare dai lidi l'attenzione dei repubblicani. Il suo disegno era ben concepito, ma fallì pel vigore che fugli opposto. Mentre Hoche entrava colle tre colonne a Belleville, Charette era innanzi al posto di Saint-Cyr, che difende la strada da Luçon alle Sabbie. Assalì il posto con tutte le forze; dugento repubblicani fortificati in una chiesa fecero eroica resistenza, e diedero alla schiera di Luçon, che intese il cannone, tempo di correre in loro ajuto. Charette, preso di fianco, fu interamente battuto, e costretto col suo raunamento a disperdersi per tornare nell'interno del Marese.

Hoche, non trovando il nemico dinanzi a sè, e scoperta la vera intenzione del suo

movimento, ricondusse le sue colonne al punto ond'eran partite, e cercò di stabilire un campo fortificato a Soullans verso la marina, per scagliarsi addosso al primo corpo che tentasse di sbarcare. In questo mentre il principe emigrato, attorniato da numeroso consiglio, e dai messi di tutti i capi bretoni e vandesì, seguitava a deliberare intorno ai pensieri di sbarco, e dava tempo a Hoche di preparare i mezzi di resistenza. Le vele inglesi, soggiornando rimpetto alle spiagge, non cessavano di suscitare i timori de' repubblicani e le speranze de' regj.

Così nei primi giorni della formazione del direttorio la rotta dinanzi a Magonza, e lo sbarco imminente nella Vandea, erano argomento di timore onde i nemici del governo si valevano con grande perfidia per renderne più difficile lo stabilimento. Esso fece spiegare o smentire parte delle voci che spargevansi intorno alla situazione dei due confini, e diede schiarimenti intorno agli avvenimenti che eran seguiti. Non si poteva celare la perdita sofferta innanzi alle trincee di Magonza; ma il governo fece rispondere ai discorsi dei spaventatori che Dusseldorf e Neuwied ci restavano ancora; che Manheim era sempre in nostro potere; per lo che l'esercito di Sambra e Mosa aveva due teste di ponte, e quello del Reno una, per traghettare quando convenisse di là dal Reno; la nostra situazione era dunque uguale

a quella degli Austriaci, poichè se essi potevano per Magonza agire sulle due rive, noi pure il potevamo per Dusseldorf, Neuwied, e Mannheim. Il ragionamento era giusto; ma trattavasi se gli Austriaci, proseguendo i loro successi, ci torrebbero presto Neuwied e Mannheim, e si stabilirebbero sulla riva sinistra tra i Vosgi e la Mosella. Rispetto alla Vandea, il governo annunziò i vigorosi apparecchi di Hoche, che erano per uomini di buona fede rassicuranti, ma non impedivano ai patriotti ardenti di concepire timori, e ai controrivoluzionari di spanderne.

In mezzo a questi pericoli, il direttorio raddoppiava di sforzi per riordinare il governo, l'amministrazione, e specialmente l'entrate. Tre bilioni d'asegni gli erano stati, com'abbiamo veduto, concessi, ed avevan prodotto poco più di venti milioni di scudi. Il presto volontario, richiesto al tre per cento negli ultimi giorni della convenzione, era stato sospeso; perchè, per un capitale di carta, lo stato prometteva una rendita vera, facendo calamitoso contratto. La tassa straordinaria di guerra proposta dalla delegazione dei cinque non era ancora stata messa in esecuzione, ed eccitava lagnanze come ultimo atto rivoluzionario della convenzione verso i contribuenti. Tutti i servizi erano per mancare. I privati, pagati secondo la scala di proporzione, facevano sì amari reclami, chè era stato mestieri far sospendere i pagamenti. I

padroni di posta, pagati in assegni, annunziavano di licenziarsi; perchè gl'insufficienti soccorsi del governo non coprivano le loro perdite. Il servizio delle poste era per mancare fra poco, vale a dire che tutte le comunicazioni, anche scritte, erano per cessare in tutte le parti del territorio. Il disegno economico annunziato fra pochi giorni doveva dunque subito presentarsi. Era il primo bisogno dello stato e il primo dovere del direttorio. Fu alla fine comunicato alla delegazione economica.

La somma degli assegni circolanti poteva valutarsi intorno a 20 bilioni. Anche supponendo gli assegni al centesimo del loro valore, e non al cento cinquantesimo, non formavano verace valore di più di 200 milioni: e certo non figuravano di più nella circolazione, e coloro che li possedevano non potevan farli accettare per un valore superiore. Sarebbesi potuto subito tornare al vero, prender gli assegni per quanto effettivamente valevano, ammetterli al corso tanto nei contratti dei privati, quanto nel pagamento dell'imposizioni e dei beni nazionali. Subito allora la grande e spaventosa somma di carta, l'enorme debito sarebbe scomparso. Restavano intorno a sette bilioni di scudi di beni nazionali, compresi quelli del Belgio, e le foreste nazionali; v'erano dunque immensi mezzi per ritirare quei 20 bilioni ridotti a 200 milioni, e per far fronte

a nuove spese. Ma quella grande e ardita risoluzione era difficile a prendere; era al pari rigettata dalle menti scrupolose che la consideravano come fallimento, e dai patrioti che dicevano che si volevano rovinare gli assegni.

Gli uni e gli altri si mostravano poco sagaci. Il fallimento, se era tale, era inevitabile, ed avvenne più tardi. Si trattava solo d'abbreviare il male, vale a dire la confusione, e di ritornare l'ordine fra i valori, sola giustizia che a tutti deve lo stato. A primo aspetto era certamente fallire prender ora per 1 franco un assegno che nel 1790 era stato sparso per 100 franchi, e conteneva allora la promessa di 100 franchi di terreno. Secondo questo principio sarebbe dunque stato mestieri prendere i 20 bilioni di carta per 20 bilioni di scudi, e pagarli interamente; ma i beni nazionali avrebbero appena pagato il terzo della somma. Anche nel caso di poter pagare l'intera somma, bisognava vedere quanto avesse ricevuto lo stato spargendo i 20 bilioni? forse 4 o 5 bilioni. Non s'erano presi per più ricevendoli dalle sue mani, ed egli aveva già rimborsato colle vendite in beni nazionali uguale valore. Sarebbe stata dunque la più crudele ingiustizia verso lo stato, cioè verso tutti i contribuenti, il considerare gli assegni secondo il loro primitivo valore. Bisognava dunque consentire a prenderli per

un valore ridotto: erasi anche cominciato a fare approvando la scala di proporzione.

Certamente se v'erano ancora persone che possedessero i primi assegni sparsi, e gli avessero conservati senza neppur una volta cambiarli, erano esposte a perdita enorme; perchè avendoli ricevuti quasi al pari, erano per soffrir ora tutta la riduzione. Ma ell' era un' ipotesi affatto falsa. Nessuno aveva tenuto gli assegni in deposito, perchè non si tesaurizza la carta: tutti s'erano affrettati a spenderli, ed ognuno aveva sofferto porzion della perdita. Tutti avevano già sofferto la loro parte del preteso fallimento, ed allora non era più tale. Il fallimento d'uno stato consiste nel far sopportare ad alcuni privati, cioè ai creditori, il debito che non si vuol far sopportare a tutti i contribuenti; ora, se tutti avevano più o meno sofferto la loro parte nell'avvilimento degli assegni, non v'era fallimento per nissuno. Finalmente si poteva addurre una ragione più forte di tutte l'altre. Anche quando l'assegno si fosse avvilito solamente in alcune mani, ed avesse perduto il suo prezzo per alcune persone soltanto, al presente era passato nelle mani degli speculatori di carta, e la condizion di costoro, molto più di quella dei veramente lesi, avrebbe raccolto il vantaggio d'una folle restaurazione di valore. Onde Calonne aveva scritto a Londra un libretto, ove con molto senno diceva che era

un inganno a creder la Francia oppressa sotto il peso degli assegni, e che la moneta di carta era un modo di fallimento senza dichiararlo. Avrebbe dovuto dire, per parlare con maggior giustizia, che era un modo di farlo soffrire a tutti, cioè di renderlo nullo.

Era dunque ragionevole e giusto tornare alla verità, e prender l'assegno per quel che valeva. I patrioti dicevano che era rovinare l'assegno, il quale aveva salvato la rivoluzione, e riguardavano tal pensiero come un concetto uscito dal cervello de' regj. Coloro che pretendevano ragionare con maggiori lumi e cognizioni della questione sostenevano che si sarebbe fatta cadere ad un tratto la carta, e la circolazione non potrebbe più farsi perchè la carta sarebbe perita, e i metalli erano ascosti, o passati fra gli stranieri. L'avvenire smentì coloro che facevano tale ragionamento; ma un semplice calcolo avrebbe dovuto metterli subito in via d'un opinione più giusta. I 20 bilioni d'assegni rappresentavano in fatto meno di 200 milioni; ma, secondo tutti i calcoli, la circolazione non poteva prima eseguirsi con meno di 2 bilioni d'oro o di argento. Se adunque al presente gli assegni non entravano che per 200 milioni in circolazione, con che si faceva il resto delle contrattazioni? È manifesto che i metalli dovevano circolare in gran copia, e circolavano infatti, ma nelle province e nelle campagne, lungi dagli occhi del go-

verno. D'altra parte i metalli, come tutte le merci, vanno sempre ove il bisogno li chiama, e togliendo la carta sarebber tornati, come tornarono infatti quando la carta perì da sè stessa.

Era dunque doppio errore nelle menti radicalissimo riguardare la riduzione dell'assegno al suo vero valore come un fallimento, o com' una subita distruzione de' mezzi di circolazione. Aveva un solo inconveniente, ma non quello rimproveratole, come ben presto vedremo. La delegazione economica, vincolata dall'idee dominanti, non potè seguire che in parte i veri principj di questa materia. Concertatasi col direttorio, risolvette il seguente progetto.

Aspettando che col nuovo disegno la vendita de' beni e il pagamento dell'imposizioni facessero ritirare non fallaci valori ma veri, bisognava giovarsi ancor degli assegni. Fu proposto di condurre la diffusione a 30 bilioni, ma coll'obbligo di non spingerla più oltre. Il 30 nevoso la stampa doveva essere solennemente spezzata. In tal modo rassicuravasi il popolo sulla quantità delle nuove diffusioni. Destinavasi ai 30 bilioni diffusi un bilione di scudi di beni nazionali. In tal modo l'assegno, che nella circolazione non valeva veramente che il cento cinquantesimo e molto meno, era liquidato al trentesimo; ciò che era massimo vantaggio fatto ai possessori della carta. Destinavasi pure un bilione

di scudi di terreni per ricompensare i soldati della repubblica, bilione da lungo tempo loro promesso. Ne restavano dunque cinque, dei sette onde poteva disporsi. In questi cinque si trovavano le foreste nazionali, le suppellettili degli emigrati e della corona, le case reali, i beni del clero belgico. V'erano dunque ancora cinque bilioni di scudi utili. Ma la difficoltà stava nell'usare di tale valore. L'assegno, infatti, era stato il modo di metterlo in anticipata circolazione prima che i beni fosser venduti. Ma abolendo l'assegno, poichè non si potevano aggiungere che 10 bilioni ai 20 presenti, somma che rappresentava al più 100 milioni di scudi, come utilizzare avanti il valore dei beni, e usarne per le spese della guerra? Era questa la sola obiezione da fare alla liquidazione della carta e alla sua abolizione. Furono immaginate cedole ipotecarie, ond'era stato parlato l'anno avanti. Secondo quest' antico sistema dovevasi prendere in presto, e dare ai prestatori cedole aventi ipoteca speciale sui beni indicati. Per trovar le prestanze, doveva ricorrersi a compagnie capitaliste che accettassero tali cedole. In breve, invece di carta con circolazione forzata, non avente che generale ipoteca sulla quantità dei beni nazionali, e cangiante ogni giorno valore, colle cedole creavasi carta volontaria ipotecata nominatamente sopra un terreno o sopra una casa, che non poteva soffrire altro cangia-

mento di valore fuori di quello della cosa rappresentata. Non era propriamente moneta di carta. Non era esposta a cadere perchè non messa per forza in circolazione; ma si poteva anche non trovare da darla. In somma la difficoltà stando sempre, ora com' al principio della rivoluzione, nel mettere in circolazione il valore de' beni, si trattava se fosse meglio forzare la circolazione di tale valore, o lasciarla volontaria. Il primo modo essendo affatto esaurito, era naturale che si pensasse a provare il secondo.

Fu dunque risoluto, dopo aver condotta la carta a 30 bilioni, dopo aver destinato un bilione di scudi di beni per assorbirla, e serbato un bilione di scudi di beni ai soldati della patria, di fare cedole per una somma proporzionata ai pubblici bisogni, e contrattarle con compagnie capitaliste. Le foreste nazionali non dovevan essere ipotecate; si volevan conservare allo stato. Esse formavano intorno a 2 bilioni, dei 5 che restavano in potere. Doveva solo trattarsi colle compagnie per alienarne il prodotto in un certo numero d'anni.

Effetto di questo progetto, fondato sulla riduzione degli assegni al loro vero valore, era di più non ammetterli altro che al corso in tutte le contrattazioni. Aspettando che per la vendita del bilione loro assegnato potessero ritirarsi, non dovevano esser più ricevuti dai privati e dallo stato fuorchè al va-

lore della giornata. Così il disordine nelle contrattazioni era per cessare, ed ogni pagamento fraudolento diveniva impossibile. Lo stato era per ricevere coll'imposizioni valori veraci, da coprire almeno le spese ordinarie, e non aveva più da pagare coi beni altro che le spese straordinarie di guerra.; L'assegno non doveva riceversi al pari se non nel pagamento dell'arretrato d'imposizioni, arretrato considerabile, che ascendeva a 13 bilioni. Così porgevasi ai contribuenti morosi un mezzo agevole di saldare a condizione di farlo subito; e la somma di 30 bilioni, pagabile in beni nazionali al trentesimo, era d'altretanto diminuita.

Il disegno, approvato dai cinquecento dopo lunga discussione a consiglio segreto, fu subito portato agli anziani. Mentre questi erano per discuterlo, nuove questioni furono proposte ai cinquecento, sulla maniera di richiamare alle bandiere i soldati disertati nell'interno; sul modo di nominare i giudici, gli ufiziali municipali, e gli ufiziali d'ogni natura, che l'assemblee elettorali, agitate dalle passioni di vendemmiale, non avevano avuto tempo o volontà di nominare. Così il direttorio travagliava senza riposo, o porgeva nuovi argomenti d'occupazione ai due consigli.

Il disegno economico portato agli anziani riposava su buoni principj; presentava soccorsi, perchè immensi n'aveva ancora la Francia; sventuratamente non superava la vera

difficoltà, perchè non rendeva tali soccorsi assai presenti. È ben chiaro che la Francia, con imposizioni che potevan bastare alla spesa annua da che la carta non ne rendesse più il ritiro illusorio, con 7 bilioni di scudi di beni nazionali per ritirare gli assegni e provvedere alle spese straordinarie di guerra, possedeva sussidj. La difficoltà era, formando un disegno con buoni principj e adattandolo all'avvenire, di provvedere specialmente al presente.

Ora gli anziani non reputarono che convenisse sì presto rinunciare agli assegni. La facoltà di crearne ancora 10 bilioni presentava al più un soccorso di 100 milioni di scudi, ed era poco per attendere le riscossioni che doveva procurare il nuovo disegno. D'altronde troverebbersi compagnie per trattare dello sfruttamento delle foreste per venti o trenta anni? Se ne troverebbero per accettare le cedole, vale a dire assegni liberi? Nell'incertezza ov'erasi di potere usare dei beni nazionali coi nuovi mezzi, conveniva rinunciare alla antica maniera di spenderli, cioè agli assegni forzati? Il consiglio degli anziani, che poneva gran severità nell'esaminare le risoluzioni de' cinquecento, e n'aveva già rigettata più d'una, oppose divieto al disegno economico, e rifiutò d'approvarlo.

Il rigettamento lasciò gli animi in grande ansietà, e tornossi alle più grandi incertezze. I controrivoluzionarj, lieti di quel con-

flitto d'idee, pretendevano che le difficoltà della situazione fossero insuperabili, e la repubblica dovesse perire per difetto economico. Gli uomini più illuminati, che sempre non sono i più risoluti, temevano. I patriotti, giunti al più alto grado di sdegno, vedendo che erasi avuto intenzione d'abolire gli assegni, gridavano che si voleva distruggere l'ultima creazione rivoluzionaria che aveva salvato la Francia; domandavano che, senza tanto esitare, si ristabilisse il credito degli assegni coi mezzi del 93, col *massimo*, le *requisizioni*, e la *morte*. Era un furore ed una violenza che rimembravano gli anni più agitati. Per colmo di sventura, gli avvenimenti del Reno avevano peggiorato: Clerfayt, senza profittare da gran capitano della vittoria, n'aveva tuttavolta ritratti nuovi vantaggi. Avendo a sè chiamato il corpo di La Tour, erasi mosso contro a Pichegru, l'aveva assalito sulla Pfrim e sul canale di Frankendal, e successivamente respinto fin sotto Landau. Jourdan s'era condotto sulla Nahe a traverso ad un paese scabroso, e poneva il più nobile zelo a guerreggiare in spaventose montagne per liberare l'esercito del Reno; ma i suoi sforzi potevan diminuire l'ardor del nemico, senza riparare le nostre perdite.

Se adunque ne' Paesi Bassi ci restava la fronte del Reno, essa era perduta rimpetto ai Vosgi, e intorno a Magonza il nemico ci aveva tolto un vasto semicerchio.

In tali angustie il direttorio mandò pressantissima lettera al consiglio de' cinquecento, proponendo uno di quei straordinarj provvedimenti stati presi nelle decisive occasioni della rivoluzione. Fu un accatto forzato di seicento milioni di vero valore, o in danaro, o in assegni al corso, spartito fralle condizioni più ricche. Era dar campo a nuova serie d'atti arbitrarj, come l'accatto forzato di Cambon dai ricchi; ma, siccome il nuovo accatto era tosto esigibile, e poteva far ritirare tutti gli assegni circolanti, somministrare anco di più tre o quattro cento milioni in danaro, e bisognava finalmente trovar pronti e gagliardi rimedj, venne approvato.

Fu deciso che gli assegni fossero ricevuti a cento di capitale per uno: 200 milioni d'accatto bastavano dunque per assorbire 20 bilioni di carta. Tutta quella che venisse ritirata doveva ardersi. Così speravasi che la carta, quasi tutta ritirata, risorgesse, e, all'uopo, si potesse ancora diffonderne, ed usare di tale sussidio. Dovevano restare da ritirare, dei 600 milioni, 400 milioni in danaro, i quali basterebbero ai bisogni dei due primi mesi, perchè valutavansi 1,500 milioni le spese di quest'anno (anno IV—1795, 1796).

Certi nemici del direttorio i quali, senza molto curarsi della condizion del paese, volevano solo ad ogni costo contrariare il nuovo governo, fecero terribilissime obiezio-

ni. L'accatto, dicevano, era per togliere tutto il danaro di Francia; non n'avrebbe neppur tanto per pagarlo! come se lo stato, prendendo 400 milioni in moneta, non gli avesse rimessi in circolazione comprando grani, panni, pelli, ferro, ecc. Lo stato ardeva solo la carta. Trattavasi se la Francia potesse dar subito 400 milioni di derrate e mercanzie, e ardere 200 milioni di carta, che fastosamente appellavansi 20 bilioni. Potevalo certamente. Il solo inconveniente era nel modo del ritiro, che sarebbe stato vessatorio, e quindi meno produttivo; ma non si sapeva come fare. Limitare gli assegni a 30 bilioni, cioè non mettersi dinanzi che 100 milioni veraci, distrugger quindi la stampa, ed affidare la sorte dello stato all'alienazione della rendita delle foreste ed all'esito delle cedole, cioè alla diffusione di carta volontaria, era sembrato troppo audace. Nell'incertezza di quello farebbero le volontà libere, i consigli preferirono di forzare i Francesi a contribuire straordinariamente.

Coll'accatto forzato, dicevasi, almeno una parte della carta si ritirerà; e insieme una certa quantità di danaro; poi alla fine s'avrà sempre la stampa, che avrà acquistato maggior valore per l'assorbimento della maggior parte degli assegni. Non renunziassi per ciò agli altri sussidj; ordinossi che una parte dei beni fosse cedolata, lavoro lungo, perchè conveniva rammentare nelle cedole i parti-

colari d'ogni fondo, e quindi trattare colle compagnie capitaliste. Fu decretata la vendita delle case situate in città, delle terre inferiori a trecento jugeri, e finalmente de' beni del clero belgio. Fu risolta pure l'alienazione di tutte le case già reali, tranne Fontainebleau, Versailles, e Compiègne. Le suppellettili degli emigrati doveron pur subito vendersi. Tutte queste vendite dovevan farsi all'incanto.

Non osossi ancor decretare la riduzione degli assegni al corso, ciò che avrebbe fatto cessare il massimo male, quello di ruinare tutti coloro che li ricevevano, i privati come lo stato. Temevasi di subito distruggerli per questa così semplice risoluzione. Fu deciso che nell'accatto forzato fossero ricevuti a cento di capitale per uno; che nelle contribuzioni arretrate fossero ricevuti per tutto il loro valore, affine d'animare il pagamento dell'arretrato, che doveva far ritirare 13 bilioni; che il pagamento de' capitali fosse sempre sospeso; ma le rendite e i frutti di qualunque genere fosser pagati a dieci di capitale per uno, ciò che era sempre molto gravoso per coloro che ricevevano a tal prezzo le loro entrate. Il pagamento dell'imposizioni territoriali e degli affitti fu conservato nel medesimo stato, cioè metà in natura e metà in assegni. Le dogane dovevan pagarsi metà in assegni e metà in danaro. Fu fatta quest'eccezione per le dogane, perchè v'era già molto

danaro alle frontiere. Fuvvi pure un'eccezione rispetto al Belgio. Gli assegni non v'erano penetrati; fu deciso che l'accatto forzato e l'imposizioni vi fosser pagate in danaro.

Tornavasi dunque timidamente al danaro, e non osavasi troncar arditamente la difficoltà, come accade sempre in simili casi. Così l'accatto forzato, i beni messi in vendita, e gli arretrati, producendo considerevoli ritiri di carta, permettevano di diffonderne ancora. Potevano inoltre sperarsi alcuni ritiri in danaro.

Le due più importanti risoluzioni da prendere, dopo le leggi economiche, riguardavano la diserzione, e la maniera di nominare gli uffiziali non eletti. Una doveva servire a ricomporre gli eserciti, l'altra a fornire l'ordinamento dei comuni e dei tribunali.

La diserzione esterna, delitto assai raro, fu punita di morte. Fu caldamente discusso intorno alla pena da infliggere alla procurata diserzione. Ad onta dell'opposizione, fu punita come la diserzione esteriore. Qualunque congedo dato ai giovani della requisizione doveva spirare dentro dieci giorni. La ricerca de' giovani che avevano abbandonato le insegne, affidata ai municipj, era mite e senza effetto; fu affidata agli uomini d'arme. La diserzione interna fu punita di carcere per la prima volta, e di ferri per la seconda. La grande requisizione d'agosto del 1793,

sola foggia di leva seguita, comprendeva assai uomini per riempiere gli eserciti. Era bastata da tre anni per mantenerli in condizione rispettabile, e poteva ancora bastare per mezzo d'una legge novella che n'assicurasse l'esecuzione. Le nuove disposizioni furono combattute dall'opposizione, che tendeva naturalmente a diminuire la forza del governo; ma furono della pluralità dei due consigli approvate.

Molte assemblee elettorali, agitate dai decreti del 5 e 13 fruttifero, avevan perduto il loro tempo, senza compire la nomina delle persone che dovevan comporre l'amministrazioni locali e i tribunali. Quelle situate nelle province di Ponente non l'avevan potuto a cagione della guerra civile. Altre aveano usato negligenza. La pluralità convenzionale, per assicurare uniformità nel governo, ed uniformità tutta rivoluzionaria, voleva che facesse le nomine il direttorio. È naturale che il governo eredi tutti i diritti ai quali i cittadini renunziano, cioè che il fatto del governo supplisca a quello dei privati. Quindi ove l'assemblee avevano preteriti i termini costituzionali, ove non avevan voluto usare dei loro diritti, era naturale che il direttorio fosse chiamato a nominare. Congregare nuove assemblee era mancare alla costituzione che lo vietava, era ricompensare la ribellione alle leggi, era finalmente aprire il campo a nuove turbolenze. V'erano inoltre nella

costituzione analogie che dovevan condurre a risolvere la questione a favore del direttorio. Così egli era incaricato di fare le nomine nelle colonie, e di scambiare gli uffiziali morti o licenziati nello spazio tra un'elezione e l'altra. L'opposizione non mancò di biasimar tale avviso. Dumolard nel consiglio dei cinquecento, Portalis, Dupont (di Nemours), Tronçon-Ducoudray nel consiglio degli anziani, sostennero che era dare al direttorio prerogativa reale. Quella minorità, la quale era segretamente inclinata più alla monarchia che alla repubblica, cambiò quì contegno colla pluralità repubblicana, sostenendo con estrema esagerazione l'idee democratiche. Per altro la discussione viva e solenne non fu turbata da alcun trascorso. Il direttorio ottenne le nomine, a sola condizione di fare le scelte fra uomini stati già onorati dei suffragi del popolo. I principj conducevano a quella soluzione; ma la politica doveva anche più consigliarla. Evitavansi pel momento novelle elezioni, e davasi a tutta l'amministrazione, ai tribunali, ed al governo, più grande uniformità.

Il direttorio dunque aveva modo di procurar capitali, riempier l'esercito, fornire l'ordinamento dell'amministrazione e della giustizia. Aveva la pluralità nei due consigli. Un'opposizione temperata formavasi, è vero, nei cinquecento e negli anziani; alcune voci del nuovo terzo gli disputavano le sue attri-

buzioni, ma tale opposizione era decente e quieta. Sembrava che ne rispettasse la straordinaria situazione e le coraggiose fatiche. Senza fallo rispettava eziandio nel governo eletto dai convenzionali, e da essi sostenuto, la rivoluzione potentissima ancora, ed altamente crucciata. I cinque direttori si eran devisa la generale fatica. Barras aveva le persone e Carnot il movimento degli eserciti; Rewbell le relazioni straniere; Letourneur e Larévellièrre-Lépaux l'interna amministrazione. Deliberavano però in comune tutte le risoluzioni importanti. Per lungo tempo avevano avuto la più misera mobilia; ma finalmente avevan levato dal Guardaroba le cose necessarie all'ornamento dell'Ussemburgo, e cominciavano a rappresentare degnamente la repubblica francese. L'anticamera erano piene di postulatori, fra i quali non era sempre agevole scegliere. Il direttorio, fedele all'origine e natura sua, sceglieva sempre gli uomini più decisi. Avvertito dalla sollevazione del 13 vendemmiale, s'era provveduto di forza considerevole ed imponente per assicurare Parigi e la sede del governo da una nuova sorpresa. Il giovane Bonaparte, che aveva figurato il 13 vendemmiale, fu incaricato del comando di quell'esercito, detto esercito dell'interno. Avealo interamente riordinato ed accampato a Grenelle. Aveva riunito in un sol corpo, col nome di legione di vigilanza, parte

dei patrioti che avevano offerto la loro opera il 13 vendemmiale. Quei patrioti appartenevano i più agli antichi uomini d'arme disciolti dopo il 9 termifero, i quali non eran formati se non degli antichi soldati guardie francesi. Bonaparte compose quindi la guardia costituzionale del direttorio e quella dei consigli. Questa forza imponente e ben regolata era capace di tener tutti in rispetto, e conservare l'ordine fra le parti.

Fermo nel suo cammino, il direttorio si dichiarò anche meglio per una quantità di particolari risoluzioni. Seguitò a non notificare la sua formazione ai deputati convenzionali in missione nei dipartimenti. Impose a tutti i direttori di spettacoli di non lasciar più cantare che una sol'aria, quella della *Marsigliese*. Il *Risveglio del popolo* fu prosritto. Reputossi la risoluzione puerile; certo sarebbe stato più dignità proibire ogni sorta di canti; ma si voleva raccendere l'entusiasmo repubblicano, sventuratamente alquanto infievolito. Il direttorio fece processare alcuni giornali regj che avevan seguitato a scrivere colla stessa violenza di vendemmiale. Quantunque la libertà della stampa fosse illimitata, la legge della convenzione contro gli scrittori che provocavano il ritorno della monarchia porgeva mezzo di repressione nei casi estremi. Richer-Serizy fu processato; il fu parimente Lemaître e Brottier, le corrispondenze de' quali con Verona, Lon-

dra, e la Vandea, provavano la loro qualità d'agenti reali, e la loro parte nelle turbolenze di vendemmiale. Lemaitre fu condannato a morte come agente principale; Brottier fu assoluto. Verificossi che due segretari della deputazione di salute pubblica avevan dati loro fogli importanti. I tre deputati Saladin, Lhomond, e Rovère, arrestati a causa del 13 vendemmiale, ma dopo che la loro rielezione era stata proferita dall'assemblea elettorale di Parigi, furono reintegrati dai due consigli, per la ragione che erano già deputati quando erasi proceduto contro di loro, e le forme prescritte dalla costituzione rispetto ai deputati non erano state osservate. Cormatin e gli sciuvani presi con esso come infrangitori della pacificazione furono messi pure in giudizio. Cormatin fu deportato per avere segretamente continuato a travagliarsi nella guerra civile; gli altri furono assoluti, con gran dispiacere dei patriotti, che amaramente si lamentarono dell'indulgenza de' tribunali.

La condotta del direttorio verso il ministro della corte di Firenze mostrò anche più fortemente la rigidezza repubblicana dei suoi sentimenti. Era stato alla fine convenuto coll'Austria di renderle la figlia di Luigi XVI, solo avanzo della famiglia stata racchiusa al Tempio, a condizione che fossero rilasciati ai posti avanzati francesi i deputati consegnati da Dumouriez. La prin-

cipessa partì dal Tempio il 28 brinale (19 dicembre). Il ministro dell'interno andò a prenderla, e la condusse con massimi riguardi alla sua abitazione, onde partì accompagnata dalle persone scelte da lei. Largamente provveduto al suo viaggio, fu così rivolta alla frontiera. I regj non mancarono di far versi ed allusioni sulla sfortunata cattiva tornata alla fine in libertà. Il conte Carletti ministro di Firenze, che era stato mandato a Parigi a cagione della sua nota affezione alla Francia, chiese al direttorio la facoltà di vedere la principessa come ministro di corte alleata. Il ministro era divenuto sospetto, sicuramente a torto. Il direttorio, per tutta risposta, significogli subito l'ordine d'abbandonare Parigi; dichiarando al tempo stesso che quella risoluzione era tutta personale all'inviato, e non alla corte di Firenze, colla quale la repubblica francese restava in amistà.

Da un mese e mezzo al più il direttorio era istituito, e già cominciava a consolidarsi; le parti s'avvezzavano all'idea del governo stabilito, e meno pensando a distruggerlo, s'accomodavano a combatterlo nei limiti segnati dalla costituzione. I patrioti, non rinunciando al loro favorito pensiero di assemblea, s'erano raccolti al Panteone; già risedevano in numero di più di quattro mila, formando un'assemblea che molto rassomigliava a quella degli antichi giu-

omini. Fedeli per altro alla lettera della costituzione, avevano evitato quanto proibiva nelle riunioni dei cittadini, cioè l'ordinamento in assemblea politica. Quindi non avevano ufizio; non s'erano dati diplomi; gli assistenti non eran distinti in spettatori e socj; non v'era nè corrispondenza nè affiliazione con altre società del medesimo genere. Tranne questo, l'assemblea aveva tutti i caratteri dell'antica società madre, e le sue passioni, più vecchie, erano più ostinate.

I sezionali avevan formato società più uguali ai loro gusti e costumi. Ora, come sotto la convenzione, contavano nelle loro file alcuni regj segreti, ma in poco numero; i più fra essi, per paura o per foggia, eran nemici de' terroristi e dei convenzionali, che cercavano di confondere, ed eran dolenti di ritrovarli quasi tutti nel nuovo governo. S'eran formate società ove si leggevano i giornali, ove favellavasi di materie politiche con garbo e tuono da sale, ed ove la danza e la musica succedevano alla lettura ed alle conversazioni. Incominciava l'inverno, e quei signori s'abbandonavano al piacere, come ad un atto d'opposizione contro il sistema rivoluzionario, sistema che nissuno voleva rinnovellare, perchè i Saint-Just, i Robespierre, i Couthon non erano più, per ricondurci col terrore a impossibili costumi.

Le due parti avevano i loro giornali. I patrioti avevano il *Tribuno del Popolo*, l'*A.*

mico del Popolo, l'Illuminatore del Popolo, l'Oratore plebeo, il Giornale degli Uomini liberi; questi giornali erano interamente giacomini. *La Quotidiana, il Lampo, il Veridico, il Postiglione, il Messaggero, il Foglio del Giorno* passavano per giornali regj. I patriotti nella loro assemblea e nei loro giornali, quantunque il governo fosse certamente attaccato alla rivoluzione, si mostravano forte sdegnati. Eran crucciosi, è vero, meno contro di lui che contro gli avvenimenti. Le perdite del Reno, i nuovi moti della Vandea, il terribile stremo economico, eran per essi cagione di tornare alle idee loro dilette. Se eravamo battuti, se gli assegni perdevano, derivava dall'indulgenza, derivava dal non saper ricorrere ai gran mezzi rivoluzionarj. Massime il nuovo sistema economico, che svelava il desiderio d'abolire gli assegni, e lasciava scorgere la loro prossima distruzione, aveali molto indignati.

Ai loro avversarj non occorreva altro argomento di lagnanza fuori di quella indignazione. Il terrore, secondo essi, era per risorgere. I suoi partigiani erano incorrighibili; il direttorio poteva ben fare quanto desideravano, essi non eran contenti, s'agitavan di nuovo, avevano riaperto l'antica caverna de' giacomini, e vi preparavano ancora tutti i misfatti.

Tali erano le fatiche del governo, il

cammin delle menti, e la situazione delle parti nel brinale dell'anno IV (novembre e dicembre del 1795).

Le opere militari, continuate ad onta della stagione, cominciavano a prometter migliori eventi, e procurare alla nuova amministrazione qualche conforto alle penose fatiche. Lo zelo col quale Jourdan s'era condotto nell'Hunds-Ruck a traverso ad un paese spaventevole e senza alcun materiale soccorso che potesse mitigare le sofferenze dell'esercito, aveva alquanto ristorato i nostri affari sul Reno. I capitani austriaci, le cui genti erano affaticate al par delle nostre, vedendosi esposti ad una serie d'ostinati combattimenti in mezzo all'inverno, proposero una tregua, per cui gli eserciti imperiali e francesi conservassero le loro posizioni presenti. La tregua fu accettata a condizione di denunziare dieci giorni avanti il ricominciamento delle ostilità. La linea che divideva i due eserciti, seguendo il Reno da Dusseldorf fin sopra a Neuwied, in questo punto abbandonava il fiume, faceva un mezzo cerchio da Bingen a Mannheim toccando il piede dei Vosgi, raggiungeva il Reno sopra Mannheim, e non lasciavalo più fino a Basilea. Onde avevamo perduto tutto questo mezzo cerchio sulla riva sinistra. Era però una perdita che una semplice operazione ben concepita poteva riparare. Il massimo male era d'aver perduto nel momento il favore della vittoria. Gli

eserciti, oppressi dalle fatiche, entrarono negli alloggiamenti, e si cominciarono a fare tutti i necessarj apparecchi per metterli in grado d'intraprendere nella prossima primavera una guerra decisiva.

Sulla frontiera d'Italia la stagione non impediva ancora affatto l'opere militari. L'esercito de' Pirenei orientali era stato trasferito sull'Alpi. V'era voluto molto tempo per fare il tragitto da Perpignano a Nizza, e il difetto di viveri e di scarpe aveva reso anche più lento il cammino. Finalmente, verso il mese di novembre, Augereau giunsevi con una superba schiera, che s'era già illustrata nei piani di Catalogna. Kellermann, com'abbiamo veduto, era stato costretto a ritirare l'ala destra, e rinunciare alla comunicazione diretta con Genova. Aveva la sinistra sull'alte Alpi, ed il centro al colle di Tenda. La destra era situata dietro alla fronte detta del Borghetto, una delle tre da Bonaparte riconosciute e notate nell'anno precedente pel caso di ritirata. Dewins, altero del debil successo, si riposava nella riviera di Genova, e faceva gran mostra di disegni senza eseguirne alcuno. Il prode Kellermann impazientemente attendeva i rinforzi di Spagna per ricominciare l'offesa e recuperare la comunicazione con Genova. Voleva compier la guerra con chiara impresa che rendesse la riviera ai Francesi, aprisse loro le porte dell'Appennino e d'Italia, e staccasse dalla lega il re di Piemonte.

Il nostro ambasciatore in Svizzera Barthélemy non cessava di ripetere che una vittoria verso le Alpi marittime ci frutterebbe subito la pace col Piemonte, e l'acquisto definitivo della fronte dell'Alpi. Il governo francese, d'accordo con Kellermann nella necessità d'as-salire, non fullo nel disegno da eseguire, e diedegli per successore Schérer, fatto già van-taggiosamente conoscere dai suoi successi alla battaglia dell'Ourthe ed in Catalogna. Sché-rer, giunto alla metà di nebbiale, decise di tentare un impresa decisiva.

Si sa che la schiena dell'Alpi, diven-tata Appennino, strigne assai d'appresso il Mediterraneo da Albenga a Genova, non lasciando tra la mariua e la vetta dei monti se non rapide e strette pendici d'appena tre leghe d'estensione. Dal lato opposto, in-vece, cioè verso le pianure del Po, le pendici dolcemente declinano per uno spazio di venti leghe. L'esercito francese, posto sulle pendici marittime, era accampato tra le mon-tagne e il mare. L'esercito piemontese, con Colli, stanziando al campo fortificato di Ceva sul reverso dell'Alpi, guardava le porte del Piemonte contro la sinistra dell'esercito fran-cese. L'esercito austriaco, parte sulla cresta dell'Appennino a Rocca Barbena, parte sulla pendice marittima nella valle di Loano, co-minciava con Colli per la destra, occupava col centro la cima delle montagne, e inter-cetteva il lido colla sinistra, in guisa da ta-

gliare le nostre comunicazioni con Genova. S'offriva un pensiero alla vista di quella condizione di cose. Bisognava muover gagliardamente contro la destra e il centro dell'esercito austriaco, cacciarlo dalla cresta dell'Appennino, e togli le cime superiori. Così dividevasi da Colli, e traendo velocemente lungo le vette, chiudevasi la sua sinistra nella valle di Loano tra le montagne e il mare. Massena, uno dei capitani di schiera, aveva scorto il disegno e proposto a Kellermann. Schérer videlo pure, e risolvè d'eseguirlo.

Dewins, dopo aver fatti alcuni tentativi nei mesi d'agosto e di settembre contro la nostra fronte del Borghetto, aveva rinunciato a qualunque attacco in quell'anno. Era malato, ed erasi fatto scambiare da Wallis. Gli uffiziali ad altro non pensavano che ad abbandonarsi ai piaceri dell'inverno a Genova e nei contorni. Schérer, dopo aver procurato all'esercito alcuni viveri e ventiquattro mila paia di scarpe, onde affatto mancava, decise un movimento pel 2 brinale (23 novembre). Con trentasei mila uomini andava ad assalirne quarantacinque mila; ma la buona scelta del luogo d'assalto compensava la disuguaglianza delle forze. Incaricò Augereau di cacciar la sinistra nemica dalla valle di Loano; prescrisse a Massena di scagliarsi contro il centro a Rocca Barbena e insignorirsi della vetta dell'Appennino; impose al fine a Serurier di contener Colli, che formava la destra

sulle contrarie pendice. Augereau, spingendo la sinistra austriaca dalla valle di Loano, doveva operar lentamente; Massena, invece, doveva correr veloce per le creste, e girare di fianco la valle di Loano per serrarvi la sinistra austriaca; Serrurier doveva illuder Colli con falsi assalti.

La mattina del 2 brinale (23 novembre 1795) il cannon dei Francesi destò gli Austriaci, che poco aspettavano la battaglia. Gli uffiziali corsero da Loano e da Finale a mettersi alla testa delle loro genti stupefatte. Augereau assalì vigoroso, ma senza furia. Fu trattenuto dal valoroso Roccavina. Questo duce, stando sopra un colle in mezzo alla valle di Loano, ostinatamente il difese, e si lasciò circondare dalla schiera d'Augereau rifiutando sempre d'arrendersi. Quando fu attorniato, scagliossi a capo fitto contro la schiera che lo cingeva, e raggiunse l'esercito austriaco passando a traverso ad una brigata francese.

Schérer, contenendo l'ardore d'Augereau, il costrinse a bersagliare innanzi a Loano, per non ispingere troppo presto gli Austriaci sul loro punto di ritirata. In questo mezzo Massena, incaricato della parte illustre del disegno, superò col vigore ed audacia che sempre distinguevano in ogni occasione le cime dell'Appennino, sorprese Argenteau comandante la destra degli Austriaci, gettollo in estremo disordine, scac-

ciollo da tutti i punti, e andò la sera ad accamparsi sull'eminenza di Melogno, che formano l'orlo della valle di Loano e la chiudon da tergo. Serrurier, con forti e ben misurati attacchi, aveva tenuto occupato Colli e tutta la destra nemica.

La sera del 2 stettesi a campo ad un tempo orribile nei siti occupati. La mattina del 3 Schérer seguì l'impresa; Serrurier, rinforzato, si mise a batter Colli più seriamente, per isolarlo affatto dai suoi alleati; Massena continuò ad occupare tutte le creste e i passi dell'Appennino; Augereau, cessando d'infrenarsi, spinse gagliardamente gli Austriaci i quali erano stati intercettati alle spalle. Allora cominciarono la ritirata ad un tempo spaventevole ed a traverso a terribili sentieri. La destra ed il centro fuggivano in disordine dal lato opposto dell'Appennino; la sinistra, rinserrata tra le montagne ed il mare, si ritirava penosamente lungo la marina per la via della Cornice. Una bufera di vento e di neve impedì d'inseguirli fervidamente com'avrebbe potuto farsi; tuttavia cinque mila prigionieri, molte migliaia di morti, quaranta cannoni, e immensi magazzini, furono frutto di quella battaglia, che fu ai collegati fra le più calamitose fin dal principio della guerra, ed una delle meglio condotte dai Francesi a giudizio dei guerrieri.

Il Piemonte entrò in spavento a quella novella; l'Italia credessi invasa, e solo ras-

sicurossi per la stagione allora troppo avanzata, perchè i Francesi seguitassero l'opera loro. Considerabili magazzini valsero a mitigare le privazioni e i patimenti dell'esercito. Faceva d'uopo di sì importante vittoria per risollevar gli animi, e consolidare il governo nascente. Fu pubblicata ed accolta con grande allegrezza da tutti i veri patrioti.

Gli avvenimenti prendevano al tempo stesso piega non meno favorevole nelle province di Ponente. Hoche avendo condotto l'esercito che difendeva le due Vandee a quarantaquattro mila uomini, stabiliti posti fortificati sulla Sèvre Nantese per isolare Stofflet da Charette, dispersa la prima riunione formata da questo capo, e guardando per mezzo d'un campo a Soullans tutta la proda del Marese, era in grado d'opporli allo sbarco. L'armata inglese, ancorata all'Ile-Dieu, stava invece nella condizione più trista. L'isola nella quale la spedizione aveva malauguratamente preso terra, presentava un suolo senza difesa, senza sussidio, e minore di tre quarti di lega. Le spiagge dell'isola non offrivano ancoraggio sicuro. Le navi erano esposte a tutti i furori de' venti sopra un fondo di scogli che mozzava le gomene, e mettevale ogni notte in massimo pericolo. Il lido di faccia, sul quale disegnvasi di sbarcare, presentava una vasta spiaggia, senza profondità, ove l'onde continuamente frangevansi, e dove i palischermi,

assaliti attraverso dal fiotto, non potevano approdare senza rischio d'affondarsi. Ogni giorno accresceva i pericoli dell'inglese navilio, e i mezzi di Hoche. Era già più d'un mese e mezzo che il principe francese era all'Ile-Dieu. Tutti i messi degli sciuanì e dei Vandesi lo circondavano, e misti al suo stato maggiore presentavano a vicenda le loro idee, e cercavano di farle prevalere. Tutti volevan possedere il principe, ma eran tutti d'accordo che bisognava sbarcare al più presto, qualunque punto ottenesse la preferenza.

È forza convenire che per quel soggiorno d'un mese e mezzo all'Ile-Dieu in faccia dei lidi lo sbarco era divenuto difficile. Uno sbarco, come il passaggio d'un fiume, non deve esser preceduto da lunghe esitazioni, che mettano il nemico all'erta, e gli facciano conoscere il punto minacciato. Bisognava che, preso una volta il partito d'approdare, ed avvertiti tutti i capi, lo sbarco fosse improvvisamente eseguito sopra d'un punto che permettesse di restare in comunicazione coll'armate inglesi, e nel quale i Vandesi e sciuanì potesser condurre considerevoli forze. Senza fallo, se fossero sbarcati sul lido senza minacciarlo sì a lungo, quaranta mila regg di Brettagna e di Vandea avrebber potuto raccogliersi, prima che Hoche avesse tempo di muovere i suoi reggimenti. Quando si rimembra quello che seguì a Quiberon, la facilità colla quale operossi lo sbarco, ed il

tempo occorso per raccogliere le milizie repubblicane, si comprende quanto sarebbe stato facile il nuovo sbarco se non fosse stato preceduto da lunga scorreria avanti alle coste. Mentre nella precedente spedizione il nome di Puisaye rattenne tutti i capi, quello del principe in questa gli avrebbe rannodati, ed avrebbe sollevato venti dipartimenti. È vero che gli sbarcati avrebbero avuto dopo duri scontri da sostenere; avrebbe loro fatto mestieri correre i rischi che Stofflet e Charette da quasi tre anni correvano, disperdersi forse avanti al nemico, fuggire come venturieri, celarsi nei boschi, riapparire, di nuovo celarsi, esporsi alfine ad esser presi e moschettati. I sogli sono a quel prezzo. Non v'era nulla d'indegno a *sciuanare* nei boschi della Bretagna, o nei maresi e nelle macchie della Vandea. Un principe, uscito da quei recessi per risalire il soglio degli avi, non sarebbe stato men glorioso di Gustavo Wasa, uscito dalle miniere della Dalécarlia. È del resto probabile che l'aspetto del principe avesse destato tanto zelo nei paesi regj, onde numeroso esercito, sempre pronto ai suoi fianchi, gli permettesse di tentare la guerra grande. È altresì probabile che nessuno intorno a lui avesse tanto ingegno da battere il giovin plebeo che comandava l'esercito repubblicano; ma almeno si sarebbero fatti vincere. Vi sono sovente molte consolazioni nella sconfitta; Francesco I. grandi ne trovava in quella di Pavia.

Se adunque lo sbarco era possibile al momento in che lo stuolo arrivò, non eralo dopo aver passato un mese e mezzo all'Ile-Dieu. I marinari inglesi dichiaravano che presto non sarebbe più praticabile il mare, ed era d'uopo prendere un partito; tutto il lido del paese di Charette era coperto di milizie. Non v'era qualche possibilità di sbarco se non di là dalla Loira, verso la foce della Vilaine, o nel paese di Scépeaux, ovvero in Breitagna presso Puisaye. Ma gli emigrati e il principe non volevano sbarcare che presso Charette, e non avevan fiducia che in lui. Ora ciò era impossibile sulla spiaggia di Charette. Il principe, secondo l'asserzione di Vauban, domandò al ministero inglese d'essere richiamato. Il ministero in principio rifiutò, non volendo che le spese della spedizione fossero inutili. Tuttavolta lasciò al principe la libertà di prendere il partito che volesse.

Da quel momento furon fatti tutti gli apparecchi di partenza. Furono scritte lunghe ed inutili istruzioni ai capi regj. Si diceva loro che ordini superiori impedivano al momento l'esecuzione dello sbarco; bisognava che Charette, Stofflet, Sapinaud, Scépeaux, si concertassero per raccogliere una forza di venticinque o trenta mila uomini di là dalla Loira, i quali, uniti ai Brettoni, potesser formare un corpo scelto di quaranta o cinquanta mila uomini, bastante a proteg-

gere lo sbarco del principe; il punto dello sbarco sarebbe indicato da che queste preventive disposizioni fossero state eseguite, e tutti i nerbi della monarchia inglese sarebbero adoprate a secondare gli sforzi de' paesi regj. A queste istituzioni s'aggiunsero alcune migliaia di lire sterline per ogni capo, alcuni schioppi, e un poco di polvere. Queste cose furono sbarcate di notte sulla spiaggia di Brettagna. Le provvisioni dagl'Inglesi ammassate sui navilj essendosi guaste, furono gettate in mare. Bisognò gettarvi anche i 500 cavalli appartenenti alla cavalleria e artiglieria inglese. Erano quasi tutti per lunga navigazione malati.

L'armata inglese spiegò le vele il 15 novembre (26 nebbiale), lasciando, al suo partire, i regj nella costernazione. Fu detto loro che gl'Inglesi avevan costretto il principe alla partenza, ne furon sdegnati, e s'abbandonarono nuovamente a tutto il loro odio contro la perfidia dell'Inghilterra. Il più irritato fu Charette, ed aveva qualche ragione d'esserlo, perchè s'era più arrischiato. Charette aveva ripreso le armi nella speranza d'una grande spedizione, nella speranza d'immensi soccorsi che ristabilissero l'uguaglianza delle forze tra lui e i repubblicani; deluso nella aspettazione, non doveva più scorgere che infallibile e imminente distruzione. La minaccia dello sbarco aveva attirato sopra di lui tutte le forze repubblicane; e questa volta

poteva rinunciare a qualunque speranza d'accordo; non gli restava altro che da esser moschettato senza pietà, senza poter neppur lamentarsi d'un nemico che già gli aveva sì generosamente perdonato.

Decise di vendere caramente la vita, e d'usare gli ultimi momenti a disperatamente combattere. Diede molti combattimenti per attraversare alle spalle di Hoche, varcare il corso della Sèvre Nantese, gettarsi nel paese di Stofflet, e forzare questo collega a riprender le armi. Nol potè, e fu respinto dalle colonne di Hoche nel Marese. Sapinaud, che aveva confortato a riprender le armi, sorpresa la città di Montaignu, volle penetrare fino a Chatillon; ma fermato presso questa città, fu battuto e costretto a disperdere la sua schiera. Il corso della Sèvre non potè superarsi. Stofflet dietro a quella fronte fortificata fu costretto a stare in riposo, e del resto non aveva voglia di riprender le armi. Vedeva con segreto piacere la distruzione d'un rivale che era stato caricato di titoli, e che l'aveva voluto abbandonare ai repubblicani. Scépeaux, tra la Loira e la Vilaine, non osava ancor muoversi. La Bretagna era divisa dalla discordie. La schiera del Morbihan, comandata da Giorgio Cadoudal, s'era ribellata contro Puisaye, ad istigazione degli emigrati che circondavano il principe francese, i quali avevano conservato contro di lui i medesimi risentimenti. Avrebber voluto le

vergli il comando della Brettagua; per altro la solà schiera del Morbihan rifiutava l'autorità del capo generale.

In quella condizione di cose Hoche cominciò la grand'opera della pacificazione. Il giovine duce, sagace gaerriero e politico, ben vide che non bisognava più cercare di vincer coll'armi un nemico intangibile, che non si poteva raggiungere in alcun luogo. Aveva già spedite più colonne mobili dietro a Charette; ma soldati gravemente armati, costretti a portar tutto seco, e senza cognizion del paese, non potevano agguagliare la velocità dei villani che altro non portavano che i loro fucili, che eran sicuri di trovar viveri ovunque, e conoscevano i più piccoli borri e fin l'ultima macchia. Laonde prescrisse subito di cessare la caccia, e fece un disegno il quale, costantemente e fortemente eseguito, doveva ricondurre la pace nelle desolate contrade.

L'abitante della Vandea era contadino e soldato ad un tempo. In mezzo agli orrori della guerra civile non aveva cessato di coltivare i suoi campi e curare i bestiami. Aveva accanto il fucile, nascosto sotto terra o sotto la paglia. Al primo segnale dei capi correva, assaliva i repubblicani, poi spariva a traverso ai boschi, ritornava nei campi, e nascondeva di nuovo il fucile; e i repubblicani non trovavano che un contadino senz'armi, in cui non potevano in alcuna guisa



HOCHÉ



riconoscere il soldato nemico. In questa foggia i Vandesi si battevano, si nutrivano, e restavano sempre intangibili. Mentre avevano sempre mezzi di nuocere e di rinnovellarsi, gli eserciti repubblicani, che desolata amministrazione più non poteva nutrire, di tutto mancavano, e si trovavano nella più orribile miseria.

Non si poteva far sentire la guerra ai Vandesi altro che per le devastazioni, modorrentato a tempo del terrore, ma che aveva eccitato odj furiosi, senza far cessare la guerra civile.

Hoche, senza guastare il paese, immaginò un'ingegnosa maniera di sottometterlo, togliendogli le armi, e prendendo parte dei suoi viveri per uso dell'esercito repubblicano. Primieramente mantenne lo stabilimento di alcuni campi fortificati, altri dei quali, situati sulla Sèvre, dividevano Charette da Stofflet, mentre altri proteggevano Nantes, il lido e le Sabbie. Formò quindi una linea circolare affisa alla Sèvre ed alla Loira, tendente a racchiudere progressivamente tutto il paese. La linea era formata di poste assai forti, congiunte fra loro da ronde, in modo che non vi restava libero intervallo a traverso del quale potesse passare un nemico alquanto numeroso. Le poste erano incaricate d'occupare ogni borgo e villaggio, e disarmar gli abitanti. Per ciò fare, dovevano impadronirsi dei bestiami, che ordinariamem-

te pascolavano insieme, e dei grani adunati nelle capanne; dovevano pure arrestare i più distinti abitanti, e non restituire i bestiami e i grani, nè lasciar liberi gli abitanti presi come statichi, se non quando i villani avessero volontariamente posate le armi. Ora, come i Vandesi stimavano i loro grani e bestiami molto più dei Borboni e di Charette, era certo che renderebbero l'armi. Per non essere tratti in errore dai contadini che ben potevano dare alcuni cattivi archibugi e serbare gli altri, gli ufiziali incaricati del disarmamento dovevan farsi consegnare i registri di descrizione tenuti in ogni parrocchia, ed esigere tanti schioppi quanti i descritti. A difetto di registri, era loro raccomandato di fare il conto della popolazione, e d'esigere un numero di schioppi uguale al quarto della popolazione maschia. Dopo ricevute le armi, dovevano rendersi fedelmente i bestiami ed i grani, tranne una parte levata a titolo di dazio, depositata nei magazzini formati alle spalle della linea. Hoche aveva comandato di trattar gli abitanti con estrema dolcezza, di recare scrupolosa esattezza a render loro i bestiami ed i grani, e specialmente gli statichi. Aveva massime raccomandato agli ufiziali di favellare con essi, trattarli bene, alcuna volta mandarli anche al suo quartier generale, far loro alcuni presenti di grano od altri oggetti. Aveva pure prescritto massimi riguardi ai curati. I Vandesi, diceva, non

hanno che un sentimento verace, l'attaccamento ai loro preti. Questi non voglion altro che protezione e riposo; si assicurino loro queste due cose, vi s'aggiungano anche alcuni benefizi, e l'affezioni del paese ne saranno rendute.

La linea, che appellava di disarmamento, doveva ravvolgere circolarmente la Bassa Vandea, progredire a poco a poco, e finire con abbracciarla tutta. Progredendo, lasciava dietro a sè il paese disarmato, sottomesso, riconciliato anche colla repubblica. Proteggevalo inoltre dal ritorno de' capi sollevati, i quali per solito punivano coi guasti la sommissione alla repubblica e la consegna dell'armi. Due colonne mobili la precedevano per combattere i capi e prenderli se fosse possibile; e presto, sempre più restringendoli, doveva racchiuderli e prenderli inevitabilmente. Massima vigilanza era raccomandata a tutti i comandanti di poste, per congiungersi sempre colle ronde, ed impedire che bande armate non potessero forar la linea, e tornare a portar la guerra alle spalle. Per quanto grande fosse la vigilanza poteva tuttavia accadere che Charette ed alcuni de'suoi deludendo la vigilanza delle poste, valicassero la linea di disarmamento; ma, in tal caso, che era possibile, non potevan passare che con poche persone, ed erano per trovarsi in campagne disarmate, tornate al riposo e alla sicurezza, quetate dai buoni trattamenti, e

d'altronde intimorite dalla vasta rete di truppe che abbracciava il paese. Era previsto il caso d'una ribellione alle spalle. Hoche aveva comandato che una delle colonne mobili si rivolgesse subito nel comune sollevato, e che per punirlo di non aver rese tutte le armi, e d'averne fatto ancor uso, gli fossero tolti tutti i bestiami ed i grani, e presi i principali abitanti. L'effetto di tali gastigli era certo; e con giustizia distribuiti, dovevano ispirare non odio, ma salutare timore.

Il disegno di Hoche fu subito messo a esecuzione nei mesi di nebbiale e brinale (novembre, dicembre). La linea di disarmamento passando per Saint-Gilles, Légé, Montaigu, e Chantonay, formava un mezzo cerchio la cui punta destra affiggevasi al mare, e la sinistra alla riviera del Lay, e doveva progressivamente racchiudere Charette in impraticabili maresi. Disegno di tal genere poteva solo riuscire per la savia esecuzione. Hoche dirigeva i suoi ufiziali con istruzioni piene di senno e di chiarezza, e moltiplicavasi per bastare a tutti i particolari. Non era più solamente la guerra, ma grande operazione politica, che richiedeva pari prudenza e vigore. Presto gli abitanti cominciarono a rendere le armi e riconciliarsi colle genti repubblicane. Hoche prendeva nei magazzini dell'esercito onde porgere qualche soccorso agl'indigenti; visitava da sè gli abitanti tenuti in ostaggio, li faceva custodire alcuni giorni, e rimanda-

vali soddisfatti. Ad alcuni dava coccarde, ad altri berretti di quartiere, alcuna volta fino dei grani a coloro che non avevano per seminare i campi. Teneva corrispondenza coi parrochi, che avevano grande fiducia in lui, e l'avvertivano di tutti i segreti del paese. Così cominciava ad acquistare grande forza morale, vera potenza colla quale bisognava fornire una guerra simile. In questo tempo i magazzini formati a tergo della linea di disarmamento si riempievan di grani; si formavano grandi branchi di bestiami, e l'esercito cominciava a vivere nell'abbondanza, col mezzo sì semplice del dazio e delle multe di generi.

Charette s'era celato nei boschi con cento o centocinquanta uomini al pari di lui disperati. Sapinaud, che a sua istigazione aveva riprese le armi, chiedeva di bel nuovo posarle colla semplice condizione d'aver salva la vita. Stofflet, chiuso nell'Anjou col suo ministro Bernier, vi raccoglieva tutti gli uffiziali che abbandonavano Charette e Sapinaud, e cercava arricchirsi delle loro spoglie. Teneva al suo quartiere del Lavatojo una specie di corte composta d'emigrati e d'uffiziali. Descriveva uomini e levava balzelli col pretesto d'ordinare le guardie territoriali. Hoche con grande attenzione osservavalo, chiudevalo sempre più coi campi fortificati, e minacciavalo d'imminente disarmamento alla prima cagione di scontentezza. Una spedizione ordinata

da Hoche contro il Loroux, paese che aveva una sorta di vivere indipendente, senza obbedire nè alla repubblica nè ad alcun capo, percosse Stofflet di spavento. Hoche fece fare l'impresa per procacciarsi vini e grani, ond'abbondava il Loroux, e di cui la città di Nantes era interamente sprovvista. Stofflet spaventato chiese a Hoche un colloquio. Egli voleva protestare la sua fedeltà al trattato, intercedere per Sapinaud e per gli sciuanì, farsi in qualche guisa il mediatore d'una nuova pacificazione, e assicurarsi per tal via una continuazion di potere. Voleva anche indovinare l'intenzioni di Hoche rispetto a sè. Hoche gli espresse le lagnanze della repubblica; significogli che se desse asilo a tutti i briganti, se continuasse a levare uomini e danaro, se volesse essere altro che capo temporario di vigilanza dell'Anjou, e tener contegno da principe, era per levarlo subito, e disarmar quindi la sua provincia. Stofflet promise massima sommissione, e partissi assai spaventato del suo avvenire.

Hoche aveva nel momento difficoltà assai più grandi da vincere. Aveva aggregato al suo esercito parte dei due eserciti di Brest e di Cherbourg. L'imminente pericolo dello sbarco gli aveva ottenuto quei rinforzi, che avevan condotto a quarantaquattro mila uomini le milizie adunate nella Vandea. I duci che comandavano agli eserciti di Brest e di

Cherbourg al presente richiedevano le genti prestate, e il direttorio pareva approvare le loro richieste. Hoche scriveva che l'opera cominciata era rilevantissima; che togliendoli le milizie disposte in rete intorno al Marese, la sommissione del paese di Charette e la distruzione di quel capo, che erano assai prossime, sarebbero indefinitamente differite; che era assai meglio finire quello che era tanto avanzato, prima di passare altrove; che s'affretterebbe quindi a rendere le milizie da esso accattate, e somministrerebbe anche le sue al duce comandante nella Bretagna, per eseguirvi il metodo di cui già si conosceva il prospero effetto nella Vandea. Il governo, colpito dalle ragioni di Hoche, ed avendo gran fede in lui, chiamollo a Parigi coll'intenzione d'approvare tutti i suoi disegni, e dargli il comando dei tre eserciti della Vandea, di Brest, e di Cherbourg. Fu chiamato alla fin di brinale per andare a concertare col direttorio l'operazioni che dovevano metter fine alla più calamitosa di tutte le guerre.

Così finì la guerra del 1795. La presa di Lussemburgo, il passaggio del Reno, le vittorie dei Pirenei seguite dalla pace di Spagna, la distruzione dell'esercito emigrato a Quiberon, ne illustrarono il principio ed il mezzo. La fine fu men fortunata. Il ritorno degli eserciti sul Reno, la perdita delle trincee di Magonza e d'una parte del territorio al piede dei Vosgi,

vennero ad oscurare un momento lo splendore de' nostri trionfi. Ma la vittoria di Loano, aprendoci le porte d'Italia, ristabilì la superiorità di nostre armi; e le fatiche di Hoche in Ponente cominciarono la vera pacificazione della Vandea, sì sovente e sì indarno annunziata.

La lega, ristretta all'Inghilterra ed all'Austria, ad alcuni principi d'Alemagna e d'Italia, era al termine de' suoi sforzi, ed avrebbe domandata la pace senza l'ultime vittorie sul Reno. Attribuissi a Clerfayt immensa reputazione, e sembrò credersi che la prossima guerra cominciasse nel seno delle nostre province del Reno.

Pitt, che aveva bisogno di sussidj, congregò un altro parlamento in autunno per chiedere nuovi sacrifici. Il popolo di Londra invocava sempre colla medesima ostinazione la pace. La società, detta di corrispondenza, s'era adunata all'aria aperta, ed aveva votato i più arditi e minacciosi messaggi contro il sistema di guerra, e per la riforma parlamentaria. Quando il re andò al parlamento, la carrozza fu assalita coi sassi, infranti i cristalli, si credè fino che fosse tirato un colpo di fucile a vento. Pitt, attraversando Londra a cavallo, fu dal popolo riconosciuto e perseguitato fino a casa, e coperto di fango. Fox, Shéridan, più eloquenti che fosser mai stati, avevano rigidi conti da domandare. L'Olanda conquistata, i Paesi Bassi aggregati alla

repubblica francese, la loro conquista resa in qualche guisa definitiva colla presa di Lussemburgo, enormi somme spese nella Vandea, e sventurati Francesi inutilmente esposti alla fucilazione, erano gravi soggetti d'accusa contro l'abilità e politica del ministero. La spedizione di Quiberon eccitò specialmente generale disdegno. Pitt volle scusarsi dicendo che il sangue inglese non era stato versato: — « Sì, rispose Shéridan, con gagliardia difficile a tradurre, sì, il sangue inglese non si è versato, ma l'onore inglese si è versato per tutti i pori. » — Pitt, impassibile secondo l'usato, chiamò tutti gli avvenimenti di quell'anno disgrazie, alle quali altri deve star preparato quando corre la sorte dell'armi; ma fece molto valere l'ultime vittorie dell'Austria sul Reno; esageronne assai l'importanza e le facilità che porgevano di trattar colla Francia. Al solito sostenne che la nostra repubblica toccava il limite di sua potenza, che inevitabile fallimento era per gettarla in piena confusione ed impotenza, ed erasi ottenuto, sostenendo la guerra un anno di più, di ridurre il comune nemico all'estremo. Promise solennemente che se il nuovo governo francese sembrasse consolidarsi e prender forma regolare, sarebbe colta la prima occasione per trattare. Domandò quindi nuovo prestito di 3 milioni di sterline, e leggi repressive contro la stampa e contro le società politiche, alle quali attribuiva

gli oltraggi fatti al re ed a lui. L'opposizione gli rispose che le pretese vittorie del Reno erano di pochi giorni; le sconfitte d'Italia avevan distrutto l'effetto de' vantaggi ottenuti in Alemagna; la repubblica, sempre ridotta al verde, risorgeva più forte al principio di ciascuna guerra; che gli assegni erano da lungo tempo perduti, avevan compito il loro ufficio, i sussidj della Francia si trovavano altrove, e se del resto ella s'esauriva, la Gran Brettagna s'esauriva più presto di lei; il debito, tutti i giorni cresciuto, era soverchiante, e minacciava di presto opprimere i tre regni. Quanto alle leggi intorno alla stampa ed alle società politiche, Fox, in un trasporto di sdegno, dichiarò che, se venivano approvate, non restava più altra via al popolo inglese fuor che nella resistenza, e riguardava la resistenza, non più come question di diritto, ma di prudenza. La proclamazione del diritto di sollevazione eccitò grave tumulto, che finì coll'approvazione delle domande di Pitt; egli ottenne il nuovo accatto, i mezzi repressivi, e promise d'aprire al più presto una pratica. La sessione del parlamento fu prorogata al 2 febbrajo 1796 (13 piovoso anno IV).

Pitt non pensava punto alla pace. Non voleva far altro che dimostrazioni per appagar l'opinione, e agevolare il successo dell'accatto. Il possesso de' Paesi Bassi per parte della Francia rendevagli qualunque pensiero

di pace insoffribile. Disegnò, infatti, di cogliere un momento per aprire una pratica simulata, ed offrire inaccettabili condizioni.

L'Austria, per contentare l'Impero che reclamava la pace, aveva fatto fare proposizioni dalla Danimarca. Questa potenza aveva da parte dell'Austria domandato al governo francese la formazione d'un congresso europeo; a che il governo francese aveva con ragione risposto che il congresso renderebbe qualunque trattazione impossibile, perchè bisognerebbe conciliare troppi interessi; se l'Austria voleva la pace, ne doveva far la proposizione diretta; la Francia voleva trattare particolarmente con tutti i suoi nemici, e accordarsi con essi senza mediatore. La risposta era giusta; perchè un congresso confondendo alla pace dell'Austria la pace dell'Inghilterra e dell'Impero, la rendeva impossibile. Del resto l'Austria non desiderava altra risposta; perchè non voleva trattare. Troppo aveva perduto, e i suoi ultimi successi le facevano troppo sperare, per consentire a posare le armi. Tentò di render coraggio al re di Piemonte; spaventato dalla vittoria di Loano, promettendogli nella guerra seguente numeroso esercito ed altro condottiero. Furono decretati gli onori del trionfo a Clerfayt nel suo ingresso a Vienna; la carrozza fu tirata dal popolo, e i favori di corte s'aggiunsero ai segni del popolare entusiasmo.

Così finì per tutta Europa il quarto anno di quella memorabile guerra.

CAPITOLO TERZO.

Continuazione dei lavori amministrativi del direttorio. — Le parti si dichiarano in seno del corpo legislativo. — Istituzione d'una festa anniversaria del 21 gennajo. — Ritorno del già ministro della guerra Beurnonville, e dei rappresentanti Quinette, Camus, Bancal, Lamarque, e Drouet, consegnati al nemico da Dumouriez. — Scontentezza de' giacomini. Giornale di Babœuf. — Istituzione del ministero di vigilanza. — Nuovi costumi. — Angustie economiche; formazione dei mandati. — Cospirazione di Babœuf. — Situazione militare. Disegni del direttorio. — Pacificazione della Vandea; morte di Stofflet e di Charette.

Il governo repubblicano era sicuro e saldo per gli avvenimenti che avevan finito la guerra. La convenzione, riunendo il Belgio alla Francia, e comprendendolo nel territorio costituzionale, aveva imposto l'obbligo ai suoi successori di non patteggiar col nemico se non a condizione della fronte del Reno. Ci volevano nuovi sforzi, nuova guerra, e più decisiva delle precedenti, per costringere la casa d'Austria e l'Inghilterra a consentire

al nostro ingrandimento. Per giungere a tale scopo il direttorio gagliardamente operava a compiere gli eserciti, ristorare l'entrate, e frenar le fazioni.

Poneva massima cura nell'eseguire le leggi intorno ai giovani requisizionali, con estremo rigore costringendoli a raggiunger gli eserciti. Aveva fatto annullare tutte le sorte d'eccezioni, e formate in ogni cantone delegazioni di medici per giudicare i casi d'infermità. Una quantità di giovani s'era intrusa nell'amministrazioni, ove spogliava la repubblica, e mostrava pessimo spirito. Furono dati i più severi ordini per non soffrir negli ufizi uomini che appartenessero alla requisizione. L'entrate specialmente richiama-
vano l'attenzione del direttorio: faceva riscuotere l'accatto forzato di 600 milioni con estremo ardore. Ma era d'uopo attendere il ritiro dell'accatto, l'alienazione del prodotto delle foreste nazionali, la vendita dei beni di trecento jugeri, il ritiro delle contribuzioni arretrate: ed intanto bisognava pur supplire alle spese che sventuratamente si presentavano tutte ad un tempo, perchè lo stabilimento del nuovo governo era l'epoca a cui erano state differite tutte le liquidazioni, e perchè l'inverno era il tempo destinato agli apparecchi di guerra. Per anticipare l'epoca di tutti questi ritiri, il direttorio era stato costretto ad usare del mezzo che si era cercato di lasciargli, quello degli assegni. Ma

n' aveva già sparsi in un mese quasi da 12 o 15 bilioni per procurare alcuni milioni di danaro; ed era già arrivato al punto di non poterli far ricevere da nessuna parte. Immaginò di diffondere una carta corrente ed a prossima scadenza, rappresentante i ritiri dell'anno, come si fa in Inghilterra cogli obblighi dello scacchiere, e come ora noi facciamo cogli obblighi reali. Quindi diffuse, col titolo di rescrizioni, obblighi al latore, pagabili dalla tesoreria col danaro che era imminente per ritirarsi, o coll' accatto forzato esigibile nel Belgio in danaro, o colle dogane, o coi primi contratti fatti colle compagnie che assumessero i tagli delle foreste. Sparse in principio 30 milioni di rescrizioni, e le condusse presto a 60, valendosi del soccorso dei banchieri.

Le compagnie capitaliste non erano più proibite. Pensò a adoperarle per la creazione di una banca, che mancava al credito, specialmente in un momento ove s'immaginava che tutto il danaro fosse uscito di Francia. Formò una compagnia, e propose di darle una certa quantità di beni nazionali che servissero di capitale ad una banca. La banca doveva metter fuori biglietti, che avessero terre per sicurezza, e fosser pagati a vista come tutti i biglietti di banca. Doveva prestarne allo stato una somma proporzionata alla quantità di beni dati in sicurezza. Era, come vedesi, un altro modo di prendere sul

valore de' beni nazionali; in vece d'adoprarne il mezzo degli assegni, s'adoprava quello dei biglietti di banca.

Il successo era poco probabile; ma nella sua trista condizione il governo usava di tutto, e aveva ragione di farlo. La sua più meritevole operazione fu quella di abolire le razioni, e rendere i viveri al commercio libero. Abbiamo veduto quali sforzi costasse al governo incaricarsi di far venire i grani a Parigi, e quale spesa ne derivasse al tesoro, il quale pagava i grani il vero valore, e dava al popolo della metropoli per valor nominale. Ritirava appena la dugentesima parte della spesa, e quindi la repubblica appresso a poco nutriva la popolazione di Parigi.

Il nuovo ministro dell'interno Benezech, che avea conosciuto il danno di tale sistema, e credeva che le circostanze permettessero di renunziarvi, consigliò al direttorio d'averne il coraggio. Il commercio cominciava a rifarsi; i grani ritornavano in circolazione; il popolo si faceva pagare le mercedi in danaro, e quindi poteva arrivare al prezzo del pane, che, in danaro, era modico. Laonde il ministro Benezech propose al direttorio d'abolire la distribuzione delle razioni, pagate in assegni, e conservar le solo agl'indigenti, o ai reddatarj e ai pubblici ufiziali, la cui rendita annua non ascendesse a più di mille scudi. Fuori di queste tre condizioni, tutte l'altre dovevano provvedersi dai fornaj al libero commercio.

La risoluzione era ardita e richiedeva vero coraggio. Il direttorio la mise subito in esecuzione, senza temere i furori che poteva eccitare nel popolo, e i mezzi di turbolenza che poteva somministrare alle due fazioni contro il riposo della repubblica congiurate.

Oltre queste provvisioni, ne immaginò altre che non dovevano meno offendere gl'interessi, ma erano al pari necessarie. Mancavano specialmente agli eserciti i cavalli, e mancavano loro sempre dopo lunghe guerre. Il direttorio chiese ai due consigli la facoltà di togliere tutti i cavalli di lusso, e di prendere, pagandolo, ogni trentesimo cavallo da lavoro e da tiro. La ricevuta del cavallo doveva prendersi in pagamento di dazj. La provvisione, qualunque dura, era indispensabile, e fu approvata.

I due consigli secondavano il direttorio, mostrando il medesimo spirito, tranne l'opposizione sempre moderata della minorità. Erano sorte alcune dispute sulla verificazione delle facoltà, sulla legge del 3 nebbiale, sulle successioni degli emigrati, sui preti, sugli avvenimenti del Mezzogiorno, e le parti avevano incominciato a dichiararsi.

La verificazione delle facoltà essendo stata rimessa ad una delegazione che doveva prendere molti schiarimenti intorno ai membri, la cui eleggibilità poteva esser contesa, non potè farsene che molto tardi la relazione,

dopo più di due mesi di legislatura. Ciò diede occasione a molte dispute intorno all'applicazione della legge del 3 nebbiale. La legge, come si sa, faceva indulto a tutti i delitti commessi nel corso della rivoluzione, eccettuati quelli appartenenti al 13 vendemmiale; escludeva dai pubblici uffizj i parenti degli emigrati, e le persone che nell'assemblee elettorali s'erano poste in ribellione contro i decreti del 5 e 13 fruttifero. Era stata l'ultimo atto vigoroso della parte convenzionale, e ledeva singolarmente gli animi moderati e i controrivoluzionarj che dietro di questi celavansi. Occorreva applicarla a molti deputati, e particolarmente a un tale Giobbe Aymé, deputato della Dôme, che avea sollevata l'assemblea elettorale del suo dipartimento, ed era accusato d'appartenere alle compagnie di Gesù. Un membro dei cinquecento osò chiedere l'abrogazione stessa della legge. La proposta fece uscir tutte le parti dalla temperanza che avevano fino allora serbata. Sorse nei cinquecento una disputa simile a quelle che si spesso divisero la convenzione. Louvet, sempre fedele alla causa rivoluzionaria, corse alla tribuna per difender la legge. Tallien, che era parte sì importante dopo il 9 terminifero, ed a cui il difetto di personale considerazione avea solo impedito di giugnere al direttorio, mostrossi quivi fermo difensore della rivoluzione, e proferse un discorso che fece grande impressione. Erano state rammen-

tate le circostanze nelle quali era stata fatta la legge di nebbiale; era sembrato insinuarsi che fosse un abuso della vittoria di vendemmiale verso i vinti; erasi molto favellato di giacomini e di loro novella audacia. » Si cessi di spaventarci, gridò Tallien, col parlare di terrore, rammentando epoche affatto differenti da quelle d'oggi, facendocene temere il ritorno. Sì certo, i tempi son ben cangiati: all'epoche delle quali si cerca di favellarci, i regj non alzavano la testa audace; i preti fanatici, gli emigrati tornati non eran protetti; i capi degli sciuvani non erano assoluti. Perchè adunque paragonare circostanze che non hanno nulla di comune? È troppo evidente che vuol farsi il processo al 13 vendemmiale, alle risoluzioni che hanno seguito quella memoranda giornata, agli uomini che in quei gran pericoli hanno salvata la repubblica. Or sù! i nostri nemici salgano la tribuna; gli amici della repubblica ci difenderanno. Quei medesimi che in quelle calamitose circostanze hanno spinto innanzi ai cannoni la moltitudine traviata, ci vorranno rimproverare gli sforzi che ci è costato il respingerla; vorranno far revocare le risoluzioni che il più imminente pericolo ci ha forzato di prendere; ma no, essi non vi riesciranno! La legge del 3 nebbiale, la più importante fra quelle risoluzioni, sarà da voi conservata, perchè è necessaria alla

« costituzione , e certamente voi volete conservare la costituzione ». Sì, sì, il vogliamo! gridò una turba di voci. Tallien propose quindi l'esclusione di Giobbe Aymé. Molti membri del nuovo terzo vollero combattere l'esclusione. La disputa si fece caldissima; la legge del 3 nebbiale fu di nuovo sancita, Giobbe Aymé escluso, e continuossi a cercare i membri del nuovo terzo ai quali fossero applicabili le medesime disposizioni.

Trattossi quindi degli emigrati, e dei loro diritti alle successioni non ancora verificate. Una legge della convenzione, per impedire che gli emigrati non ricevessero soccorsi, s'impadroniva dei loro patrimoni, e dichiarava le successioni, alle quali avesser diritto, già verificate ed acquistate dalla repubblica. Ond'era stato messo sequestro sui beni dei parenti degli emigrati. Fu proposta ai cinquecento una risoluzione per ottenere la divisione, e levare la parte dovuta agli emigrati, per togliere il sequestro. Assai calda opposizione manifestossi nel nuovo terzo. Si volle combattere la risoluzione tutta rivoluzionaria con ragioni tratte dal dritto comune; si pretese che violasse la proprietà. Nondimeno la risoluzione fu approvata. Non così agli anziani. Questo consiglio, per l'età de' suoi membri, per l'ufficio di supremo esaminatore, aveva più temperanza di quello dei cinquecento. Ne divideva meno le opposte passioni; era meno rivoluzionario della plu-

ralità, ed assai più della minorità. Come ogni corpo intermedio, aveva uno spirito medio, e rigettò la risoluzione, perchè includeva l'esecuzione d'una legge che reputava ingiusta. I consigli decretarono poi che il direttorio fosse supremo giudice delle dimande di cancellazione dalla lista degli emigrati. Rinnovellarono tutte le leggi contro i preti che non avevan prestato giuramento, o che l'avevano ritrattato, e contro quelli condannati dall'amministrazioni dipartimentali alla deportazione. Decretarono che tali preti fosser trattati come emigrati tornati, se riapparissero sul territorio. Consentirono solo a mettere in reclusione quelli che erano infermi, e non potevano spatriare.

Un argomento agitò molto i consigli, e vi produsse un subbuglio. Fréron seguiva la sua missione nel Mezzogiorno, componendo l'amministrazioni e i tribunali d'ardenti rivoluzionarj. I membri delle compagnie di Gesù, i controrivoluzionarj d'ogni maniera che avevano assassinato dopo il 9 termifero, si vedevano esposti a vicenda a nuove vendette, e mandavano alte grida. Il deputato Siméon aveva già fatto moderati reclami. Il deputato Jourdan d'Aubagne, uomo ardente, il girondino Isnard, fecero ai cinquecento violenti reclami,empiendo più adunanze di loro declamazioni. Le due parti vennero alle prese. Jourdan e Talot appiccaron querela nell'adunanza medesima, e si fecero quasi leciti

atti di violenza. I loro colleghi intervenendo li divisero. Fu nominata una delegazione per fare relazione intorno allo stato del Mezzogiorno.

Quei differenti fatti condusser le parti a meglio dichiararsi. La pluralità nei consigli era grande e ben assicurata al direttorio. La minorità, quantunque impedita, si faceva ogni giorno più ardita, apertamente mostrando il suo spirito di ricatto. Era la continuazione del medesimo spirito manifestato dopo il 9 termifero, che in principio aveva giustamente assalito gli eccessi del terrore, ma, di giorno in giorno più rigido e passionato, finiva col fare il processo a tutta la rivoluzione. Alcuni membri dei due terzi convenzionali votavano colla minorità, ed alcuni del nuovo terzo colla pluralità.

I convenzionali colsero l'occasione che loro offriva l'anniversario del 21 gennajo per mettere a dura prova i loro colleghi sospetti di monarchia. Proposero una festa per celebrare ogni dì 21 gennajo la morte dell'ultimo re, e fecero decretare che ogni membro dei due consigli e del direttorio prestasse in quel giorno giuramento d'odio alla monarchia. La formalità del giuramento, sì spesso dalle parti adoprata, non ha mai potuto esser riguardata come sicurezza; non è mai stata altro che una vestizione dei vincitori che hanno voluto gustare il piacere di costringere i vinti allo spergiuro. La proposizione fu approvata dai

due consigli. I convenzionali impazientemente aspettavano la tornata del 1.^o piovoso dell'anno IV (21 gennajo) per vedere andare alla tribuna i loro colleghi del nuovo terzo. Ogni consiglio risedette in quel giorno con grande apparato. Era in Parigi preparata una festa; il direttorio e tutte le autorità dovevano assistervi. Quando convenne proferire il giuramento, alcuni dei nuovi eletti parvero impacciati. Il costituente Dupont (di Nemours), membro degli anziani, che in età avanzata conservava gran calore di sdegno, e faceva la più ardita opposizione al presente governo, lasciò trapelare qualche dispetto, e proferendo le parole, *giuro odio alla monarchia, agguiso queste, e a qualunque specie di tirannide*. Era un modo di vendicarsi, e giurare con indirette parole odio al direttorio. Grave rumore levossi, e Dupont (di Nemours) fu forzato a stare alla formula autentica. Ai cinquecento un tale André volle usare le medesime espressioni di Dupont (di Nemours); ma fu parimente richiamato alla formula. Il presidente del direttorio pronunziò un vigoroso discorso, e tutto il governo fece così professione della più rivoluzionaria fede.

Giunsero in quell'epoca i deputati scambiiati colla figlia di Luigi XVI. Erano Quintette, Bancal, Camus, Lamarque, Drouot, e il già ministro della guerra Bournonville. Fecero la relazione della loro attività; con-

viva indignazione ascoltata, furono loro dimostrati giusti segni d'affetto, ed occuparono in mezzo alla generale soddisfazione il posto dalla convenzione assicurato lor nei consigli. Era stato infatti decretato che fossero di diritto membri del corpo legislativo.

Così procedevano il governo e le parti nell'inverno dell'anno IV (1795 e 1796).

La Francia, desiderosa di governo e del ritorno alle leggi, cominciava a gustare il nuovo stato di cose, e l'avrebbe anche interamente approvato, senza gli sforzi a lei chiesti per la salute della repubblica. La rigida esecuzione delle leggi intorno alla requisizione, l'accatto forzato, la leva del trentesimo cavallo, la miserabile condizione dei reddatarj pagati in assegni, erano gravi cause di lagnanze; senza tutte queste cagioni avrebbe stimato il nuovo governo eccellente. Il solo fiore della nazione è sensibile alla gloria, alla libertà, ai nobili e generosi pensieri, e consente a far loro sacrificj. La moltitudine vuole il riposo, e chiede di fare minori sacrificj possibili. Vi son de' momenti ove tutta questa moltitudine si risveglia, da grandi e profonde passioni commossa: si vide nel 1789 quando fu d'uopo conquistare la libertà, e nel 1793 quando fu d'uopo difenderla. Ma da quei sforzi esaurita, la grande pluralità della Francia non ne voleva più fare. Ci voleva un governo destro e vigoroso per ottenere da lei i soccorsi necessarj

alla salute della repubblica. Fortunatamente la gioventù, sempre pronta alla vita venturiera, presentava grandi mezzi per riempier gli eserciti. Ella mostrava in principio molta repugnanza ad abbandonare i suoi tetti; ma, dopo qualche resistenza, cedeva. Trasferita nei campi, prendeva aperto gusto alla guerra, e faceva prodigi di valore. I contribuenti, dai quali richiedevansi sacrifici di danaro, erano assai più difficili a domare e a conciliare al governo.

I nemici della rivoluzione prendevano argomento dai nuovi sacrifici imposti alla Francia, e declamavano nei loro giornali contro la requisizione, l'accatto forzato, la leva forzata dei cavalli, la situazione economica, la sciagura dei reddatarj, e la severa esecuzione delle leggi verso gli emigrati ed i preti. Mostravano di considerare il governo come ancora rivoluzionario, e come n'avesse l'arbitrio e la violenza. Secondo loro non si poteva fidare in lui, e attendere l'avvenire con sicurezza. Biasimavano specialmente il pensiero d'una guerra novella; pretendevano che si sacrificasse il riposo, la fortuna, la vita dei cittadini, alla follia delle conquiste, e sembravano dolenti che la rivoluzione avesse l'onore di dare il Belgio alla Francia. Del resto non facea meraviglia, dicevano, che il governo avesse tale spirito e tali pensieri, poichè il direttorio e i consigli eran pieni di membri d'un'assemblea che s'era macchiata di tutti i misfatti.

I patriotti, che in fatto di rampogne e recriminazioni non erano mai restii, stimavano invece troppo debole il governo, e si mostravano già apparecchiati ad accusarlo di deferenza ai controrivoluzionarij. Secondo essi si lasciavan tornare gli emigrati ed i preti; assolvevansi ogni giorno i cospiratori di vendemmiale; i giovani della requisizione non erano assai severamente ricondotti agli eserciti; l'accatto forzato con fievolezza si ritirava. Disapprovavano specialmente il sistema economico che sembrava in procinto d'esser seguito. Già abbiamo veduto che il pensiero d'abolire gli assegni aveali irritati, ed avevano subito domandati i modi rivoluzionarij che nel 1793 ricondussero la carta al pari. Il disegno di ricorrere a compagnie capitaliste e di stabilire una banca ridestò tutti i loro pregiudizi. Il governo, dicevano, era per rimettersi in mano degli speculatori; era, collo stabilire una banca, per rovinare gli assegni, e distruggere la moneta di carta della repubblica, per sostituirla carta privata, opera degli speculatori. L'abolizione delle razioni indignolli. Rendere le vittovaglie alla libertà del commercio, non più alimentare la città di Parigi, era una ferita alla rivoluzione: era volere affamare il popolo e spingerlo alla disperazione. Su questo punto i giornali della monarchia sembraron d'accordo con quelli del giacominismo, e il ministro Benezech fu coperto dall'invettive di tutte le parti.

Una risoluzione mise il colmo alla collera dei patrioti contro il nuovo governo. La legge del 3 nebbiale facendo indulto a tutti i fatti appartenenti alla rivoluzione, eccettuava tuttavia i delitti privati, come furti e assassinj, i quali eran sempre soggetti all'applicazione delle leggi. Onde le cause incominciate negli ultimi tempi della convenzione contro gli autori delle stragi di settembre furono continuate come cause ordinarie d'assassinio. Si giudicavano al tempo stesso i cospiratori di vendemmiale ed erano quasi tutti assoluti. Il processo contro gli accusati di settembre era invece estremamente rigoroso. I patrioti ne furono irritati. Un certo Babœuf, forsennato giacomino, già carcerato di pratile, che al presente si trovava libero per effetto della legge d'indulto, aveva cominciato un giornale a imitazione di Marat col titolo di *Tribunò del Popolo*. Si capisce che cosa poteva essere l'imitazione di tal modello. Più violento di quello di Marat, il giornale di Babœuf non era cinico, ma triviale. Quello che straordinarie circostanze avevano provocato era quivi ridotto a sistema, e sostenuto con stolidezza e frenesia ancora ignote. Quando l'idea che hanno invase le menti s'appressano al loro fine, rimangono in alcune teste, e vi si cangiano in mania e imbecillità. Babœuf era capo d'una setta di malati, sostenitori che la strage di settembre era stata imperfetta, e bisognava

rinnovellarla rendendola generale, perchè fosse definitiva. Predicavano pubblicamente la legge agraria, cosa che gli hébertisti medesimi non avevano osato, e si servivano d'una nuova parola, il *ben comune*, per esprimere il fine del loro sistema. La sola espressione indicava in essi l'ultimo termine dell'assolutismo demagogico. Si fremette leggendo le pagine di Babœuf. Gli spiriti di buona fede n'ebbero pietà; gli spauritori finsero credere all'avvicinamento di nuovo terrore, ed è giusto dire che l'adunanza della società del Panteone porgevano colorato pretesto ai loro timori. I giacomini, com'abbiam detto, avevano ricominciato la loro assemblea nel vasto recinto di Santa Genovieffa. Più numerosi che mai, erano quasi quattromila a vociferare ad un tempo fino a notte bene avanzata. Avevano insensibilmente oltrepassata la costituzione, e s'erano procurato quanto ella proibiva, cioè ufizio, presidente, e diplomî; in breve, avevano ripreso il carattere d'assemblea politica. Là declamavano contro gli emigrati e i preti, gli speculatori, le mignatte del popolo, i progetti di banca, la soppressione delle razioni, l'abolizione degli assegni, e le cause istruite contro i patrioti.

Il direttorio, che di giorno in giorno si sentiva più saldo, e meno temeva la controrivoluzione, cominciava a ricercare l'approvazione degli uomini moderati e ragione-

voli. Stimò dovere infierire contro quello infuriare della fazione giacomina. Avendone i mezzi nella costituzione e nelle leggi vigenti, decise d'adoperarli. Primieramente fece sequestrare più numeri del giornale di Babœuf, come eccitanti a distruggere la costituzione; fece quindi chiudere la società del Panteone, e molte altre formate dalla gioventù dorata, nelle quali danzavasi e leggevasi i giornali; queste erano al Palazzo Reale e al baluardo degl' Italiani, col titolo di *Società degli Scacchi*, *Sala dei Principi*, *Sala dell' Arti*. Ell' erano poco terribili, e furon comprese nella risoluzione per mostrare imparzialità. La decisione fu pubblicata ed eseguita gli 8 ventoso (27 febbrajo 1796). Per risoluzione dimandata ai cinquecento fu aggiunta una condizione a tutte quelle dalla costituzione già imposte alle società popolari: non potessero esser composte di più di sessanta membri.

Il ministro Benezecchi, accusato dalle due parti, volle chieder licenza. Il direttorio rifiutò d' accettarla, e gli scrisse lettera per congratularsi delle sue fatiche. La lettera fu pubblicata. Il nuovo sistema delle vittovaglie fu conservato; gl' indigenti, i reddatarj, ed i pubblici ufiziali, che non avevano mille scudi d' entrata, ottennero soli razioni. Pensossi pure ai miseri reddatarj, sempre pagati in carta. I due consigli decretarono che riceversero in assegni dieci di capitale per uno; au-

mento ben insufficiente, perchè gli assegni più non avevano che la dugentesima parte del loro valore.

Il direttorio aggiunse alle prese risoluzioni quella di richiamar finalmente i deputati convenzionali in missione. Scambiollì con commissarj del governo. Questi rappresentavano il direttorio presso gli eserciti e l'amministrazioni, ed invigilavano all'esecuzione delle leggi. Più non avevano, com'altra volta, facoltà illimitate presso gli eserciti; ma, in caso, urgente, ove la facoltà del capitano non bastasse, come per una requisizione di viveri o di genti, potevano prendere risoluzioni d'urgenza, che erano provvisoriamente eseguite, e poi sottoposte all'approvazione del direttorio. Essendo nati lamenti contro molti impiegati scelti dal direttorio nel primo momento della sua formazione, comandò ai suoi commissarj civili d'invigilarli, raccogliere i lamenti che si levassero contro di loro, e indicar quelli il cui scambio fosse convenevole.

Per invigilar le fazioni, che al presente costrette a celarsi erano per agire fra l'ombra, il direttorio immaginò la creazione d'un ministero speciale di vigilanza.

La vigilanza è oggetto importante in tempi di turbolenze. Le tre precedenti assemblee le avevano destinata una numerosa deputazione; il direttorio non credè doverla lasciare fra le accessorie attribuzioni del ministero dell'interno, e propose ai due con-

sigli di formare un ministero speciale. L'opposizione pretese che fosse un'istituzione inquisitoriale, ciò che era vero, e sventuratamente era proprio d'un tempo di fazioni, e massime di fazioni ostinate e costrette a congiurare segretamente. La proposta fu approvata. Chiamossi il deputato Cochon alle funzioni del nuovo ministero. Il direttorio avrebbe anche desiderato leggi sulla libertà della stampa. La costituzione dichiaravala illimitata, salve le disposizioni che potessero divenir necessarie per reprimer gli abusi. I due consigli, dopo discussione solenne, rigettarono qualunque progetto di legge repressiva. In questa discussione le parti furono pure invertite. I fautori della rivoluzione, che dovevan essere fautori della libertà illimitata, chiedevano mezzi di repressione; e l'opposizione, il cui segreto pensiero inclinava piuttosto alla monarchia che alla repubblica, votò per la libertà illimitata; tanto le parti son governate dal loro interesse! Per altro la decisione fu saggia. La stampa può essere illimitata senza pericolo: la sola verità è temibile; la falsità è impotente; più esagera, più si consuma. Non vi ha governo che sia perito per la menzogna. Che importava che Babœuf celebrasse la legge agraria, che la *Quotidiana* avvilisse la grandezza della rivoluzione, calunniasse i suoi eroi, e cercasse di rialzare i principi banditi! Il governo doveva lasciar declamare: otto giorni d'esagerazione

e di menzogna consumano tutte le penne dei scrittoruzzi e dei libellisti. Ma ci vuol molto tempo e filosofia per un governo ad ammettere queste verità. Non era forse tempo per la convenzione d'intenderle. Il direttorio, più tranquillo e più stabile, avrebbe dovuto cominciare a comprenderle e praticarle.

L'ultime risoluzioni del direttorio, come la chiusura della società del Panteone, il rifiuto d'accettare la licenza del ministro Benzech, il richiamo de' convenzionali in missione, il cambiamento di certi uffiziali, partorirono ottimo effetto; rassicurarono coloro che veramente temevano il terrore, condannarono al silenzio coloro che mostravano di temerlo, e contentarono gli uomini savi che volevano il governo si collocasse sopra a tutte le parti. La perseveranza, il fervore delle fatiche del direttorio, non contribuirono meno d'ogni altro a conciliarli la stima. Cominciavasi a sperare riposo, ed a credere duraturo il reggimento presente. I cinque direttori s'erano circondati d'un certo apparato. Barras, uomo di piaceri, faceva gli onori al Lussemburgo. Egli in qualche guisa rappresentava pei suoi colleghi. La società aveva quasi il medesimo aspetto dell'anno avanti; presentava meravigliosa mescolanza di condizioni, gran libertà di costumi, sfrenato gusto ai piaceri, lusso straordinario. Le sale del direttore eran piene di capitani la cui educazione e fortuna si era formata in due

anni, di provveditori e persone d'affari arricchite nelle speculazioni e nelle rapine, d'esuli che ritornavano e cercavano di raccostarsi al governo, d'uomini di grand'intelletto che, cominciando a credere alla repubblica, desideravano di prendervi posto, di brigatori infine che correvano dietro ai favori. Donne d'ogni origine andavano a far mostra di loro grazie in quelle sale, e ad usare del loro potere in un momento ove tutto era da chiedere e da ottenere. Se alcuna volta le maniere mancavano di quel decoro e dignità che tanto si stimano in Francia, e che son frutto di gentile, tranquilla ed eletta società, vi dominava estrema libertà di spirito, e quella gran copia d'idee positive suggerita dalla vista e dalla pratica di grandi cose. Gli uomini che componevano quella società erano scevri da qualunque specie d'usanza; non ripetevano insignificanti tradizioni; quello che sapevano l'avevano appreso per loro propria esperienza. Avevan veduto i più grandi avvenimenti della storia, v'avevano preso, e vi prendevano ancora parte; ed è agevole immaginare quali idee tale spettacolo dovesse accendere in spiriti giovani, ambiziosi, e pieni di speranza. Quivi in primo grado splendeva il giovane Hoche, che di semplice soldato delle guardie francesi era divenuto in una guerra capitano generale, e s'era in due anni formata la più diligente educazione. Bello, pieno di gentilezza, reputato com'uno de' primi

capitani del suo tempo, ed in età appena di ventisette anni, era la speranza de' repubblicani, e l'idolo di quelle donne innamorate di bellezza, d'intelletto, di gloria. Accanto a lui già notavasi il giovine Bonaparte, che non aveva ancor fama, ma i cui uffici di Tolone e del 13 vendemmiale eran noti, il carattere e la persona sorprende-
vano per loro singolarità, e lo spirito era distinto per originalità e vigore. In quella società, ove la Tallien sfoggiava di sua bellezza, la Beauharnais di sua grazia, la Staël mostrava tutto il lustro del suo spirito, reso più grande dalle circostanze e dalla libertà.

Quei giovani, chiamati a dominar nello stato, sceglievano le loro spose alcuna volta infra le donne d'antica condizione che si stimavano onorate di loro scelta, alcun'altra nelle famiglie degli arricchiti dell'epoca, che volevano colla reputazione nobilitar la fortuna. Bonaparte aveva sposato la vedova dell'infelice capitano Beauharnais. Ognuno pensava a procurarsi un destino, e prevedevalo grande. Era aperta una moltitudine di carriere. Guerra sul continente, guerra sul mare, tribuna, magistrature, in breve gran repubblica da difendere e da governare, erano grandi oggetti degni d'infiammare le menti! Il governo aveva fatto recentemente il prezioso acquisto d'un ingegnoso e profondo scrittore, che sacrava il giovine intelletto a conciliare gli animi alla novella repubblica. Be-

niamino Constant aveva pubblicato un libretto intitolato: *Della Forza del governo*, che aveva prodotto grande impressione. Dimostrava la necessità di raccostarsi ad un governo che era la sola speranza della Francia e di tutte le parti.

La cura dell'entrate occupava sempre maggiormente il governo. Gli ultimi provvedimenti non erano che ritardo alle difficoltà. Avevasi somministrato al governo una certa quantità di beni da vendere, la facoltà d'impegnare le grandi foreste, l'accatto forzato, e gli era stata lasciata la stampa degli assegni per estremo sussidio. Per anticipare il prodotto di quelle differenti entrate aveva, come abbiamo veduto, creato 60 milioni di rescrizioni, specie d'obblighi dello scacchiere, o d'obblighi reali, pagabili col primo danaro che entrasse nelle casse. Ma le rescrizioni non avevano ottenuto corso se non difficilissimamente. I banchieri, riuniti per combinare un disegno di banca territoriale fondata su beni nazionali, s'erano ritirati udendo le grida messe dai patriotti contro gli speculatori e gli appaltatori. L'accatto forzato ritiravasi assai più lentamente che non si fosse pensato. La partigione riposava su basi estremamente arbitrarie, perchè l'accatto doveva gravare le condizioni più agiate; ognuno reclamava, ed ogni porzione d'accatto da ritirare cagionava ai ricevitori contese. N'era stato ritirato appena un terzo in due mesi. Erano stati ri-

scossi alcuni milioni in danaro, ed alcuni bilioni in carta. Per insufficienza di tale sussidio erasi novellamente ricorso all'estremo mezzo lasciato al governo per supplire a tutti gli altri, alla stampa degli assegni. La diffusione era stata condotta dopo gli ultimi due mesi alla inaudita somma di 45 bilioni. 20 bilioni avevano appena somministrato 100 milioni, perchè gli assegni non valevano più del dugentesimo del loro titolo. Sicuramente il popolo non ne voleva più, perchè non valevan più nulla. Non potevan servire a pagare i debiti, i quali eran sospesi; non potevan pagare altro che la metà degli affitti e dei dazj, perchè l'altra metà si pagava in natura; erano rifiutati nei mercati o ricevuti secondo il valore ridotto; finalmente non si prendevano nella vendita dei beni se non al prezzo dei mercati, gl'incanti facendo sempre salire l'offerta a ragione della viltà della carta. Non se ne poteva dunque fare alcun uso atto a dar loro qualche valore. La diffusione, della quale non si conosceva confine, faceva ancora prevedere cifre straordinarie da rendere le più modiche somme. I bilioni significherebbero al più milioni. La caduta, della quale abbiamo parlato * quando negossi di proibire gl'incanti nella vendita dei beni, era verificata.

Gli uomini nei quali la rivoluzione ave-

* Vedi tomo X, pagina 139 e seguenti.

va lasciato i suoi pregiudizi, poichè tutti i sistemi e tutte le potenze ne lasciano, volevano che si rialzassero gli assegni destinando gran quantità di beni in loro ipoteca, ed usando modi violenti per farli circolare. Ma non vi è al mondo cosa più impossibile che tornare reputazione ad una moneta: bisognava dunque renunziare agli assegni.

Si domanda perchè non abolivasi subito la moneta di carta, riducendola al vero valore, che era di 200 milioni al più, e richiedendo il pagamento dei dazj e dei beni nazionali o in danaro, o in assegni secondo il corso? Il danaro infatti ricompariva, ed in qualche abbondanza, massime nelle province; ond'era vero errore paventarne la rarità; poichè la carta contava per 200 milioni nella circolazione: ma altra ragione vietò di renunziare alla moneta di carta. La sola ricchezza, è d'uopo sempre dirlo, stava nei beni nazionali. La vendita loro non pareva nè sicura nè prossima. Non potendo dunque aspettare che il loro valore entrasse spontaneamente nel tesoro per le vendite, bisognava rappresentarlo avanti colla carta, diffonderlo, e poi ritirarlo; in somma bisognava spendere il prezzo prima d'averlo ricevuto. La necessità di spendere prima d'aver venduto, fece pensare alla formazione della nuova carta.

Le cedole, che erano un'ipoteca speciale su ciascun fondo, portavano lunghi ritardi, perchè bisognava che contenessero l'indicazione

d'ogni dominio; d'altronde dipendevano dalla volontà dell'accettante, e non toglievano la vera difficoltà. Fu immaginata una carta la quale, col nome di mandati, rappresentasse un valore fisso di fondi. Qualunque dominio doveva esser liberato senza incanto e con semplice atto per un prezzo in mandati uguale a quello del 1790 (ventidue volte la rendita). Dovevan crearsi 2 bilioni 400 milioni di tali mandati, e subito loro assegnare 2 bilioni 400 milioni di beni a stima del 1790. Onde i mandati non potevan soffrire altra variazione fuori di quella de' beni stessi, perchè ne rappresentavano una quantità certa. Veramente non potevan trovarsi a pari dell'argento, perchè i beni non valevano quanto nel 1790; ma dovevano avere lo stesso valore dei beni.

Fu risoluto d'adoprarne parte di quei mandati a ritirare gli assegni. La stampa degli assegni fu rotta il 30 piovoso dell'anno IV (19 febbrajo). N'erano stati diffusi 45 bilioni e 500 milioni. Per differenti ritiri, o dell'accatto o dell'arretrato, la quantità circolante era stata ridotta a 36 bilioni, e presto doveva esserlo a 24. Questi 24 bilioni, riducendoli al trentesimo, rappresentavano 800 milioni: fu decretato che fosser cambiati con 800 milioni di mandati, ciò che era una liquidazione dell'assegno al trentesimo del suo valor nominale. Dovevano inoltre diffondersi 400 milioni di mandati per uso pubblico, e

1,200 milioni rimanevano chiusi in cassa a tre chiavi, per uscirne con decreto a mano a mano secondo i bisogni.

La creazione de' mandati era una ristampa degli assegni, con cifra minore, altro nome, e valore fisso rispetto ai beni. Era come creare, oltre i 24 bilioni che dovevano restare in circolazione, 48 altri bilioni, ciò che avrebbe formato 72; era come decidere che questi 72 bilioni fossero ricevuti in pagamento di beni per trenta volte il valore del 1790, ciò che supponeva 2 bilioni 400 milioni di beni affetti d'ipoteca. Così era ridotta la cifra, fissavasi la relazione coi beni, e cambiavasi il nome.

I mandati furon creati il 26 ventoso (16 marzo). I beni dovevan subito porsi in vendita, e liberarsi al possessor dei mandati per semplice atto. Metà del prezzo doveva pagarsi nella prima decade, il resto in tre mesi. Le foreste nazionali erano messe in disparte; e i 2 bilioni 400 milioni di beni erano presi da quelli minori di trecento jugeri. Furono subito fatte le provvisioni necessarie per l'uso della moneta di carta. Il mandato essendo la moneta della repubblica, tutto doveva pagarsi in mandati. I crediti stipulati in danaro, le locazioni, gli affitti, i frutti de' capitali, i dazj, traue l'arretrato, le rendite dello stato, le pensioni, le provvisioni dei pubblici ufiziali, dovetter pagarsi in mandati. Furonvi grandi discussioni sulla

contribuzione territoriale. Coloro che prevedevano che i mandati potessero decadere come l'assegno, volevano che, per assicurare allo stato un ritiro certo, si continuasse a pagare il dazio territoriale in natura. Furono loro opposte le difficoltà del ritiro, e fu deciso che si pagasse in mandati, come quello delle dogane, dei diritti di registro, del bollo, delle poste, ecc. Non si stette a ciò; giudicossi dovere accompagnare la creazione della nuova carta delle solite severità che accompagnano l'uso de' valori forzati; dichiarossi che l'oro e l'argento non fossero più considerati come merce, e non si potesse più vendere la carta coll'oro, nè l'oro colla carta. Dopo le fatte esperienze questa provvisione era meschina. Ne fu presa al tempo istesso un'altra che non eralo meno, e nocque nella pubblica opinione al direttorio: la chiusura del Cambio. Avrebbe dovuto sapere che la chiusura d'un mercato pubblico non impediya che se ne formassero altrove a migliaia.

Facendo dei mandati la nuova moneta, e mettendoli ovunque in luogo del danaro, il governo commetteva un grave errore. Anche sostenendosi, il mandato non poteva giammai agguagliare il prezzo dell'argento. Il mandato valeva, se vuolsi, quanto la terra, ma non poteva valer di più. Or la terra non valeva la metà del prezzo del 1790; un fondo, anche patrimoniale, di 100 mila franchi,

non si sarebbe pagato 50 mila in argento. Come 100 mila franchi in mandati n'avrebbero valuti 100 mila in danaro? Sarebbe stato d'uopo dunque ammettere almeno questa differenza. Il governo doveva quindi, oltre tutte l'altre cause d'avvilimento, incontrare il primo sbaglio derivante dall'avvilimento de' beni.

Era tale l'urgenza, chè furon fatte circolare promesse di mandati, attendendo che fossero pronti per diffondersi. Quelle promesse circolarono subito ad un valore molto inferiore al valor nominale. Fece estrema paura, e fu detto che la nuova carta, dalla quale tanto speravasi, era per cadere come gli assegni, e lasciar la repubblica senza nissun soccorso. Per altro v'era la cagione di quella anticipata caduta, e tosto poteva togliersi. Bisognava formare istruzioni per uso dell'amministrazioni locali affine di regolare i casi estremamente intrigati che farebbe nascere la vendita de' beni per semplice atto; e il lavoro richiedendo molto tempo, ritardava il principio delle vendite. In questo intervallo il mandato cadeva, e dicevasi che il suo valore abbasserebbe sì rapidamente, chè lo stato non vorrebbe cominciar le vendite e rilasciare i beni per un valore nullo; che era per accadere ai mandati quello che era accaduto agli assegni; si ridurrebbero successivamente a nulla, ed allora sarebbero ricevuti in pagamento de' beni, non al valore

della diffusione, ma al valore ridotto. I malevoli facevano udire anche che la nuova carta era una frode, i beni non si sarebbero giammai alienati, e la repubblica se li voleva conservare come apparente e perpetuo pegno di qualunque specie di carta che le piacesse di spargere. Intanto le vendite cominciarono. Le chieste furono numerose. Il mandato di 100 franchi era caduto a 15. Risali successivamente a 30, a 40, e in alcuni luoghi a 88 franchi. Sperossi dunque per un momento successo alla nuova operazione.

Il direttorio dedicavasi a quelle fatiche in mezzo alle fazioni segretamente congiurate contro lui. Gli agenti di monarchia seguivano i loro segreti maneggi. La morte di Lemaitre non gli aveva dispersi. Brottier, assoluto, era diventato capo dell'agenzia. Duvigne di Presle, Laville-Heurnois, Despomelles, s'erano uniti a lui, formando segretamente la deputazione reale. Quei tristi raggiratori non avevano maggior potere che nel passato; brigavano, domandavano a gran voce danaro, scrivevano numerose corrispondenze, e promettevano meraviglie. Erano sempre mezzani tra il pretendente e la Vandea, ove avevano numerosi agenti. Seguitavano nei loro pensieri, e vedendo la sollevazione da Hoche compressa, e pronta a spirare sotto i suoi colpi, si confermavano vie più nel sistema di tutto fare a Parigi, anche per

un moto interno. Si vantavano, come al tempo della convenzione, d'essere in relazione con molti deputati del nuovo terzo, e pretendevano che giovasse temporeggiare, agitar l'opinione coi giornali, screditare il governo, e preparar tutto perchè l'elezioni dell'anno seguente conducessero un nuovo terzo di deputati interamente controrivoluzionarij. Avevan così lusinga di distruggere la costituzione repubblicana coi mezzi della costituzione stessa. Tale disegno era certamente il meno chimerico, ed è quello che porge la più favorevole idea del loro intelletto.

I patriotti dal canto loro preparavano trame, ma altrimenti pericolose per li mezzi che avevano in loro mano. Cacciati del Pantheon, condannati affatto dal governo che si era diviso da essi e toglieva loro gl'impieghi, s'erano dichiarati contro di lui, e fatti suoi irreconciliabili nemici. Vedendosi processati ed osservati con somma cura, non avevano più trovata altra via che cospirare segretissimamente, in modo che i capi della cospirazione restassero affatto ignoti. S'erano eletti quattro per formare un direttorio segreto di salute pubblica. Babœuf e Drouet erano in quel numero. Il direttorio segreto doveva comunicare con dodici agenti principali che non si conoscevano gli uni con gli altri, incaricati d'ordinare società di patriotti in tutti i quartieri di Parigi. I dodici agenti, operando così ognuno per parte sua, avevano

divieto di nominare i quattro membri del direttorio segreto; dovevan parlare e farsi obbedire a nome d'un'autorità misteriosa e suprema, istituita per dirigere gli sforzi de' patrioti verso quanto appellavano il *bene comune*. In tal guisa i fili della cospirazione erano quasi irreperibili, perchè supponendo che ne fosse trovato uno, gli altri restavano sempre ignoti. L'ordinamento si stabilì infatti come l'aveva proposto Babœuf; società di patrioti erano per tutta Parigi, e per mezzo dei dodici agenti principali ricevevano l'impulso da un'ignota autorità.

Babœuf e i suoi colleghi cercavano qual fosse il modo da adoperare per ottenere quella che chiamavano *la liberazione*, ed a chi dovesse rimettersi l'autorità dopo trucidato il direttorio, dispersi i consigli, e messo il popolo in possesso della sua sovranità. Troppo già diffidavano delle province e dell'opinione per correre i rischi d'una elezione, e chiamare una novella assemblea. Volevano semplicemente nominarne una composta di giacomini scelti, presi in ogni dipartimento. Dovevano essi fare la scelta, e compirè l'assemblea aggiungendovi tutti i montanari dell'antica convenzione che non erano stati rieletti. Questi montanari non sembravan neppure porger loro bastanti sicurezze, perchè molti avevano aderito negli ultimi tempi della convenzione a quelle che chiamavano risoluzioni liberticide, ed ave-

vano anche accettato funzioni dal direttorio. Tuttavia s'erano alla fine trovati d'accordo per ammettere nella nuova assemblea i sessantotto di loro che passavano per li più puri. Quell'assemblea doveva impadronirsi di tutte le autorità finchè non fosse assicurato il *bene comune*.

Era d'uopo accordarsi coi convenzionali non rieletti la cui maggior parte era a Parigi. Babœuf e Drouet entrarono in comunicazione con essi. Furonvi grandi discussioni per la scelta dei mezzi. I convenzionali stimavano troppo straordinarj quelli proposti dal direttorio sollevatore. Volevano il ristabilimento dell'antica convenzione coll'ordine prescritto dalla costituzione del 1793. Finalmente s'accordarono, e la sollevazione fu preparata pel mese di fiorile (aprile-maggio). I mezzi, che il direttorio segreto si proponeva d'usare, erano veramente spaventosi. Primieramente s'era messo in corrispondenza colle principali città di Francia, perchè la rivoluzione fosse contemporanea ed uguale per tutto. I patrioti dovevan partire dai loro quartieri portando gonfaloni sui quali fossero scritte queste parole: *Libertà, Uguaglianza, Costituzione del 1793, Bene comune*. Chiunque resistesse al popolo sovrano sarebbe ammazzato. Si dovevano trucidare i cinque direttori, taluni membri dei cinquecento, il capitano dell'esercito dell'interno; dovevano impadronirsi del Lussem-

burgo, della Tesoreria, del telegrafo, dell'armierie, e del deposito d'artiglieria di Meudon. Per indurre il popolo a sollevarsi e non più *pagarlo di vane promesse*, si dovevano astringere tutti gli abitanti facoltosi a ricettare, albergare, e alimentare ogni uomo che avesse preso parte alla sollevazione. I fornaj, i venditori di vino, sarebbero tenuti a somministrare al popolo pane e bevande per un compenso che pagherebbe lor la repubblica, e colla pena d'essere in caso di rifiuto appiccati ai lampioni. Ogni soldato che passasse dalla parte della sollevazione avrebbe in proprietà il suo fornimento, riceverebbe una somma di danaro, ed avrebbe facoltà di tornare a casa sua. Speravasi di così adescare tutti coloro che militavano con rammarico. Rispetto ai soldati di professione che avevano preso gusto alla guerra, si darebbero loro a saccheggiare le case de' regj. Per tener compiuti gli eserciti, e scambiare coloro che tornassero a casa, disegnvasi concedere vantaggi tali ai soldati, da far levare spontaneamente una moltitudine di volontari novelli.

Si scorge quali terribili e stolide operazioni avessero concepite quegli animi disperati. Elessero Rossignol, già capitano della Vandea, per comandare l'esercito parigino di sollevazione. Avevano tenute pratiche nella legione di vigilanza che formava parte dell'esercito dell'interno, tutta composta di

patriotti, d'uomini d'arme de' tribunali, di antiche guardie francesi. Ammutinossi infatti, ma troppo presto, e fu dal direttorio disciolta. Il ministro di vigilanza Cochon, che seguiva i progressi della cospirazione, denunziatagli da un ufficiale dell'esercito dell'interno che si era tentato descrivere, la lasciò continuare per prenderne tutte le fila. Il 20 fiorile (9 maggio) Babœuf, Drouet, e gli altri capi ed agenti dovevano riunirsi in via Bleue in casa d'un legnajuolo. Ufficiali di vigilanza, appostati nei contorni, sorpresero i cospiratori, conducendoli tosto in prigione. Furono inoltre arrestati i convenzionali Laignelot, Vadier, Amar, Ricord, Choudieu, il Toscano Buonarroli, il membro dell'assemblea legislativa Antonelle, Pelletier (di Saint-Fargeau), fratello di quello che era stato assassinato. Fu chiesto subito ai due consigli di porre in accusa Drouet, che era membro dei cinquecento, e furono tutti mandati innanzi all'alta corte nazionale, che non era ancora ordinata, e si cominciò subito ad ordinare. Babœuf, il cui orgoglio uguagliava il fanatismo, scrisse una lettera singolare al direttorio, che ritraeva il delirio della sua mente. — « Io sono una potenza, scrisse egli ai cinque direttori; non temete dunque di trattare con me da pari a pari. Io son capo d'una setta formidabile che voi non distruggerete mandandomi a morte, e che dopo del mio supplizio sarà più irritata e perico-

losa. Voi non avete che un filo della cospirazione; non è nulla avere arrestate alcune persone; i capi continuamente rinasceranno. Risparmiatevi di spargere sangue inutile; non avete ancor fatto molto rumore, non ne fate di più, trattate coi patriotti; essi rimembrano che voi già foste sinceri repubblicani. vi perdoneranno se volete con essi concorrere alla salute della repubblica. »

Il direttorio non fece conto della strana lettera, e ordinò la formazione del processo. Essa doveva esser lunga, perchè si voleva procedere con tutte le forme. Quest'ultimo atto di vigore finì di consolidare il direttorio nell'opinione generale. S'appressava la fin dell'inverno; le fazioni erano vigilate e frenate; l'amministrazione con zelo e premura diretta; la moneta di carta rinnovata dava sola inquietudini; tuttavia aveva somministrati momentanei soccorsi per fare i primi apparecchi della guerra che dovea cominciare. Infatti la stagione dell'opere militari era giunta. Il ministero inglese, sempre astuto nella sua politica, aveva tentato presso il governo francese l'atto onde la pubblica opinione gli faceva un dovere. Aveva incaricato il suo agente in Svizzera Wickam di dirigere domande insignificanti al ministro di Francia Barthélemy. La pratica, tenuta il 17 ventoso (5 marzo 1796), aveva per fare di richiedere se la Francia fosse inclinata alla pace, se consentirebbe ad un congresso per

discuterne le condizioni, se volesse far conoscere avanti i punti principali sui quali era risolta a trattare. Cotal passo era vana soddisfazione data alla nazione da Pitt per farsi lecito, col rifiuto della Francia, di chiedere nuovi sacrifici. Se Pitt infatti fosse stato sincero, non avrebbe incaricato di tal pratica un agente senza facoltà; non avrebbe chiesto un congresso europeo: il quale, per la complicità delle questioni, non poteva nulla finire, e che d'altronde la Francia aveva già rifiutato all'Austria col mezzo della Danimarca; finalmente non avrebbe domandato su quali principj la trattazione dovesse cominciare, perchè sapeva che, secondo la costituzione, i Paesi Bassi erano fatti parte del suolo francese, ed il presente governo non poteva consentire a dividerli. Il direttorio, che non voleva esser preso a gabbo, fece rispondere a Wickam che nè la forma nè il fine di quella ricerca erano di natura da far credere alla sua sincerità; tuttavia, per mostrare le pacifiche sue intenzioni, consentiva a rispondere a dimande che nol meritavano, e dichiarava di voler trattare sulle sole basi dalla costituzione fissate. Era in modo finale annunziare che la Francia non rinunzierebbe giammai al Belgio. La lettera del direttorio, scritta con convenienza e fermezza, fu subito pubblicata con quella di Wickam. Era il primo esempio di schietta e ferma diplomazia senza jattanza.

Ognuno approvò il direttorio, ed ambe le parti si preparavano in Europa a ricominciare l'ostilità. Pitt domandò al parlamento un nuovo accatto di 7 milioni sterlini, e cercò di negoziarne un altro di 3 milioni per l'imperatore. S'era molto affaticato presso il re di Prussia per trarlo dalla sua neutralità e farlo rietrar nel conflitto; offerse-gli danari, e rappresentogli che giungendo al fin della guerra, quando tutte le parti erano stanche, egli godrebbe decisa superiorità. Il re di Prussia, non volendo ricadere nei primi falli, non lasciossi illudere, e durò nella neutralità. Parte del suo esercito stanziato in Polonia vegliava all'incorporazione delle nuove conquiste; l'altra, schierata sul Reno, era pronta a difendere il confine neutrale contro la potenza che il violasse, ed a prendere in protezione quelli stati dell'Impero che richiedessero la mediazione prussiana. La Russia, sempre larga di promesse, non mandava ancora milizie, ed occupavasi a comporre la parte di territorio che l'era toccato in Polonia.

L'Austria, gonfia de' suoi successi alla fine della guerra precedente, apparecchiavasi ardentemente alla pugna, e abbandonavasi alle più presuntuose speranze. Il condottiero, al quale doveva questo leggiero volgere di fortuna, era stato per altro deposto, ad onta dello splendore della sua gloria. Clerfayt essendo dispiaciuto al consiglio aulico, fu

scambiato nel comando dell'esercito del Basso Reno dal giovine arciduca Carlo, del quale molto speravasi, senza per altro ancor prevedere la sua capacità. Aveva nelle guerre precedenti mostrate le qualità di buon ufficiale. Wurmser comandava sempre l'esercito dell'Alto Reno. Per decidere il Re di Sardegna a continuare la guerra, era stato mandato un rinforzo considerabile all'esercito imperiale che combatteva in Piemonte; e gli era stato dato il capitano Beaulieu, che aveva acquistata molta reputazione nei Paesi Bassi. La Spagna, cominciando a goder della pace, stava attenta alla nuova guerra che era per cominciarsi, ed al presente meglio dotta de' suoi veraci interessi, faceva voti per la Francia.

Il direttorio, zelante come nuovo governo, e bramoso d'illustrare la sua amministrazione, meditava grandi disegni. Aveva messo gli eserciti in uno stato rispettabile di forza; ma non aveva potuto mandar loro altro che uomini, senza somministrare le necessarie provvisioni. Tutto il Belgio era stato messo a tributo per alimentare l'esercito di Sambra e Mosa; straordinari sforzi erano stati fatti per far vivere in mezzo ai Vosgi quello del Reno. Tuttavia non si era potuto nè procurar loro mezzi di trasporto, nè scambj di cavalli. L'esercito dell'Alpi era vissuto pei magazzini presi agli Austriaci dopo la battaglia di Loano; ma non era nè

vestito nè calzato, ed il soldo era arretrato. La vittoria di Loano era rimasta così senza frutto. Gli eserciti delle province di Ponente si trovavano mercè delle cure di Hoche in miglior condizione di tutti gli altri, senza per altro esser provvisti di tutto quello che avesser bisogno. Ma, ad onta di quella penuria, i nostri eserciti, avvezzi a soffrire ed a vivere di compensi, e d'altronde agguerriti per belle guerre, erano apparecchiati ad alte cose.

Il direttorio meditava, dicemmo, vasti disegni. Voleva nella primavera finire la guerra della Vandea, e prender quindi l'offese su tutti i punti. Era sua cura di spingere gli eserciti del Reno in Alemagna per assediare ed espugnare Magonza, compiere la sommissione de' principi dell'Impero, isolare l'Austria, trasportare la sede della guerra in seno degli stati ereditari, e far vivere le sue genti a spese del nemico nelle ricche vallate del Meno e del Necker. Rispetto all'Italia nutriva anche più vasti pensieri suggeriti dal capitano Bonaparte. Siccome non era stato profittato della vittoria di Loano, bisognava, secondo il giovane ufficiale, ottenerne un'altra, decidere il re di Piemonte alla pace, o togli i suoi stati, quindi varcare il Po, e andare a togliere all'Austria il più bel gioiello di sua corona, la Lombardia. Là era il campo d'opere decisive; là si darebbero i colpi più sensibili all'Austria, si conquisterebbero equi-

valenti da pagare i Paesi Bassi, si deciderebbe la pace, e forse si libererebbe la bella Italia. Si nutrirebbe inoltre e ristorerebbe il più povero dei nostri eserciti, in mezzo alla contrada più fertile della terra.

Il direttorio, fermo in questi pensieri, fece alcuni cangiamenti nel comando de' suoi eserciti. Jourdan conservò quello da lui sì ben meritato alla testa dell'esercito di Sambre e Mosa. Pichegru, che aveva tradito la patria, e del cui delitto già sospettavasi, fu scambiato da Moreau, che comandava in Olanda. Fu offerta a Pichegru l'ambasceria di Svizzera, e rifiutò. Beurnonville, tornato recentemente di schiavitù, successe a Moreau nel comando dell'esercito francese in Olanda. Schérer avea scontentato col non aver saputo profittare della vittoria di Loano, e fu tolto. Bramavasi un giovine intraprendente per tentare una guerra ardita. Bonaparte, che s'era già distinto all'esercito d'Italia, e pareva d'altronde sì persuaso dei vantaggi d'una mossa oltre l'Alpi, parve l'uomo più acconcio per succedere a Schérer. Fu promosso dal comando dell'esercito dell'interno a quello dell'esercito d'Italia. Partì subito per recarsi a Nizza. Pieno d'ardore e di letizia, disse, partendo, che fra un mese sarebbe a Milano, o a Parigi. Tanto ardore pareva temerario; ma in un giovine e in un'impresa arrischiata era di buon augurio.

Simili cangiamenti furono operati nei tre

eserciti che guardavano le province sollevate. Hoche, chiamato a Parigi per concertare col direttorio un disegno che ponesse fine alla guerra civile, aveva ottenuto giusto favore, e ricevuto massimi segni di stima. Il direttorio, riconosciuta la saviezza dei suoi disegni, gli aveva tutti approvati; e perchè niuno potesse impedirne l'esecuzione, aveva riunito i tre eserciti delle spiagge di Cherbourg, delle spiagge di Brest, e di Ponente, in uno solo, col titolo d'esercito delle spiagge dell'Oceano, e gliene aveva dato il supremo comando. Era il più grande esercito della repubblica, perchè ascendeva a cento mila uomini, estendevasi a molte province, e richiedeva nel suo duce una riunione di facoltà civili e militari affatto straordinarie. Sì vasto comando era la massima prova di fiducia che si potesse dare ad un condottiero. Hoche meritavala certamente. Possedendo a ventisette anni un complesso di qualità militari e civili, che divengono spesso pericolose alla libertà, nutrendo anche grande ambizione, non aveva quella colpevole audacia di spirito che può indurre un illustre capitano ad ambire più che la qualità di cittadino; era sincero repubblicano, ed uguagliava Jourdan in amor di patria e probità. La libertà poteva applaudire senza tema ai suoi successi e desiderargli vittorie.

Hoche non aveva passato forse un

mea a Parigi. Era subito tornato in Ponente, per aver compita la pacificazione della Vandea alla fin dell'inverno o sul principiar della primavera. Il suo disegno di disarmamento e pacificazione fu ridotto in articoli, e convertito in deliberazione dal direttorio. Era convenuto, secondo il disegno, che una cintura disarmatrice avvolgesse tutte le sollevate province e successivamente le percorresse. Attendendo la loro piena pacificazione, erano sottoposte al governo militare. Tutte le città eran dichiarate in stato d'assedio. Era riconosciuta la massima che l'esercito dovesse vivere a spese dal paese sollevato; laonde Hoche aveva autorità di ritirare l'imposizioni e l'accatto forzato o in natura o in danari, come gli convenisse, e di formare magazzini e casse pel mantenimento dell'esercito. Le città, alle quali le campagne facevano guerra di vittovaglie cercando d'affamarle, dovevano essere militarmente provvedute da colonne disposte nelle principali di esse. Era concesso perdono a tutti i ribelli che posasser le armi. Intorno ai capi, quelli che fossero presi coll'armi alla mano dovevano esser moschettati; quelli che si sottomettessero, sarebbero o carcerati o vigilati in città assegnate, o condotti fuori di Francia. Il direttorio, approvando il pensiero di Hoche di prima pacificare la Vandea avanti di pensare alla Bretagna, davagli facoltà di fornire le sue operazioni sulla

riva sinistra della Loira, prima di ricondurre le milizie sulla destra. Appena la Vandea fosse interamente sottomessa, una linea di disarmamento doveva abbracciare tutta la Bretagna da Granville fino alla Loira, e proceder così scorrendo la penisola brettona fino all'estremo di Finistère. Toccava a Hoche a decidere il momento in cui quelle province sembrandogli sottomesse, dovessero liberarsi dal governo militare, e rendersi al sistema costituzionale.

Hoche, arrivato a Angers verso la fin di nevoso (mezzo gennajo) trovò l'operazioni per la sua assenza molto scomposte. Il successo del suo disegno dipendendo singolarmente dal modo onde fosse eseguito, richiedeva indispensabilmente il suo cospetto. Il capitano Willot aveagli male supplito. La linea di disarmamento faceva pochi progressi. Charette l'aveva valcata, ed era ripassato alle spalle. Il sistema di regolari provvisioni essendo male eseguito, e l'esercito avendo spesso mancato del bisognevole, s'era di nuovo abbandonato all'indisciplina, ed aveva commesso atti capaci d'alienare l'animo degli abitanti. Sapiaud, dopo aver fatto, come abbiamo veduto, un tentativo ostile contro Montaigu, aveva ottenuto dal capitano Willot ridicola pace, a cui Hoche non poteva acconsentire. Stofflet finalmente, facendo sempre da principe, e Bernier da primo ministro, si rafforzavano coi disertori che abbandonavano

Charette, e facevano segreti apparecchi. Le città di Nantes e d'Angers mancavano di viveri. I patrioti fuggiti dai paesi circonvicini vi s'erano adunati, e abbandonavansi nell'assemblee a furibonde declamazioni degne de' giacomini. Finalmente divulgavasi che Hoche era stato richiamato a Parigi per perdere il comando. Altri il diceva deposto come regio, altri come giacomino.

Il suo ritorno dileguò tutte le voci e riparò i mali dall'assenza prodotti. Fece ricominciare il disarmamento, riempiere i magazzini, provvedere le città; dichiarolle tutte in stato d'assedio; ed allora avendo autorità d'esercitarvi la militar dittatura, chiuse le assemblee giacomine formate dai rifuggiti, e in specie una società nota a Nantes col titolo di *Camera ardente*. Negò di ratificare la pace concessa a Sapinaud; ne fece occupare il paese, e lasciogli facoltà d'uscire di Francia, o di correre i boschi alla pena d'esser moschettato se fosse preso. Fece chiudere Stofflet più strettamente che mai, e ricominciare la caccia contra Charette. Affidò all'ajutante generale Travot, che accoppiava a grande intrepidezza tutto il fervore d'un venturiero, la cura d'inseguire Charette con molte colonne di fanteria leggera e di cavalleria, in modo da non lasciargli riposo nè speranza.

Charette, infatti, giorno e notte inseguito, non aveva più alcun mezzo di scampo. Gli

abitanti del Marese, disarmati, vigilati, non potevano più essergli d'alcun ajuto. Avevano già consegnato più di sette mila archibugi, alcuni canuoni, quaranta barili di polvere, ed erano nell'impossibilità di riprendere le armi. Quando d'altronde l'avesser potuto, non avrebber voluto, perchè si sentivan felici del riposo che godevano, e temevan d'esporsi a novelli guasti. I villani andavano ad avvisare gli ufiziali repubblicani delle vie per ove passava Charette, i ricetti ove andava un istante a posare il capo; e allorchè potevano impadronirsi d'alcuni di quelli che l'accompagnavano, li consegnavano all'esercito. Charette, accompagnato appena da un centinajo di servitori fedeli, e seguito da alcune donne che ministravano ai suoi piaceri, non pensava però ad arrendersi. Pieno di sospetti, alcuna volta faceva trucidare i suoi ospiti, quando temeva d'esser tradito. Fece, dicesi, mettere a morte un parroco che sospettava l'avesse denunziato ai repubblicani. Travot molte volte incontrollo, uccisegli una sessantina d'uomini, più ufiziali, e fra gli altri il fratello. Non gli restarono più di quaranta o cinquanta uomini.

Mentre Hoche facevalo molestar senza posa, e proseguiva il suo pensiero di disarmamento, Stofflet miravasi con spavento circondato da tutte le parti, e ben conosceva che Charette e Sapinaud distrutti, e tutti gli sciuanì soggiogati, non soffrirebbe lun-

ga pezza la specie di principiato che s'era arrogato nell' Alto Anjou. Pensò di non dovere attendere, per agire, che tutti i regj fossero sterminati; adducendo in pretesto un regolamento di Hoche, alzò di nuovo lo stendardo di ribellione e riprese le armi. Hoche era in quel punto sulle sponde della Loira, ed era per condursi nel Calvados a giudicare co' proprj occhi dello stato della Normandia e della Brettagna. Differì subito la partenza, e fece i suoi apparecchi per assalire Stofflet prima che la sua ribellione potesse acquistare qualche gravità. Hoche, del resto, era lieto che Stofflet gli porgesse da sè stesso occasione di romper la pace. Tal guerra poco impacciavalo, e permettevagli di trattare l' Anjou come il Marese e la Brettagna. Fece partire le sue colonne da più lati ad un tempo, dalla Loira, dal Layon, dalla Sèvre Nantese. Stofflet, da tutte le parti assalito, non potè sostenersi in alcun punto. I contadini dell' Anyou erano anche più sensibili alle dolcezze della pace di quelli del Marese; non avevan risposto alla chiamata del loro antico capo, e l'avevan lasciato cominciare la guerra coi tristi uomini del paese e cogli emigrati ond' era pieno il suo campo. Due masse da esso formate furon disperse, ed egli si vide costretto, come Charette, a correre i boschi. Ma non aveva nè l'ostinazione nè la destrezza di quel capo, e il suo paese non era sì favorevolmente di-

sposo per nascondere una truppa di masnadieri. Fu consegnato da' suoi fidi. Tratto ad un podere col pretesto d'una conferenza, fu preso, legato, e dato ai repubblicani. Assicurasi che il suo fedele ministro l'abate Bernier prese parte a quel tradimento. La presa di cotesto capo era di gran momento per l'effetto morale che doveva produrre in quelle contrade. Condotta ad Angers, dopo avuto un interrogatorio fu archibugiato il 7 ventoso (26 febbrajo) alla vista d'immenso popolo.

La novella produsse la più viva allegrezza, e fece presagire la prossima fine della guerra civile nelle sventurate contrade. Hoche, in mezzo alle penose cure di quella foggia di guerra, era amareggiato da ogni genere di disgusti. I regj chiamavano naturalmente scellerato, bevitore di sangue, quantunque si studiasse di distruggerli per le vie più leali; ma i patrioti stessi tormentavano di calunnie. I rifuggiti della Vandea e della Bretagna, onde reprimeva i furori e contrariava l'insorgenza cessando di nutrirli da che v'era per essi sicurezza nelle loro terre, denunziavano al direttorio. L'amministrazioni delle città che metteva in stato d'assedio reclamavano contro lo stabilimento del militare sistema e denunziavano parimente. Comuni sottoposti a multe o al militare ritiro dei dazj, si lamentavano ancora. Era un continuo concerto di lamenti e reclami. Hoche, d'irritabil carattere, fu spinto più volte alla

disperazione, e chiese formalmente licenza. Ma il direttorio negolla, e il consolò con novelli segni di stima e fiducia. Gli fece un dono nazionale di due bei cavalli, dono che non era solo una ricompensa, ma indispensabil soccorso. Quel giovine capitano che amava i piaceri, che era alla testa d'un esercito di cento mila uomini, e disponeva delle rendite di molte province, mancava intanto alcuna volta del necessario. Le sue provvisioni pagate in carta si riducevano a nulla. Mancava di cavalli, di selle, di briglie, e chiedeva la facoltà di prendere, pagandole, sei selle, sei briglie, ferri da cavallo, alcune bottiglie di rumme, ed alcuni pani di zucchero, dai magazzini lasciati dagl'Inglesi a Quiberon: ammirabile esempio di temperanza che i nostri duci repubblicani dieder sovente, e che era per divenire tutti i giorni più raro, a misura che le nostre invasioni erano per estendersi, e che i nostri guerrieri costumi erano per corrompersi a causa delle conquiste e dei costumi di corte!

Animato dal governo, Hoche continuò i suoi sforzi per finire l'opera sua nella Vandea. La piena pacificazione più non dipendeva che dalla presa di Charette. Questo capo, ridotto all'estremo, fece dimandare a Hoche il permesso di passar in Inghilterra. Hoche v'acconsentì, a forma delle facoltà che trovava nella deliberazione del direttorio intorno ai capi che si sottomettersero. Ma Charette non

avea fatto la domanda se non per ottenere un po' di respiro, e non voleva profittarne. Dal canto suo il direttorio non voleva far grazia a Charette, perchè pensava che il famoso capo sarebbe sempre lo spavento della contrada. Scrisse a Hoche di non concedergli alcun patto. Ma quando Hoche ricevè i nuovi ordini, Charette avea già dichiarato che la domanda non era che simulata per ottenere qualche momento di riposo, e non voleva perdono dai repubblicani. S'era messo di nuovo a correre i boschi.

Charette non poteva fuggire più lungamente ai repubblicani. Inseguito ad un tempo da colonne di fanteria e di cavalleria, osservato da truppe di soldati travestiti, denunziato dagli abitanti che volevan salvare il paese dalla devastazione, rinserrato nei boschi come animale selvaggio, cadde il 2 germile (22 marzo) in un agguato tesogli da Travot. Armato fino ai denti, e circondato da alcuni bravi che si sforzavano di difenderlo coi loro petti, si difese come un leone, e cadde finalmente ferito da molti colpi di sciabla. Non volle consegnare la spada altro che al bravo Travot, il quale trattollo con tutti i riguardi dovuti a tanto coraggio. Condottò al quartiere repubblicano, fu messo a tavola accanto al capo di stato maggiore Hédouville. Favellò con molta serenità, non mostrando afflizione alcuna dalla sorte che l'attendeva. Condottò prima a Angers, fu poi

trasferito a Nantes per finire la vita nei medesimi ai luoghi che erano stati testimoni del suo trionfo. Ebbe un esame al quale rispose con molta calma e convenienza. Interrogato sui pretesi articoli segreti del trattato di La Jaunaye, confessò che non erano veri. Non cercò di nasconder la sua condotta, nè di scusarne la causa; confessò d'essere servitore della monarchia, e d'aver operato con tutte le forze per abbattere la repubblica. Mostrò dignità e grande impassibilità. Condotta al supplizio in mezzo ad immenso popolo, che non era assai generoso da perdonargli i mali della guerra civile, conservò tutta la sua sicurezza. Era tutto sanguinolento; aveva perduto tre dita nell'ultimo combattimento, e portava il braccio al collo. Aveva la testa ravvolta in un fazzoletto. Non volle lasciarsi bendare gli occhi, nè mettersi in ginocchioni. Rimasto ritto, levò il braccio dalla fascia, e diede il segnale. Cascò subito morto. Era il 9 germile (29 marzo). Così finì questo uomo famoso, l'indomito coraggio del quale cagionò tanti mali al suo paese, e meritava illustrarsi in altra carriera. Compromesso dall'ultimo tentativo di sbarco fatto sulle sue spiagge, non volle più retrocedere, e finì da disperato. Sfogò, dicesi, vivo risentimento contro i principi che aveva servito, dai quali si riguardava come abbandonato.

La morte di Charette produsse tanta allegrezza quanto la più bella vittoria contro

gli Austriaci. La sua morte decideva la fine della guerra civile. Hoche, credendo di non aver più nulla da fare nella Vandea, ne tolse il forte delle milizie per condurle oltre la Loira e disarmar la Bretagna. Lasciovi però genti bastanti a reprimere gli assassinj isolati che d'ordinario seguono le guerre civili, e per compiere il disarmamento del paese. Prima di passare in Bretagna ebbe a sedare un moto di ribellione manifestatosi in vicinanza dell' Anjou verso il Berry. Occupovvisi alcuni giorni; andò quindi con ventimila uomini in Bretagna, e fedele al suo disegno, abbracciolla con vasta cintura dalla Loira a Granville. I miseri sciuanj non potevano reggere contro sì grande e sì ben disegnato sforzo; Scépeaux, tra la Vilaine e la Loira, chiese il primo di sottomettersi. Consegnò una quantità considerevole di armi. A mano a mano che erano respinti verso l'Oceano, gli sciuanj si facevano più ostinati. Privi di munizioni, si battevano a corpo a corpo, a colpi di pugnale e di bajonetta. Finalmente furon cacciati affatto sulla marina. Il Morbihan, che da lungo tempo s'era diviso da Puisaye, consegnò le armi. Gli altri distretti seguirono gli uni dopo gli altri l'esempio. Presto tutta la Bretagna fu pur sottomessa, e Hoche più non ebbe che da distribuire i suoi cento mila uomini in una moltitudine d'alloggiamenti per vigilare il

paese, e farli vivere più facilmente. Le fatiche che gli restavano a fare più altro non erano che d'amministrazione e di vigilanza; gli bisognavano ancora alcuni mesi di dolce ed accorto governo per calmare gli odj, e ritornare la pace. Malgrado delle furibonde grida di tutte le parti, Hoche era temuto, amato, rispettato nella contrada, ed i regj cominciavano a perdonare ad una repubblica sì degnamente rappresentata. Il clero specialmente, ond'aveva saputo guadagnare la fiducia, eragli interamente divoto, e tenevalo informato perfettamente di quanto aveva interessè a conoscere. Tutto presagiva la pace e la fine d'orrende calamità. L'Inghilterra più non poteva contare sulle province di Ponente per assalir la repubblica nel suo proprio seno. Vedeva invece in quei paesi cento mila uomini, cinquanta dei quali divenivano disponibili, e potevano essere adoperati in qualche impresa ad essa fatale. Hoche, infatti, nutriva un alto disegno che servava al mezzo della bella stagione. Il governo, lieto dei beneficj da lui resi, e volendolo ricompensare dell'opra noiosa che aveva saputo compire, fece dichiarare per lui, come per gli eserciti che guadagnavano grandi vittorie, che l'esercito dell'Oceano ed il suo capo avevano bene meritato della patria.

Onde la Vandea era nel mese di ger-
VOL. XI. 13

mile pacificata, prima che nissuno degli eserciti si fosse messo in campagna. Il direttorio poteva senza inquietudine abbandonarsi alle grandi sue operazioni, e trarre anche utili rinforzi dalle spiagge dell'Oceano.

CAPITOLO QUARTO.

Guerra del 1796. Conquisto del Piemonte e della Lombardia fatto dal capitano Bonaparte. Battaglie di Montenotte e di Millesimo. Passaggio del ponte di Lodi. — Stabilimento e politica de' Francesi in Italia. — Opere militari al Settentrione. — Passaggio del Reno eseguito dai capitani Jourdan e Moreau. Battaglie di Radstadt e d'Ettlingen. — L'esercito d'Italia prende posto sull'Adige e sul Danubio.

La quinta guerra della libertà era per cominciare; doveva farsi sui più bei campi militari dell'Europa, sui più vari d'ostacoli e d'accidenti, di fronti di difesa e d'offesa. Da una parte la gran valle del Reno e le due traversali del Meno e del Necker; dall'altra le Alpi, il Po, e la Lombardia. Gli eserciti che stavano per correre a fronte erano i più agguerriti che giammai si vedessero in armi; erano assai numerosi per empier il terreno sul quale dovevano agire; ma non tanto da rendere inutili gli accorgimenti, e ridurre a semplice invasione la guerra. Erano governati da giovini condottieri, liberi da ogni pra-

tica, scevri da qualunque tradizione, ma instruiti però, e da grandi avvenimenti infiammati. Tutto dunque accoglievasi per rendere ostinata la pugna, varia, seconda di concetti, degna dell'attenzione degli uomini.

Il governo francese disegnava, come abbiamo veduto, d'invadere l'Alemagna per far vivere i suoi eserciti in paese nemico, dividere i principi dell'Impero, investire Magonza, e minacciare gli Stati ereditarj. Voleva al tempo stesso fare un ardito tentativo in Italia per nutrirvi i suoi eserciti, e togliere all'Austria la ricca contrada.

Due belli eserciti, di settanta a ottanta mila uomini ognuno, eran dati sul Reno a due celebri capitani. Un trenta mila soldati affamati erano affidati ad un giovine oscuro, ma audace, per tentar la fortuna oltre l'Alpi.

Bonaparte giunse al quartier generale di Nizza il 6 germile dell'anno IV (26 marzo). Tutto eravi in deplorabile stato. Le milizie ridotte all'estrema miseria; senza vesti, senza scarpe, senza paga, alcuna volta senza viveri, sopportavano tuttavia le privazioni con raro coraggio. Per virtù dell'industre spirito che distingue il soldato francese, avevano ordinato il predare, e scendevano a vicenda per bande nelle campagne di Piemonte per procacciare i viveri. I cavalli mancavano affatto all'artiglieria. Per nutrire la cavalleria, era stata condotta indietro sulle rive del Rodano. Il trentesimo cavallo e l'accatto for-

zato non erano ancora stati levati nel Mezzogiorno a causa delle turbolenze. Bonaparte aveva ricevuto per solo sussidio due mila luigi d'argento, e un milione di tratte, parte delle quali fu protestata. Per supplire a quanto mancava, trattavasi col governo genovese per ottenerne qualche soccorso. Non era stata ancora ricevuta soddisfazione per l'offesa commessa contro la fregata *la Modesta*, e per riparazione della violata neutralità domandavasi al senato di Genova di concedere una prestanza, e consegnare ai Francesi la fortezza di Gavi, che signoreggia la via da Genova a Milano. Volevasi pure il richiamo delle famiglie genovesi cacciate per loro affezione alla Francia. Tale era la condizion dell'esercito quando arrivò Bonaparte.

Dal lato delle persone presentava ben altro aspetto. Erano per la maggior parte soldati corsi agli eserciti all'epoca della leva in massa, istruiti, giovani, avvezzi alle privazioni, e agguerriti in combattimenti sterminati in mezzo ai Pirenei ed all'Alpi. I capitani avevano le qualità de' soldati. I principali erano Massena, giovine Nizzardo di spirito inculto, ma giusto e luminoso in mezzo ai pericoli, e d'indomita tenacità; Augereau, antico maestro d'armi, che grande prodezza ed arte di trascinare i soldati avevano elevato ai primi gradi; Laharpe, Svizzero spatriato, che accoppiava l'istruzione al coraggio; Serrurier, antico maggiore, meto-

dico e valoroso; finalmente Berthier, la cui attività, l'esattezza a curare i particolari, il saper geografico, la facilità per misurare coll'occhio l'estension d'un terreno o la forza numerica d'una colonna, eminentemente rendevano acconcio ad essere utile ed opportuno capo di stato maggiore.

L'esercito aveva i depositi in Provenza; schierato lungo la schiena dell'Alpi, e congiunto per la sinistra a quello di Kellermann, occupava il colle di Tenda, e prolungavasi verso l'Appennino. L'esercito attivo ascendeva a trentasei mila uomini al più. La schiera di Serrurier era a Garessio di là dall'Appennino, per invigilare i Piemontesi nel loro campo fortificato di Ceva. Le schiere d'Augereau, di Massena, di Laharpe, formanti un numero di circa trenta mila uomini, erano di quà dall'Appennino.

I Piemontesi, in numero di venti o ventidue mila sotto il governo di Colli, campeggiavano a Ceva sull'opposte pendici dei monti. Gli Austriaci, in numero di trentasei in trentotto mila, traevano per le vie di Lombardia verso Genova. Beaulieu, che li comandava, s'era fatto nei Paesi Bassi distinguere. Era un vecchio che illustrava ardore da giovine. Il nemico poteva dunque opporre intorno a sessanta mila soldati ai trenta mila che Bonaparte aveva da mettere in campo; ma gli Austriaci e i Piemontesi

eran poco d'accordo. Secondo l'antico disegno, Colli voleva proteggere il Piemonte; Beaulieu voleva mantenersi in comunicazione con Genova e cogl'Inglesi.

Tal era la forza numerica delle due parti. Quantunque Bonaparte si fosse già fatto conoscere all'esercito d'Italia, era stimato assai giovane per comandarlo. Piccolo, magro, senz'altra apparenza che romane fattezze, ed occhio fiso e vivace, non aveva nella persona e nella vita passata niente che potesse imporre alle menti. Fu accolto senza troppa attenzione. Massena già volevagli male per essersi nel 1794 impadronito dell'animo di Dumerbion. Bonaparte tenne all'esercito robusto linguaggio. » Soldati, disse, voi siete mal nutriti e quasi nudi. Il governo molto vi deve, ma non può nulla per voi. la pazienza e il coraggio v'onorano, ma non vi procurano nè vantaggio nè gloria. Io son per condurvi nelle più fertili pianure del mondo; vi troverete grandi città, ricche province; vi troverete onore, gloria, e ricchezze. Soldati d'Italia, mancherete voi di coraggio? » L'esercito accolse con piacere quel linguaggio: giovini capitani che tutti avevano da acquistare fortuna, venturieri e poveri soldati, non desideravano altro che di vedere le belle contrade loro annunziate. Bonaparte fece un accordo con un provveditore per procurare ai soldati parte della paga dovuta. Distribui ad ognuno de'suoi capitani quattro lui-

gi d'oro, ciò che mostra qual fosse allora lo stato delle fortune. Trasferì quindi il quartier generale ad Albenga, e fece muovere tutte le amministrazioni lungo la marina sotto il fuoco dei cannoni inglesi.

Il disegno da eseguire era lo stesso offertosi l'anno avanti alla battaglia di Loano. Penetrare pel giogo più basso dell'Appennino, dividere i Piemontesi dagli Austriaci spingendosi fortemente contro il mezzo, tale fu l'idea molto semplice concetta da Bonaparte all'aspetto dei luoghi. Cominciava ad operare sì di buon'ora, che sperava di sorprendere i nemici e gettarli in disordine. Tuttavia non potè prevenirli. Avanti il suo arrivo era stato mandato il capitano Cervoni verso Voltri, vicinissimo a Genova, per intimorire il senato di quella città, e forzarlo ad acconsentire alle dimande del direttorio. Beaulieu, temendo l'effetto di quella mossa, affrettossi ad agire, e trasse l'esercito verso Genova, parte sopra una pendice e parte sull'altra dell'Appennino. Il disegno di Bonaparte restava dunque eseguibile, tranne l'intenzione di sorprendere gli Austriaci. Molte vie menavano dall'opposto lato dell'Appennino al lato marittimo: primieramente quella che per la Bocchetta conduce a Genova, poi quella di Acqui e Dego, che traversa l'Appennino al giogo di Montenotte, e mette nella valle di Savona. Beaulieu lasciò l'ala destra a Dego, trasse la battaglia, con d'Argenteau, al

giogo di Montenotte, e recossi egli stesso colla sinistra per la Bocchetta e Genova verso Voltri lungo la marina. Onde la sua situazione era come quella di Dewins a Loano. Parte dell'esercito austriaco era tra l'Appennino e il mare, la battaglia, con d'Argenteau, era sulla cima dell'Appennino al giogo di Montenotte, congiunta coi Piemontesi accompati a Ceva dall'altra parte dei monti.

I due eserciti, mossi al tempo stesso, s'incontraron per via il 22 germile (11 aprile). Beaulieu imbattessi lungo il mare contro l'antiguardo della schiera di Loharpe, che si era tratta verso Voltri per molestar Genova, e la respinse. D'Argenteau, colla battaglia, attraversò il giogo di Montenotte, per venire a scendere a Savona contro la battaglia dell'oste francese nel supposto cammino alla volta di Genova. Non trovò a Montenotte altro che il colonnello Rampon alla testa di mille dugento uomini, e costrinselo a ritirarsi nell'antico ridotto di Montelegino, che chiudeva la via di Montenotte. Il prode colonnello, conoscendo l'importanza del sito, chiuso nel ridotto, resistette ostinato a tutti gli sforzi degli Austriaci. Tre volte assalito da tutta la fanteria nemica, tre volte respinse. In mezzo al fuoco più micidiale fece giurare ai soldati di morir nel ridotto piuttosto che abbandonarlo. I soldati giurarono, e stettero in armi tutta la notte. Quell'atto

di coraggio salvò i disegni del capitano Bonaparte, e forse le sorti di quella guerra.

Bonaparte in quel momento era a Savona. Non aveva fatto fortificare il giogo di Montenotte, perchè non si fortifica quando si vogliono cominciare l'offese. Udì quanto era accaduto nella giornata a Montelegino ed a Voltri. Conobbe subito esser venuto il momento di porre il suo disegno ad esecuzione, ed a seconda operò. Nella notte stessa trasse in dietro la destra, formata dalla schiera di Laharpe, in quel momento alle mani lungo il lido con Beaulieu, mandolla per la via di Montenotte innanzi a d'Argenteau. Converse al medesimo punto la schiera di Augereau per sostenere quella di Laharpe. Finalmente fece muovere la schiera di Massena per cammino remoto di là dall'Appennino, in guisa da porla alle spalle del corpo d'Argenteau. La mattina del 23 (12 aprile) tutte le sue colonne erano in moto; egli, situato sopra un monticello elevato, mirava Laharpe e Augereau che si conducevano contro d'Argenteau, e Massena che, per un circuito, gli girava alle spalle. La fanteria austriaca valorosamente pugnò; ma ravvolta per ogni lato da forze maggiori, fu messa in rotta, e lasciò due mila prigionieri e molte centinaia di morti. Fuggì in disordine alla volta di Dego, ov'era il resto dell'esercito.

Così Bonaparte, a cui Beaulieu suppo-

neva l'intenzione d'andare a Genova lungo il mare, sottrattosi tosto, e recatosi sulla via che attraversa l'Appennino, aveva rotto il centro nemico, ed era passato vittorioso di là dai monti.

Non era nulla ai suoi occhi l'avere oppresso il centro, se gli Austriaci non eran per sempre divisi dai Piemontesi. Recossi il giorno stesso (23) a Carcare, per rendere la sua situazione più centrale fra i due eserciti collegati. Si trovava nella valle della Bormida, che scorre in Italia. Più basso, davanti a lui, in fondo alla valle, stavano gli Austriaci, che s'erano rannodati a Dego, ed occupavano la via da Acqui in Lombardia. A sinistra aveva le gole di Millesimo, che raggiungono la valle della Bormida, nelle quali si trovavano i Piemontesi, guardando la via di Ceva e del Piemonte. Faceva dunque mestieri forzare ad un tempo a sinistra le gole di Millesimo per insignorirsi della via di Piemonte, e toglier Dego di fronte per aprirsi la via d'Acqui e di Lombardia. Allora, signore delle due vie, divideva per sempre i collegati, e poteva a sua voglia gettarsi sugli uni o sugli altri. La mattina dopo 24 (13 aprile) trasse avanti l'esercito. Augereau a sinistra assalì Millesimo, e le schiere di Massena e di Laharpe mossero nella valle per Dego. L'impetuoso Augereau affrontò sì vivamente le gole di Millesimo, che penetrovvi, vi s'inoltrò, arrivò in fondo, prima

che il capitano Provera, situato sopra una eminenza, avesse tempo di ritirarsi. Costui s'era posto nelle rovine del vecchio castello di Cosseria. Vedendosi circondato, tentò difendersi; Augereau, attorniatolo, intimogli di rendersi prigioniero. Provera, parlamentando, voleva transigere. Importava di non arrestarsi a tale ostacolo, e si corse tosto all'assalto del posto. I Piemontesi facevano piovere un diluvio di sassi, rotolavano enormi macigni, e schiantavano intere file. Nondimeno il prode Joubert sostenne i soldati, e superò alla loro testa l'altezza. Giunto a una certa distanza, cadde da una palla trafitto. A cotal vista i soldati si ritirarono. Fu forza la sera accamparsi a piè dell'eminenza; col riparo d'alcuni tagli d'alberi, vegliossi tutta la notte per impedire la fuga di Provera. Dal canto loro le schiere incaricate d'agire nel fondo della valle della Bormida, avevano tratto a Dego e sorpresi gli approcci. Il giorno dopo doveva essere la giornata decisiva.

In fatti il 25 (14 aprile) l'assalto si rifece generale su tutti i punti. A sinistra Augereau nella gola di Millesimo respinse tutti gli sforzi fatti da Colli per liberare Provera, battello tutto il giorno, e ridusse Provera alla disperazione. Questi alla fine depose le armi alla testa di mille cinquecento uomini. Laharpe e Massena parimente si scagliarono contro Dego, ove l'esercito au-

striaco s'era il 22 e il 23 rafforzato colle squadre ricondotte da Genova. Fu la zuffa terribile; dopo molti assalti Dego fu occupata; gli Austriaci persero una parte della artiglieria, e lasciarono quattro mila prigionieri, fra i quali ventiquattro uffiziali.

Nella pugna Bonaparte aveva notato un giovine uffiziale chiamato Lannes, che con gran valore assaliva; fecelo colonnello sul campo di battaglia.

Si combatteva da quattro giorni, e sentivasi bisogno di riposo; i soldati si riposavano appena dalle fatiche della battaglia, quando udissi di nuovo un rumor d'armi. Sei mila granatieri nemici entrano in Dego, togliendoci il posto che tanti sforzi ci era costato. Era uno de' corpi austriaci restati indietro sulla pendice marina dell' Appennino che ripassavano i monti. Sì grande era il disordine, che quel corpo s'era abbattuto senza accorgersene in mezzo all'esercito francese. Il bravo Wukassovich, che comandava i sei mila granatieri, credendo doversi salvare con un tratto d'audacia, aveva sorpresa Dego. Convenne adunque ricominciar la battaglia, e rinnovellare gli sforzi del giorno avanti. Bonaparte corso di galoppo, e rannodate le sue colonne, scagliolle su Dego. Furono dai granatieri austriaci arrestate; ma tornate all'assalto, e al fine strascinate dall'ajutante generale Lanusse che mise il cappello in cima alla spada, rientrarono in Dego, e recuperarono

il loro conquisto, facendo alcune centinaia di prigionieri.

Così Bonaparte era padrone della valle della Bormida: gli Austriaci fuggivano verso Acqui per la via di Milano; i Piemontesi, perdute le gole di Millesimo, si ritiravano verso Ceva e Mondovì. Era padrone di tutte le vie; aveva nove mila prigionieri, e portava lo spavento dinanzi a sè. Trattando abilmente la massa delle sue forze, e volgendola ora a Montenotte, ora a Millesimo e a Dego, aveva per tutto oppresso il nemico, rendendosi in ogni punto a lui superiore. Era il momento di prendere una grande risoluzione. Il disegno di Carnot imponevagli di trascurare i Piemontesi per correre addosso agli Austriaci. Bonaparte faceva conto dell'esercito piemontese, e non voleva lasciarlo alle spalle; sentiva d'altronde bastare un nuovo colpo della sua spada per distruggerlo, e giudicò più prudente finire la ruina dei Piemontesi. Non inoltrossi nella valle della Bormida per discendere verso il Po dietro agli Austriaci; volse a sinistra, entrò nelle gole di Millesimo, e seguì la via del Piemonte. La schiera di Laharpe restò sola al campo di San Benedetto, dominando il corso del Belbo e della Bormida, ed osservando gli Austriaci. I soldati erano oppressi dalle fatiche; s'eran battuti il 22 e il 23 a Montenotte, il 24 e il 25 a Millesimo e a Dego, avevan perduta e ripreso Dego il 26, s'erano

solo riposati il 27, e camminavano ancora il 28 per Mondovì. In mezzo a quelle rapide mosse non essendovi tempo di fare regolari distribuzioni, mancavan di tutto, e abbandonavansi ad alcune rapine. Bonaparte indignato incrudì contro i predatori con grave rigore, mostrando pari vigoria a ristabilir l'ordine e ad inseguire il nemico. Egli aveva in pochi giorni acquistato tutta la fiducia dei soldati. I capitani di schiera eran vinti. Con attenzione, già con ammirazione ascoltavasi il preciso e figurato linguaggio del giovine condottiero. Dall'alture di Montezemo, che varcasi per arrivare a Ceva, l'esercito scorse le belle pianure del Piemonte e dell'Italia. Vedeva scorrere il Tanaro, la Stura, il Po, e tutti i fiumi che si volgono all'Adriatico; vedeva in fondo le grandi Alpi coperte di neve; stupì a contemplare i bei piani della *terra promessa* *. Bonaparte, alla testa dei suoi soldati, fu commosso. — « Annibale, gridò, passò l'Alpi; noi le abbiamo girate. » Questo motto spiegava la guerra ad ogni intelletto. Quali destini allora ci s'apprivan davanti!

Colli non difese il campo fortificato di Ceva se non il tempo necessario per rallentare alquanto il nostro cammino. L'egregio ufficiale aveva saputo rinfrancare i soldati, e sostenerne il coraggio. Più non aveva speran-

* Espressione di Bonaparte.

za di battere il terribil nemico; ma voleva fare la ritirata a passo a passo, e dar tempo agli Austriaci di venire per remoto cammino in suo ajuto, come glie n'era fatta promessa. Arrestossi dietro la Cursaglia, avanti di Mondovì. Serrurier, che al principio della guerra era stato lasciato a Garessio per osservar Colli, aveva raggiunto l'esercito, che così aveva una schiera di più. Colli era difeso dalla Cursaglia, fiume rapido e profondo che si getta nel Tanaro. Sulla destra Joubert tentò di passarla; ma rischiò d'annegarvi, e non passò. Di fronte Serrurier volle passare al ponte San Michele. Vi riuscì; ma Colli, lasciatolo inoltrare, scagliossi all'improvviso colle sue migliori schiere sopra di lui, ricacciollo sul ponte, e costrinselo a ripassare il fiume in disordine. La condizione dell'esercito era trista. Aveva a tergo Beaulieu che si rifaceva; importava di finire al più presto con Colli. Intanto il luogo non sembrava potersi superare, se fosse ben difeso. Bonaparte commise un nuovo assalto pel giorno appresso. Il 2 fiorile (21 aprile) traevansi alla Cursaglia, quando furon trovati abbandonati i ponti. Colli non aveva fatto il giorno innanzi resistenza se non per rallentare la ritirata. Fu vinto trincerato a Mondovì. Serrurier decise la vittoria colla presa del principale ridotto della Biecca. Colli lasciò tremila morti o prigionieri, seguendo la ritirata. Bonaparte giunse a Chera-

sco, città mal difesa, ma importante per la sua situazione alle foci della Stura nel Tanaro, e facile ad armarsi coll'artiglieria presa al nemico. In questo sito Bonaparte era lontano venti leghe da Savona, punto di sua partenza, dieci da Torino, e quindici da Alessandria.

Regnava confusione nella corte di Torino. Il re, molto ostinato, non voleva cedere. I ministri d'Inghilterra e d'Austria l'assediarono colle rimostranze, confortavano a racchiudersi in Torino, mandare l'esercito di là dal Po, e così imitare i grandi esempi degli avi suoi. Spaventavano colla potenza rivoluzionaria che i Francesi erano per esercitare in Piemonte; chiedevano per Beaulieu le tre piazze di Tortona, d'Alessandria, e di Valenza, affinchè potesse chiudersi e difendersi nel triangolo che formava sulla riva del Po. Questo più repugnava al re di Piemonte. Dare le sue tre prime fortezze al suo ambizioso vicino di Lombardia eragli insopportabile. Il cardinal Costa il decise a gettarsi in braccio ai Francesi. Gli fece conoscere l'impossibilità di resistere a sì rapido vincitore, il pericolo d'irritarlo col lungo resistere, e di così spingerlo a rivoltare il Piemonte; tutto per servire all'ambizione straniera ed anche nemica dell'Austria. Il re cedendo, fece fare da Colli proposizioni a Bonaparte, le quali giunsero a Cherasco il 4 fiorile (23 aprile). Bonaparte non aveva autorità di segnare la pace;

ma era padrone di segnare una tregua, e vi si decise. Aveva trascurato il disegno del direttorio per finir di vincere i Piemontesi; non aveva per altro avuto intenzione di conquistare il Piemonte, ma solo d'assicurarsi alle spalle. Per conquistare il Piemonte era d'uopo prender Torino e non aveva nè il necessario fornimento, nè forze bastanti da somministrare un corpo d'assedio, e riservarsi un esercito attivo. D'altronde la guerra sarebbe allora ristretta in un assedio. Accordandosi col Piemonte colle debite sicurtà, poteva sicuramente scagliarsi contro gli Austriaci, e scacciarli d'Italia. Dicevasi intorno a lui che non bisognava concedere condizioni, bisognava deporre un re parente de' Borboni, e spargere in Piemonte la rivoluzione francese. Era nell'esercito l'opinione di molti soldati, ufiziali, e capitani, e massime d'Augereau, che, nato nel sobborgo Sant'Antonio, avevane l'opinioni. Il giovine Bonaparte non era di tale avviso; conosceva la difficoltà di rivolgere una monarchia la sola militare in Italia, ove gli antichi costumi s'erano perfettamente conservati; non doveva crearsi impacci per via; voleva muoversi rapidamente al conquisto d'Italia, che dipendeva dalla distruzione degli Austriaci e dalla loro cacciata di là dall'Alpi. Non voleva dunque far nulla che potesse intrigare la sua situazione e rallentare il suo moto.

Laonde consentì la tregua; ma, conce-

dendola, aggiunse che nello stato vicendevole degli eserciti la tregua gli sarebbe funesta, se non gli si dessero sicure guarentigie alle spalle; perciò chiese che li fossero consegnate le tre piazze di Coni, Tortona, e Alessandria, con tutti i magazzini che contenevano, i quali servissero per l'esercito, salvo quindi di conteggiarli colla repubblica; le vie del Piemonte fossero aperte ai Francesi, ciò che abbreviava notabilmente il cammino dalla Francia alle rive del Po; una somministrazione di viveri fosse preparata su quelle per le milizie che le traversassero; e finalmente l'esercito sardo fosse sparso per le fortezze, in guisa che l'esercito francese non avesse nulla a temerne. Accettate le condizioni, fu vergata la tregua a Cherasco il 9 fiorile (28 aprile) col colonnello Lacoste e il conte Latour.

Si convenne che partissero subito plenipotenziari alla volta di Parigi per trattare la pace definitiva. Le tre fortezze richieste furono consegnate con immensi magazzini. Da quel momento l'esercito aveva la sua fronte d'operazioni protetta dalle tre più forti città di Piemonte; aveva strade sicure, comode, molto più corte di quelle che passavano per la riviera di Genova, e viveri in abbondanza. Rinforzavasi d'una quantità di soldati, che al grido della vittoria abbandonavano gli spedali; possedeva numerosa artiglieria presa a Cherasco e nelle varie città,

e gran numero di cavalli; era alfine provvisto di tutto, e le promesse del capitano eran compiute. Aveva nei primi giorni del suo ingresso in Piemonte rapito, perchè in quelle rapide mosse non aveva ricevuto nissuna distribuzione. Saziata la fame, l'ordine ritornò. Il conte di Saint-Marsan, ministro di Piemonte, visitò Bonaparte e seppe piacergli; il figlio stesso del re volle vedere il giovine vincitore, ed elargirgli segni di stima che lo commossero. Bonaparte rese loro l'accorte blandizie che riceveva; rassicurolli intorno all'intenzioni del direttorio e al pericolo delle rivoluzioni. Era in quelle protestazioni sincero, perchè nutriva già un pensiero che lasciò accortamente trapelare nei varj colloqui. Il Piemonte aver mancato a tutti i suoi interessi legandosi coll'Austria: dover collegarsi alla Francia; la Francia esser la sua naturale amica, perchè, separata dal Piemonte per l'Alpi, non poter pensare ad impadronirsene; potere in vece difenderlo contro l'ambizione dell'Austria, e forse anche procurargli ingrandimenti. Bonaparte non poteva supporre che il direttorio consentisse a dare alcuna parte della Lombardia al Piemonte; perchè non era ancor conquistata, e d'altronde non voleva conquistare se non per farne un equivalente dei Paesi Bassi; ma la vaga speranza d'ingrandimento poteva volgere il Piemonte a collegarsi alla Francia, e ci avrebbe fruttato un rinforzo di venti mila

uomini d'eccellenti milizie. Non promise nulla, ma seppe con alcune parole destare la cupidigia e le speranze del gabinetto di Torino.

Bonaparte, che accoppiava a spirito positivo forte e grande immaginazione, e desiderava commuovere, volle in modo imponente e novello annunziare i suoi successi: mandò il suo ajutante di campo Murat a presentare solennemente al direttorio ventuna bandiera presa ai nemici. Diresse poscia ai soldati il bando seguente:

» Soldati, voi avete in quindici giorni
» guadagnate sei vittorie, presa ventuna ban-
» diera, cinquantacinque cannoni, molte for-
» tezze, e conquistata la più ricca parte del
» Piemonte; avete fatto quindici mila pri-
» gioni *, uccisi o feriti più di dieci mila
» uomini: finora v'eravate battuti per sterili
» rupi dal vostro coraggio illustrate, ma alla
» patria inutili; ora voi uguagliate coll'opre
» vostre gli eserciti d'Olanda e del Reno.
» Privi di tutto, avete a tutto supplito. Ave-
» te vinte battaglie senza cannoni, senza
» ponti varcati fiumi, senza scarpe fatte mosse
» forzate, senza acquavite, e spesso senza
» pane, alloggiato. Le falangi repubblicane,
» i soldati della libertà erano soli capaci di
» soffrire quanto avete sofferto: vi sieno
» rese grazie, o soldati! La patria ricono-
» scente vi dovrà la sua prosperità; e se,

* Non erauo forse che dieci o undici mila.

» vincitori di Tolone, voi presagiste la guer-
» ra immortale del 1793, le vostre presenti
» vittorie ne presagiscono una anche più
» bella. I due eserciti, che poco fa v'assalivano
» con audacia, fuggono spaventati davanti a
» voi; i maligni che ridevano della vostra
» miseria, e si rallegravano pensando ai trionfi
» de' vostri nemici, son confusi e tremanti.
» Ma, soldati, non avete fatto nulla, poichè
» vi resta da fare. Nè Torino, nè Milano
» sono in vostro potere: le ceneri de' vinci-
» tori di Tarquinio sono ancor peste dagli
» assassini di Basseville! Dicesi che sienvi
» tra voi onde s'ammollica il coraggio, e
» preferiscano di tornare sulle cime dell'Ap-
» pennino e dell'Alpi? No, io non posso cre-
» derlo. I vincitori di Montenotte, di Mille-
» simo, di Dego, di Mondovì, ardono di
» portare lontano la gloria del popolo fran-
» cese. »

Quando quelle novelle, quelle bandiere, quelle gride, giunsero l'une dopo l'altre a Parigi, l'allegrezza fu estrema. Il primo giorno era una vittoria che ci apriva l'Appennino e dava due mila prigionj; il secondo, una vittoria più decisiva che separava i Piemontesi dagli Austriaci, e dava sei mila prigionj. I giorni seguenti arrecavano nuovi successi: la distruzione dell'esercito piemontese a Mondovì, la sommissione del Piemonte a Cherasco, e la certezza d'una prossima pace, che altre ne presagiva. La rapidità de' successi, il numero de' prigionj, sorpassavano quanto si fo-

ancora veduto. Il linguaggio di quei bandi rimembrava l'antichità e stupiva le menti. Per ogni dove chiedevasi chi fosse quel giovine condottiero, il cui nome, noto ad alcuni pregiatori, ed ignoto alla Francia, per la prima volta appariva. Non si pronunziava ancor bene, e con letizia dicevasi che la repubblica tutti giorni vedeva sorgere nuovi ingegni per illustrarla e difenderla. I consigli tre volte decisero che l'esercito d'Italia aveva ben meritato della patria, e decretarono una festa alla Vittoria per celebrare il principio prospero della guerra. L'ajutante di campo mandato da Bonaparte presentò le bandiere al direttorio. La cerimonia fu commovente. Furono ricevuti in quel giorno più ambasciatori stranieri, ed il governo parve cinto di considerazione tutta novella.

Sottomesso il Piemonte, il capitano Bonaparte non doveva far altro che andare ad inseguir gli Austriaci, e correre al conquisto d'Italia. La nuova delle vittorie dei Francesi aveva altamente agitato tutti i popoli della contrada. Era d'uopo che colui che v'entrava fosse al pari profondo politico e gran capitano, per condurvisi con prudenza. Si sa come si presenta l'Italia a chi apparisce dall' Appennino. L'Alpi, le più grandi montagne di nostra Europa, dopo descritto un vasto mezzo cerchio a ponente, nel quale racchiudono l'Italia superiore, torcendosi sopra di sè, si volgono ad un tratto per linea

obliqua a mezzogiorno, formando così la lunga penisola bagnata dall'Adriatico e dal Mediterraneo. Bonaparte, arrivando da ponente, varcata la schiena ove s'abbassa, e col nome d'Appennino va a formar la penisola, aveva di faccia il bel mezzo cerchio dell'Italia superiore, e a destra la sottile e lunga penisola che forma l'Italia inferiore. Moltitudine di piccoli stati dividevano la contrada, che sospirò sempre l'unità, senza la quale non v'è gran vita nazionale.

Bonaparte aveva attraversato lo stato di Genova, che è dalla nostra parte dell'Appennino, ed il Piemonte che è dall'altra. Genova, antica repubblica, costituita da Doria, aveva sola conservato vero vigore fra tutti i governi italiani. Posta da quattro anni fra i due eserciti in guerra, aveva saputo serbare la sua neutralità, ed erasi così procurata tutti i lucri del commercio. Fra la metropoli e il litorale contava intorno a cinque centomila abitanti; teneva ordinariamente tre in quattro mila uomini di milizie; poteva, al bisogno, armare tutti i villani dell'Appennino, e formare eccellenti cerne; era ricca d'entrate. Due parti la dividevano: quella contraria alla Francia aveva ottenuto il vantaggio e cacciate molte famiglie. Il direttorio dovette chiedere il richiamo di quelle famiglie *, e un compenso per l'attentato commesso contro la fregata *la Modesta*.

* Per tutte le cose d'Italia sarà utile confrontare le presenti istorie con quelle del Botta, T.

Lasciando Genova, e inoltrando a destra nella penisola lungo la meridionale pendice dell' Appennino, si presenta da prima la felice Toscana, situata sulle due rive dell' Arno, sotto il sole più dolce, è in una delle meglio riparate parti d' Italia. Porzione di quella contrada formava la piccola repubblica di Lucca, popolata da cento quaranta mila abitanti; il resto formava il gran ducato di Toscana, recentemente governato dall' arciduca Leopoldo I, ed ora dall' arciduca Ferdinando. In questo paese, il più istruito e più culto d' Italia, la filosofia del decimo ottavo secolo aveva dolcemente germogliato. Leopoldo v' aveva eseguite le sue belle riforme legislative, ed aveva con successo tentate l' esperienze più onorevoli all' umanità. Il vescovo di Pistoja v' aveva anche cominciato una foggia di riforma religiosa propagandovi le dottrine gianseniste. Quantunque la rivoluzione avesse spaventato gli animi dolci e timidi della Toscana, tuttavia là aveva la Francia più estimatori ed amici. L' arciduca, quantunque Austriaco, era stato uno dei primi principi d' Europa a riconoscere la nostra repubblica. Aveva un milione di soggetti, sei mila uomini di milizia, e una rendita di quindici milioni. Sventuratamente la Toscana era fra tutti i principati italiani il più incapace di difendersi.

Dopo la Toscana veniva lo stato della Chiesa. Le province sottoposte al papa, di-

stese sulle due pendici dell' Appennino, dalla parte dell' Adriatico e del Mediterraneo, erano male amministrate. Non avevan altro che la loro bella agricoltura, antica tradizione d'età remote, a tutta Italia comune, che supplisce alle ricchezze dell' industria da lungo tempo dal suo seno bandita. Tranne le legazioni di Bologna e di Ferrara, ove regnava disprezzo del governo, e Roma, antica sede del sapere e dell' arti, ove alcuni signori avevano abbracciato la filosofia di tutti i grandi d' Europa, gli animi erano restati barbari. L' esercito era di quattro in cinque mila soldati, si sa di che qualità. Il papa, principe magnifico, geloso della sua autorità e di quella della Santa Sede, aveva profondo odio per la filosofia del secolo decimo ottavo; credeva rendere alla cattedra di San Pietro parte di sua potenza mostrando gran pompa, e faceva eseguire lavori utili all' arti. Fidando nella maestà di sua persona e nel fascino di sue parole, che era grande, aveva già tentato un viaggio presso Giuseppe II, per ricondurlo alle dottrine della Chiesa, ed opporsi alla filosofia che sembrava invadere l' animo di quel principe. Il viaggio non era stato fortunato. Il pontefice, pieno d' orrore per la rivoluzione francese, aveva lanciato anatema contro di lei, e predicato una crociata; aveva dovuto soffrire a Roma l' assassinio dell' agente francese Basseville. Eccitati dai monaci, i suoi soggetti

ne dividevano l'odio per la Francia, e furono presi da fanatici furori all'udire i successi de' nostri eserciti.

L'estremo della penisola e la Sicilia compongono il regno di Napoli, il più potente d'Italia, il più simigliante allo stato di Roma, ed anche peggio governato. Là regnava un Borbone, principe dolce, dedito ad una sola specie d'occupazione, la pesca. Questa assorbiva tutti i suoi momenti, e mentre vi si abbandonava, il governo del regno era lasciato alla moglie, principessa austriaca, sorella della regina di Francia Maria Antonietta. La principessa, di spirito capriccioso, avendo un favorito venduto agl'Inglesi, il ministro Acton, governava gli affari in modo folle. Gl'Inglesi, la cui politica fu sempre di prender piede sul continente dominando i piccoli stati che ne toccano i lidi, avevan cercato d'impadronirsi di Napoli, come del Portogallo e dell'Olanda. Accendevano l'odio della reina contro la Francia, ispirandole coll'odio l'ambizione di dominare l'Italia. La popolazione del regno di Napoli era di sei milioni d'abitanti; l'esercito di sessanta mila uomini; ma, ben differenti dai docili e bravisoldati di Piemonte, i soldati napoletani, veri lazzaroni, senza contegno, senza disciplina, avevano l'usata viltà degli eserciti privi d'ordinazione. Napoli aveva sempre promesso d'unire trenta mila uomini all'esercito di Dewins, e non aveva mandato al-

tro che duemila quattrocento uomini di ben fornita ed assai buona cavalleria.

Tali erano i principali stati situati a destra di Bonaparte nella penisola. In faccia a lui, nel mezzo cerchio dell'Italia superiore, prima trovava sulla pendice dell'Appennino il ducato di Parma, Piacenza, e Guastalla, che conteneva cinquecento mila abitanti, manteneva tre mila uomini di milizia, somministrava quattro milioni di rendita, ed era governato da un principe spagnuolo antico allievo di Condillac, il quale, malgrado della sana educazione, era caduto sotto il giogo dei monaci e de' preti. Anche un poco più a destra, sempre sulla pendice dell'Appennino, trovava il ducato di Modena, Reggio, e Mirandola, popolato da quattrocento mila abitanti, con sei mila uomini in armi, posto sotto l'autorità dell'ultimo discendente dell'illustre casa d'Este. Questo principe sospettoso aveva concepito tale timore dello spirito del secolo, che a forza di paura era diventato profeta, ed aveva prevista la rivoluzione. Citavansi le sue predizioni. Nei suoi terrori aveva pensato a premunirsi contro i colpi della fortuna, ed aveva adunate immense ricchezze torturando i suoi stati. Avaro e timido, era disprezzato dai suoi soggetti, che sono i più vivaci e più scaltri di Italia, e i più inclinati ad abbracciare l'idee novelle. Più lungi, di là dal Po, veniva la Lombardia, governata per l'Austria da un arciduca. La bella

e ferace pianura, situata fra le acque dell'Alpi che la fecondano, e quelle dell'Adriatico che le recano le ricchezze d'Oriente, coperta di grani, di risi, di pasture, d'armenti, e ricca sovra tutte le province del mondo, era scontenta de' suoi stranieri dominatori. Era ancora guelfa; ad onta della lunga sua schiavitù. Conteneva un milione dugento mila abitanti. Milano, metropoli, fu sempre una città delle più colte d'Italia: meno favorita rispetto alle arti di Firenze o di Roma, era tuttavia più prossima ai lumi del Settentrione, ed accoglieva gran numero d'uomini che bramavano la rigenerazione civile e politica de' popoli.

Finalmente l'ultimo stato dell'Italia superiore era l'antica repubblica di Venezia. Questa repubblica, colla sua vecchia aristocrazia scritta nel Libro d'oro, colla sua inquisizione di stato, col suo silenzio, colla sua politica sospettosa ed astuta, più non era ai suoi soggetti nè ai suoi vicini temuta potenza. Colle province di terra ferma situate a piè del Tirolo, e quelle dell'Illiria, numerava intorno a tre milioni di soggetti. Poteva levare fino in cinquanta mila Schiavoni, buoni soldati, perchè ben disciplinati, ben mantenuti, e ben pagati. Ell'era ricca d'antica ricchezza; ma è noto come da due secoli il suo commercio fosse passato nell'Oceano, recando i suoi tesori fra gl'isolani dell'Atlantico. Conservava appena alcuni vascelli; ed i passi delle lagune erano quasi ricolmi.

Tuttavia era ancora possente di rendite. La sua politica consisteva nel divertire i popoli, sopirli nel piacere e nel riposo, ed osservare la massima neutralità verso le potenze. Intanto i nobili di terra ferma eran gelosi del Libro d'oro, e sopportavano impazienti il giogo della nobiltà trincerata nelle lagune. Anche in Venezia la cittadinanza assai ricca cominciava a riflettere. Nel 1793 la lega aveva forzato il senato a dichiararsi contro la Francia; egli aveva ceduto, ma tornò alla sua politica neutrale da che cominciassi a trattare colla repubblica francese. Come abbiamo precedentemente veduto, s'era affrettato al pari della Prussia e della Toscana a mandare un ambasciatore a Parigi. Anche al presente, cedendo alle sollecitazioni del direttorio, aveva significato al capo della casa di Borbone, allora Luigi XVIII, d'abbandonare Verona. Il principe partì, ma dichiarando che voleva la restituzione d'un'armatura donata dal suo avolo Enrico IV al senato, e la cancellazione del nome di sua famiglia dalle pagine del Libro d'oro.

Tale era allora l'Italia. Lo spirito generale del secolo eravi penetrato, infiammando molti petti. Gli abitanti non bramavano tutti una rivoluzione, massime coloro che ricordavano i spaventevoli casi che avevano insanguinata la nostra; ma tutti, quantunque a differenti gradi, desideravano una riforma; e non v'era cuore che non palpitasse al pen-

siero dell'indipendenza e dell'unità d'una patria italiana. Quel popolo di coltivatori, di cittadini, d'artisti, di nobili, tranne i preti che non conoscevan altra patria che la Chiesa, s'infiamma alla speranza di vedere tutte le parti del paese in una sola ridotte, sotto un solo governo, repubblicano o monarchico, ma italiano. Certo, un popolo di venti milioni d'abitanti, con marine e suolo maraviglioso, grandi porti, magnifiche città, poteva comporre uno stato glorioso e possente! Non mancava altro che un esercito. Il solo Piemonte, sempre mescolato alle guerre del continente, aveva prodi e disciplinate milizie. Certamente la natura era ben lungi dall'aver rifiutato il naturale coraggio all'altre parti d'Italia; ma il coraggio naturale non è nulla, senza la forte ordinazione militare. L'Italia non avea un reggimento che potesse sostenere la vista delle bajonette francesi o austriache.

All'approssimar dei Francesi i nemici della riforma politica furon colti di spavento; i suoi fautori trasportati di gioja. L'intera moltitudine era nell'ansietà; faceva vaghi ed incerti presagi; non sapeva se dovesse temere o sperare.

Bonaparte, entrando in Italia, avea l'intenzione e l'ordine di scacciare gli Austriaci. Il suo governo volendo, come si è detto, procurare la pace, non pensava a conquistare la Lombardia se non per renderla all'Austria,

e forzarla a cedere i Paesi Bassi. Bonaparte non poteva dunque quasi pensare a liberare l'Italia; d'altronde con trenta mila poco più uomini poteva egli aspirare ad un fine politico? Tuttavia, gettati una volta gli Austriaci di là dall'Alpi, e bene assicurata la sua potenza, poteva esercitare grand'impero, e secondo gli avvenimenti tentar grandi cose. Se, per esempio, gli Austriaci battuti per tutto, sul Po, sul Reno, e sul Danubio, fossero costretti a cedere anche la Lombardia; se i popoli, veramente infiammati per la libertà, per lei si dichiarassero all'appressar degli eserciti francesi, allora gran destini si sarebbero aperti all'Italia! Ma intanto Bonaparte non doveva mirare ad alcun fine, per non irritare tutti i principi che si lasciava alle spalle. Era dunque sua intenzione di non mostrare alcun rivoluzionario pensiero, ma di non impedire neppure lo sfogo delle fantasie, e d'attendere gli effetti della presenza dei Francesi sul popolo italiano.

Così aveva evitato d'eccitare gli scontenti di Piemonte, perchè vedeva un paese difficile a rivolgere, forte governo, ed un esercito la cui lega poteva essere utile.

Appena vergata la tregua di Cherasco si mise in via. Molti nell'esercito disapprovavano d'andare avanti. Come! dicevano, noi non siamo che trenta poco più mila, non abbiamo rivoltato nè il Piemonte nè Genova, ci lasciamo dietro questi governi

nostri segreti nemici, e andiamo a tentare il passaggio d'un gran fiume come il Po! a correre attraverso alla Lombardia, e decider forse, col nostro cospetto, la repubblica di Venezia a gettare in campo cinquanta mila uomini! — Bonaparte aveva ordine d'andare avanti, e non era uomo da restare indietro ad un ordine audace; ma eseguivalo perchè l'approvava, e per profonde ragioni approvava. Il Piemonte e Genova c'impaccerebbero assai più, diceva, se fossero in rivoluzione: mercè della tregua, abbiamo la via assicurata da tre fortezze; tutti i governi di Italia saranno sommessi, se sapremo respingere gli Austriaci di là dall'Alpi; Venezia tremerà, se saremo vittoriosi ai suoi fianchi; il rumore del nostro cannone la deciderà anche a collegarsi con noi; giova dunque inoltrare non solo di là dal Po, ma dall'Adda, e dal Mincio, fino alla bella fronte dell'Adige; là noi assedieremo Mantova, e faremo tutta Italia tremare alle spalle. — La mente del giovine duce, nel cammino infiammata, concepiva disegni anche più giganteschi di quelli che rivelasse all'esercito. Voleva, dopo aver distrutto Beaulieu, cacciarsi nel Tirolo, ripassar l'Alpi di nuovo, e gettarsi nella valle del Danubio, per congiungersi agli eserciti partiti dalle rive del Reno. Questo colossale ed imprudente pensiero era tributo che uno spirito vasto e misurato non poteva mancar di pagare alla dop-

pia presunzione della gioventù e del successo. Scrisse al suo governo per aver la facoltà d'eseguirlo.

S'era messo in campagna il 20 germile (9 aprile); la sommissione del Piemonte era compita il 9 fiorile (28 aprile) per la tregua di Clierasco; v'aveva adoperato diciotto giorni. Partì subito per inseguire Beaulieu. Aveva patteggiato col Piemonte che gli fosse consegnata Valenza per passare il Po; ma la condizione era simulata, perchè non voleva passare il fiume a Valenza. Beaulieu, udendo la tregua, aveva cercato d'insignorirsi per sorpresa delle tre fortezze di Tortona, di Valenza, e d'Alessandria. Non gli riuscì di sorprendere altro che Valenza, nella quale mise i Napolitani; vedendo poi Bonaparte avanzare rapidamente, studiosi di ripassare il Po, per mettere il fiume tra sè e l'esercito francese. Andò a campo a Valeggio, alla foce del Ticino nel Po, verso la punta dell'angolo formato dalle due riviere. Fecevi alcune trincee per fortificare il sito, ed opporsi al passaggio dell'esercito francese.

Bonaparte, lasciando gli stati del re di Piemonte, ed entrando in quelli del duca di Parma, ricevè messi da questo principe che andavano ad intercedere per la clemenza del vincitore. Il duca di Parma era parente di Spagna; conveniva dunque avergli riguardi, che però erano nei disegni del capitano. Ma

potevano su lui esercitarsi alcuni dritti di guerra. Bonaparte ricevette i suoi messi al passo della Trebbia; ostentò alquanto corruccio perchè il duca di Parma non avesse colto, per fare la pace, il momento in cui la Spagna, sua parente, trattava colla repubblica francese. Quindi concesse una tregua, chiedendo un tributo di 2 milioni in danaro, onde la cassa dell'esercito avea gran bisogno; mille seicento cavalli, necessarij all'artiglieria ed ai bagagli; gran quantità di grano e d'avena; la facoltà d'attraversare il ducato, e lo stabilimento di spedali per li suoi malati a spese del principe. Il capitano non si stette a ciò: amava e sentiva le arti come Italiano; sapeva quanto accrescano lo splendor d'uno stato, e l'effetto morale che producono nell'immaginativa degli uomini: volle venti quadri a scelta di commissarj francesi per trasportarli a Parigi. I messi del duca, ben fortunati di disarmare a tal prezzo il corruccio del capitano, consentirono a tutto, e s'affrettarono ad eseguire le condizioni della tregua. Tuttavia offrivano un milione per salvare il quadro di San Girolamo. Bonaparte disse all'esercito: « Questo milione presto » l'avremo speso, e ne troveremo molti altri » da conquistare. Un'opera di primo grado » è eterna, e adorerà la nostra patria. » Il milione fu rifiutato.

Bonaparte, dopo essersi procurati nelle sue angustie i vantaggi della conquista, seguì

il suo cammino. La condizione contenuta nella tregua di Cherasco intorno al passaggio del Po a Valenza, la direzione delle principali colonne francesi verso quella città, tutto faceva credere che Bonaparte fosse per tentare il passaggio del fiume in quei contorni. Mentre il forte del suo esercito era già raccolto nel punto ove Beaulieu attendeva il passo, il 17 fiorile (6 maggio) presa, con un corpo di tre mila cinquecento granatieri, la sua cavalleria, e ventiquattro pezzi di cannone, discese lungo il Po, e giunse la mattina del 18 a Piacenza, dopo sedici leghe e trentasei ore di cammino. La cavalleria aveva preso per via tutte le barche che si trovavano sulle rive del fiume, e l'aveva condotte a Piacenza: aveva preso molti foraggi, e la farmacia dell'esercito austriaco. Una chiatta trasportò l'antiguardo comandato dal colonnello Lannes. Quest'uffiziale, appena giunto sull'altra sponda, scagliossi coi suoi granatieri sopra alcuni drappelli austriaci, che correvano sulla riva sinistra del Po, e li disperse. Il resto dei granatieri varcò successivamente il fiume, e cominciò a costruire un ponte per lo passo dell'esercito, che aveva pure ricevuto ordine di scendere verso Piacenza. Laonde per una simulazione e un'ardita mossa Bonaparte trovavasi di là dal Po, col vantaggio d'aver evitato il Ticino. Se infatti fosse passato più in su, oltre la difficoltà di farlo in cospetto di Beaulieu, si sarebbe trovato

rimpetto al Ticino, ed avrebbe dovuto eseguire un altro passaggio. Ma a Piacenza non v'era più questo male, perchè il Ticino è già riunito col Po.

Il 18 di maggio la schiera di Liptai, avvertita la prima, s'era condotta a Fombio, a poca distanza dal Po sulla via di Pizzighettone. Bonaparte, non volendola lasciare stanziare in un sito ove tutto l'esercito austriaco poteva raccogliersi, e dove egli poteva esser quindi costretto a ricever battaglia col Po alle spalle, affrettossi a combatterla con quante forze trovavasi. Scagliossi contro quella schiera che s'era fortificata, sloggiolla dopo sanguinosa zuffa, e le fece due mila prigionieri. Il resto di essa, presa la via di Pizzighettone, andò a chiudersi in quella piazza.

La sera del giorno stesso Beaulieu, avvisato del passaggio del Po a Piacenza, giungeva in soccorso della schiera di Liptai. Ignorandone l'infortunio, abbattessi nei posti avanzati francesi, ove fu accolto caldamente e costretto a ritirarsi a tutta fretta. Sventuratamente il prode capitano Laharpe, sì utile all'esercito per la sua intelligenza e valore, fu ucciso dai suoi proprj soldati fra l'oscurità della notte. Tutto l'esercito sospirò il valoroso Svizzero, che la tirannide di Berna aveva condotto in Francia.

Varcato il Po, girato il Ticino, battuto Beaulieu e non in grado di tener la campa-

gna, la via di Milano era aperta. Era naturale ad un vincitore di ventisei anni l'impazienza d'entrarvi. Ma prima di tutto Bonaparte desiderava di finir di distruggere Beaulieu. A ciò non voleva contentarsi di batterlo, voleva anche girargli sul fianco, tagliargli la ritirata, e costringerlo, se fosse possibile, ad abbassare le armi. Bisognava, per ottenere tal fine, prevenirlo al passo dei fiumi. Una moltitudine di fiumi scende dall'Alpi attraversando la Lombardia per recarsi nel Po o nell'Adriatico. Dopo il Po e il Ticino, vengono l'Adda, l'Oglio, il Mincio, l'Adige, e molti altri ancora. Bonaparte al presente aveva davanti l'Adda, che non aveva potuto girare come il Ticino, perché avrebbe fatto mestieri non attraversare il Po fino a Cremona. L'Adda si passa a Pizzighettone; ma gli avanzi della schiera di Liptai s'eran gettati in questa città. Bonaparte sollecitossi a risalire l'Adda per arrivare al ponte di Lodi. Beaulieu eravi molto prima di lui: non poteva dunque esser prevenuto al passo del fiume. Ma Beaulieu non aveva a Lodi altro che dodici mila uomini e quattro mila cavalli. Due altre schiere, con Colli e Wukassovich, avevan fatto un giro verso Milano per metter guarnigione nel castello, e dovevano quindi tornare sull'Adda per passarla a Cassano molto sopra di Lodi. Cercando dunque di passar l'Adda a Lodi, non ostante la presenza di Beaulieu, si poteva giungere

sull'altra riva prima che le due schiere, che dovevan passarla a Cassano, avesser fornito il loro movimento. Allora v'era speranza di tagliarle fuori.

Bonaparte trovossi davanti a Lodi il 20 fiorile (9 maggio). La città è situata sulla sponda dalla quale arrivava l'oste francese. Bonaparte la fece improvvisamente assalire, e penetrovvi a dispetto degli Austriaci. Questi, abbandonata allor la città, si ritirarono per lo ponte, andando a riunirsi sull'altra sponda al grosso del loro esercito. Uscendo di Lodi, bisognava passare da questo ponte per attraversar l'Adda. Dodici mila uomini di fanteria, e quattro mila cavalieri erano schierati sull'opposta riva; venti pezzi d'artiglieria solcavano il ponte; un nugolo di feritori era collocato sulle sponde. Non era uso di guerra affrontare tante difficoltà: un ponte difeso da sedici mila uomini e venti pezzi d'artiglieria era tale ostacolo da non tentare di vincere. Tutto l'esercito francese s'era messo al coperto dal fuoco dietro le mura di Lodi, attendendo quanto imponesse il capitano. Bonaparte escitò della città, percorse tutte le rive del fiume in mezzo ad una grandine di palle e di metraglia, e dopo avere concepito il suo disegno, tornò in Lodi per farlo eseguire. Comandò alla cavalleria di risalir l'Adda per andare a tentar di passarla a nuoto sopra del ponte; poi fece formare una colonna di sei mila granatieri; ne scorse le

file, incuorolli, e trasfuse in loro coll'aspetto e colle parole straordinario coraggio. Quindi comandò d'uscir fuori dalla porta che guida al ponte, e andare a passo di corsa. Aveva calcolato che, per la rapidità del moto, la colonna non avrebbe avuto tempo di soffrir molto. La terribil colonna, strette le file, giunse correndo sul ponte. Spaventevole fuoco vomitossi sopra di lei; tutta la testa funne atterrata. Nondimeno procedè: giunta a mezzo il ponte, vacilla, ma i capitani della voce e dell'esempio soccorronla. Si rinfranca, tragge avanti, arriva ai cannoni, ed uccide i cannonieri che volevan difenderli. In quel mentre la fanteria austriaca parimente appressossi per sostenere l'artiglieria; ma, dopo quello che aveva fatto, la tremenda colonna più non temeva le bajonette; scagliossi addosso agli Austriaci al momento in cui la nostra cavalleria, che aveva trovato un guado, minacciavali ai fianchi; gli abbattè, gli disperse, e fece loro due mila prigionieri.

Questo tratto di straordinaria audacia aveva percosso gli Austriaci di stupore; ma sventuratamente era inutile. Colli e Wukassovich avevan potuto guadagnare la strada di Brescia, e non potevan più esser tagliati fuora. Se il frutto mancava, almeno la fronte dell'Adda era superata, il coraggio dei soldati al più alto grado d'ardore, la loro devozione al capitano estrema.

Nella loro gioja immaginarono una sin-

golare usanza, che ritrae il carattere nazionale. Un giorno i più vecchi soldati s'adunarono, e vedendo il loro duce sì giovine, pensarono di farlo passare per tutti i gradi: a Lodi il nominarono caporale, e lo salutarono, quando comparve nel campo, col titolo poi sì famoso di *caporalino*. Vedransi più tardi conferirgliene altri, a misura che gli avrà meritati.

L'esercito austriaco era sicuro della sua ritirata verso il Tirolo; non v'era più alcuna utilità a seguirlo. Bonaparte allora pensò a rivolgersi sulla Lombardia per pigliarne possesso, e ordinarla. Gli avanzi della schiera di Liptai s'erano fortificati a Pizzighettone, e potevano farne una piazza forte. Egli recovvisi per discacciarli. Si fece quindi precedere da Massena a Milano; Augereau retrocesse per occupare Pavia. Voleva far timore a quella grande città, celebre per la sua università, e farle vedere una delle più belle schiere dell'esercito. Le schiere di Serrurier e di Laharpe furono lasciate a Pizzighettone, Lodi, Cremona, e Cassano, a guardia dell'Adda.

Bonaparte pensò finalmente a recarsi a Milano. All'appressarsi dell'esercito francese i fautori dell'Austria e tutti coloro che spaventava la fama de' nostri soldati, che si dicevano barbari quanto coraggiosi, eran fuggiti e coprivano le vie di Brescia e del Tirolo. L'arciduca era partito, e fu visto versare le lagrime abbandonando la bella metropoli. La maggior parte dei Milanesi ab-

bandonavasi alla speranza, attendendo il nostro esercito colle più favorevoli inclinazioni. Quand' ebbero accolta la prima schiera comandata da Massena, e visti quei soldati, onde la fama era sì spaventevole, rispettare gli averi, usar riguardi alle persone, e manifestare la naturale benevolenza del loro carattere, furono presi d'entusiasmo, e li colmarono d'ottimi trattamenti. I patriotti, corsi da tutte le parti d'Italia, aspettavano il giovine vincitore, le cui gesta eran sì rapide, e il cui nome italiano era loro a pronunziare sì dolce. Fu subito mandato il conte Melzi incontro a Bonaparte per promettergli obbedienza. Fu formata una guardia nazionale, fregiata de'tre colori, verde, rosso, e bianco; il duca Serbelloni fu incaricato di comandarla. Alzossi un arco trionfale per ricevere il capitano francese. Il 26 fiorile (15 maggio), un mese dopo il principio della guerra, Bonaparte fece il suo ingresso in Milano. Tutto il popolo di quella metropoli eragli corso incontro. La guardia nazionale era in armi. Il municipio andò a consegnargli le chiavi della città. Per tutta la via fu seguito da acclamazioni fino al palazzo Serbelloni, ove era preparato l'alloggio. Omai la fantasia degli Italiani era sua, come quella de'soldati, e poteva operare colla forza morale come colla forza fisica.

Non avea intenzione di fermarsi a Milano più che non avesse fatto a Cherasco dopo la

sommission del Piemonte. Voleva dimorarvi tanto da ordinare provvisoriamente la provincia per trarne i soccorsi necessarij [all'esercito, e regolar tutto alle spalle. Poscia era sempre suo disegno di correre all'Adige e a Mantova, e se fosse possibile fin nel Tirolo e oltre l'Alpi.

Gli Austriaci avevan lasciato due mila uomini nel castello di Milano. Bonaparte fecelo tosto assalire. Fu convenuto col comandante del castello di non tirare sulla città, perchè era proprietà austriaca che non aveva interesse a distruggere. I lavori d'assedio furono subito cominciati.

Bonaparte, senza troppo distendersi coi Milanesi, e senza prometter loro l'indipendenza che non poteva assicurare, diede lor tuttavia assai speranze da eccitarne l'amor di patria. Tenne loro forte linguaggio, dicendo, che per avere la libertà, bisognava meritarsela, ajutandolo a sottrar per sempre l'Italia all'Austria. Istituì provvisoriamente un'amministrazione municipale. Fecè formare ovunque guardie nazionali per dare un principio d'ordinazione militare alla Lombardia. Occupossi quindi dei bisogni del suo esercito, e fu costretto a porre un balzello di 20 milioni sul Milanese. Questa risoluzione gli sembrava funesta, perchè poteva ritardare il corso allo spirito pubblico; ma non fu per altro troppo male accolta; era d'altronde indispensabile. Mercè dei magazzini tro-

del Reno mancava di danari, e quella penuria impedivagli di mettersi in campagna, fece mandar per la Svizzera un milione a Moreau. Era atto di buon compagno, eragli onorevole ed utile; perchè importava che Moreau si mettesse in campagna per impedire agli Austriaci di voltare le loro principali forze in Italia.

Alla vista di queste cose Bonaparte più confermavasi nei suoi disegni. Non era necessario, secondo lui, di trarsi contro i principi d'Italia; non bisognava agire che contro gli Austriaci; finchè si resistesse a questi, e si potesse loro vietare il ritorno in Lombardia, tutti gli stati italiani, tremanti sotto l'impero dell'esercito francese, si sottometterebbero l'un dopo l'altro. I duchi di Parma e di Modena s'erano sottomessi. Roma e Napoli farebbero il somigliante, restando noi padroni delle porte d'Italia. Conveniva egualmente stare all'aspetto coi popoli; e senza abbattere i governi, attendere che i soggetti si sollevassero da sè.

Ma in mezzo a sì giusti pensieri, a sì vaste fatiche, l'impaccio più funesto venne ad arrestarlo. Il direttorio era lieto delle sue geste; ma Carnot, leggendo le sue lettere scritte con forza e precisione, e al pari con estrema immaginazione, fu spaventato dai suoi giganteschi disegni. Opinava a ragione che il volere attraversare il Tirolo e passar le Alpi un'altra volta fosse troppo straordinario concetto, ed anche impossibile; ma a vicenda,

per correggere il disegno del giovine duce, concepivane un altro assai più pericoloso. Conquistata la Lombardia, bisognava, secondo esso, rivolgersi per la penisola, andare a punire il papa e i Borboni di Napoli, e cacciare gl'Inglesi da Livorno, ove il duca di Toscana lasciavali dominare. Perciò Carnot ingiungeva, a nome del direttorio, di dividere in due l'esercito d'Italia, lasciarne una parte in Lombardia al governo di Kellermann, e far muover l'altra alla volta di Roma e di Napoli sotto il governo di Bonaparte. Questo calamitoso disegno rinnovellava il fallo sempre dai Francesi commesso d'inoltrare nella penisola prima d'esser signori dell'Italia superiore. L'Italia non si deve disputare al papa, o al re di Napoli, ma agli Austriaci. Quindi la fronte d'operazioni non è sul Tevere, ma sull'Adige. L'impazienza di possedere ci condusse sempre a Roma ed a Napoli, e mentre correvamo per la penisola, ci vedemmo sempre chiusa dietro la via. Era naturale ai repubblicani di volere inasprire contro il papa e un Borbone; ma commettevano il fallo degli antichi re di Francia.

Bonaparte, nel suo pensiero di gettarsi nella valle del Danubio, non aveva visto altro che Austriaci; era in lui l'esagerazione del vero in uno spirito giusto ma giovine; non poteva dunque, con tale persuasione, consentire a volgersi alla penisola; d'altronde conoscendo l'importanza dell'unità

di direzione in un conquisto che richiedeva pari intelletto politico e militare, non poteva soffrire l'idea di dividere il comando con un vecchio capitano, valoroso ma mediocre, e pieno di sè. Era in esso l'egoismo sì legittimo dell'intelletto, che vuol fare la sua impresa da sè, perchè si sente solo capace d'eseguirlo. Quivi si condusse come sul campo di battaglia; rischiò la sua fortuna, offrendo la licenza in una lettera al pari rispettosa ed ardita. Ben sentiva che non oserebbesi accettarla; ma è anche certo che preferiva licenziarsi all'obbedire, perchè non poteva consentire a lasciar perir la sua gloria e l'esercito, eseguendo un cattivo disegno.

Opponendo la più chiara ragione agli errori del direttore Carnot, disse che bisognava sempre far fronte agli Austriaci, e d'essi soli curarsi; una semplice schiera, graduata in dietro sul Po e verso Ancona, basterebbe a spaventar la penisola, e costringere Roma e Napoli a chieder mercè. Apparecchiossi tosto a partir da Milano per correr sull'Adige e far l'assedio di Mantova. Là si proponeva d'attendere i nuovi ordini del direttorio, e la risposta alle sue lettere.

Pubblicò un nuovo bando ai soldati, che doveva colpir vivamente la loro immaginazione, ed era pur fatto per agir fortemente su quella del papa e del re di Napoli.

» Soldati, vi siete precipitati come tor-

» rente dall'alto dell' Appennino; avete ab-
» battuto, disperso quanto opponevasi ai vo-
» stri passi. Il Piemonte, libero dalla ti-
» rannide austriaca, s' è abbandonato ai suoi
» naturali sentimenti di pace e d'amistà per
» la Francia. Milano è vostra, e il vessillo
» repubblicano sventola per tutta la Lom-
» bardia. I duchi di Parma e di Modena
» devono la loro vita politica alla vostra ge-
» nerosità. L'esercito che vi minacciava or-
» goglioso non trova più barriera che lo
» assicuri dal vostro coraggio; il Po, il Ti-
» cino, l'Adda non hanno potuto arrestarvi
» un sol giorno; quei tanto vantati baluardi
» d'Italia non sono stati bastanti; gli avete
» rapidamente varcati al pari dell'Appennino.
» Tanti successi hanno recato la gioia in sen-
» della patria; i vostri rappresentanti hanno
» ordinato una festa sacra alle vostre vittorie,
» celebrata in tutti i comuni della repubbli-
» ca. Là i vostri padri, le madri, le spose,
» le sorelle, l'amanti, si rallegnano de' vostri
» successi, e vantano con orgoglio d'appar-
» tenervi. Sì, o soldati, voi avete fatto mol-
» to. . . . ma non vi resta dunque più nulla
» da fare? . . . Dirassi di noi che abbiamo sa-
» puto vincere, ma non abbiamo saputo
» profittare della vittoria? I posteri vi ram-
» pagneranno d'aver trovato Capua in Lom-
» bardia? Ma già vi vedo correre all'armi.
» Su via! partiamo! Abbiamo ancora marce-
» forzate da fare, nemici da combattere,

» allori da cogliere, ingiurie da vendicare:
 » Coloro che hanno aguzzati in Francia i
 » pugnali della guerra civile, che hanno
 » vilmente assassinati i nostri ministri, arsi
 » a Tolone i nostri vascelli, tremino! L'ora
 » della vendetta è suonata; ma i popoli
 » stien tranquilli; noi siamo amici di tutti
 » i popoli, e più specialmente dei discen-
 » denti di Bruto, degli Scipioni, e dei
 » grandi uomini che abbiamo presi ad imi-
 » tare. Restaurare il Campidoglio, riporvi
 » con onore le statue degli eroi che lo re-
 » sero celebre; risvegliare il popolo romano
 » neghittoso per molti secoli di schiavitù,
 » tale sarà il frutto delle nostre vittorie:
 » Esse faranno epoca nella posterità: voi
 » avrete la gloria immortale di cambiare la
 » faccia della più bella parte d'Europa. Il
 » popolo francese, libero, rispettato dal
 » mondo intiero, darà all'Europa una pace
 » gloriosa, che ristorerà dei sacrifici d'ogni
 » natura fatti dopo sei anni. Allora torne-
 » rete alle vostre case, e i vostri concitta-
 » dini diranno mostrandovi: *Egli fu del-*
 » *l'esercito italico.* »

Non era restato che otto giorni a Milano; partì il 2 pratile (21 maggio) per recarsi a Lodi, e progredir verso l'Adige.

Mentre Bonaparte proseguiva il cammino, un improvviso avvenimento richiamò tosto a Milano. I nobili, i monaci, i servitori delle famiglie fuggitive, una moltitu-

dine di favoriti del governo austriaco, vi preparavano una ribellione contro l'esercito francese. Sparsero che Beaulieu, rinforzato, arrivava con sessanta mila uomini; il principe di Condé valicava dalla Svizzera a tergo dei repubblicani, i quali sarebber perduti. I preti, usando il loro potere presso alcuni villani che avevan sofferto nel passo dell'esercito, eccitavansi a prender le armi. Bonaparte più non essendo a Milano, giudicossi il momento favorevole per eseguire la ribellione, e fargli sollevare tutta la Lombardia alle spalle. La guarnigione del castello di Milano diede con una sortita il segnale. Suonò subito a stormo per tutte le vicine campagne; contadini armati si trasportarono a Milano per occuparla. Ma la schiera, lasciata da Bonaparte all'assedio del castello, respinse caldamente la guarnigione dentro le mura, e discacciò i contadini che si presentavano. Intorno a Pavia i ribelli ebbero maggior successo. Entrarono nella città, e se n'impadronirono mal grado di trecento uomini che Bonaparte v'aveva lasciati di guarnigione. I trecento uomini, stanchi o malati, si chiusero in un forte per non essere trucidati. I sollevati attorniarono il forte, intimandogli la resa. Un capitano francese, che in quel momento passava da Pavia, fu circondato e costretto col pugnale alla gola a segnare un ordine per indurre la guarnigione ad aprire le porte. L'ordine fu segnato ed eseguito.

La ribellione poteva aver conseguenze calamitose; poteva provocare una generale sollevazione, e cagionare la perdita dell'esercito francese. Lo spirito pubblico d'una nazione è sempre più avanzato nelle città che nelle campagne. Mentre la popolazione delle città italiane si dichiarava per noi, i villani, eccitati dai monaci, e tormentati dal passaggio degli eserciti, erano assai male inclinati. Bonaparte trovavasi a Lodi quando udì il 4 pratile (23 maggio) gli avvenimenti di Milano e di Pavia; volse tosto il cammino con trecento cavalli, un battaglione di granatieri, e sei pezzi d'artiglieria. L'ordine era già tornato in Milano. Egli seguì il cammino di Pavia, facendosi precedere dall'arcivescovo di Milano. Isollevati avendo spinto un anti-guardo fino al borgo di Binasco, Lannes lo cacciò. Bonaparte, giudicando il bisogno d'agir con prontezza e vigore per arrestare il male al suo nascere, fece dar fuoco al borgo, per spaventare Pavia alla vista delle fiamme. Giunto innanzi a quella città, sostossi. Ella conteneva trenta mila abitanti, era cinta di una vecchia muraglia, ed occupata da sette o otto mila villani ribelli, che avevan chiuse le porte, e guernivano le muraglie. Prendere la città con trecento cavalli ed un battaglione, non era agevole; e tuttavia non bisognava perder tempo, perchè l'esercito era già sull'Oglio, e richiedeva il cospetto del capitano. Bonaparte fece attaccar nella notte

un bando minaccioso alle porte di Pavia, nel quale diceva che una moltitudine traviata e senza mezzi veri di resistenza sfidava un esercito trionfatore dei re, e voleva perdere il popolo italiano; che durando nell'intenzione di non fare guerra ai popoli, voleva pur perdonare a tale delirio, e lasciare aperta una porta al pentimento; ma coloro che non posassero l'armi all'istante sarebber trattati come ribelli, ed arsi i loro villaggi. Le fiamme di Binasco, aggiungeva dovevan loro servire d'esempio. La mattina i villani che dominavano la città rifiutavan di renderla. Bonaparte fece purgare le mura con metraglia e granate, quindi fece avvicinare i suoi granatieri che sfondaron le porte a colpi di scure. Pene- trati nella città, dovettero sostenere un combattimento per le vie. Nondimeno la resistenza non fu lunga. I villani fuggirono, abbandonando la sciagurata Pavia all'ire del vincitore. I soldati chiedevano ad alte grida il saccheggio. Bonaparte, per dare un severo esempio, ne concesse loro tre ore. Erano un migliajo d'uomini appena, e non potevano cagionare gran danni in una città considerabile come Pavia. Avventaronsi alle botteghe degli orefici, e presero molte gioje. L'atto più condannabile fu il sacco del Monte di Pietà; ma fortunatamente in Italia, come per tutto ove sono grandi poveri e vani, i monti di pietà erano pieni d'oggetti appartenenti alle più alte condizioni del paese. Le case di

Spallanzani e del Volta furono dagli uffiziali salvate che guardarono da sè le dimore di quegli illustri sapienti. Esempio doppiamente onorevole e alla Francia e all'Italia!

Bonaparte lanciò quindi per la campagna i suoi trecento cavalieri, e fece sciabolare gran quantità di sollevati. La pronta punizione ritornò ovunque la sommissione, incutendo timore alla parte opposta in Italia alla libertà ed alla Francia. E cosa trista il dovere usare simili modi; ma Bonaparte dovevalo, sotto pena di sacrificare l'esercito e i destini d'Italia. La parte monacale tremò; le sciagure di Pavia, narrate di bocca in bocca, furono esagerate; e l'esercito francese recuperò la sua formidabile fama.

Finita questa spedizione, Bonaparte rivolse tosto il cammino per raggiungere l'esercito che era sull'Oglio per passare nel territorio veneziano.

All'appressare dell'oste francese la questione, tanto a Venezia agitata, del partito da prendere tra l'Austria e la Francia, fu nuovamente discussa in senato. Alcuni vecchi oligarchi, che avevano conservato vigore, avrebbero voluto collegarsi subito all'Austria, natural potrettrice di tutti i vecchi dispotismi; ma temevasi per l'avvenire l'ambizione austriaca, e le folgori francesi al presente. D'altronde bisognava prender le armi, risoluzione che forte costava ad un fiacco governo. Alcuni giovani oligarchi, parimente

robusti, ma meno capricciosi dei vecchi, volevano pure una coraggiosa risoluzione; proponevano di fare un formidabile armamento, ma serbare la neutralità, e minacciare di cinquanta mila uomini quella delle due potenze che violasse il territorio veneziano. La risoluzione era gagliarda, ma troppo gagliarda per esser seguita. Alcuni uomini savi proponevano invece per terzo partito la lega con Francia. Il senatore Battaglia, sottile intelletto, penetrante, e moderato, presentò ragionamenti che la successione dei tempi rese per così dire profetici. Secondo lui la neutralità, anche armata, era la peggiore di tutte le risoluzioni. Non poteva farsi rispettare, qualunque forza mostrasse; e non avendo niuna delle due parti affezionata alla propria causa, presto o tardi era per esser sacrificata da tutte due. Bisognava dunque dichiararsi per l'Austria o per la Francia. L'Austria era al presente espulsa d'Italia; ed anche supponendole i mezzi per tornarvi, nol potrebbe avanti due mesi, tempo in cui la repubblica potrebbe essere dall'esercito francese distrutta; d'altronde l'ambizione dell'Austria era sempre la più terribile per Venezia. Aveale sempre inviate le province dell'Illiria e dell'Italia superiore, e coglierebbe la prima occasione per rapirle. La sola sicurezza contro tale ambizione era la potenza della Francia, che non aveva nulla da invadere a Venezia, e sarebbe sempre

interessata a difenderla. La Francia, è vero, aveva principj che repugnavano alla nobiltà veneziana; ma era tempo alfine di rassegnarsi ad alcuni sacrifici indispensabili allo spirito del secolo, e fare ai nobili di terra ferma le concessioni che potevano sole raffezionarli alla repubblica e al Libro d'oro. Con alcune leggiere modificazione all'antica costituzione si poteva soddisfare l'ambizione di tutte le condizioni de' soggetti veneziani e affezionarsi la Francia; prendendo inoltre le armi per essa, si potevano forse sperare in ricompensa degli uffici prestati le spoglie dell'Austria in Lombardia. In tutti i casi, ripeteva il senatore Battaglia, la neutralità è il peggiore di tutti i partiti.

Questo avviso, onde il tempo dimostrò la saviezza, feriva troppo profondamente l'orgoglio e gli odj della vecchia aristocrazia veneziana per esser seguito. Convien dir parimente che non si lavasi assai nella durata della potenza francese in Italia per legarsi con lei. V'era un vecchio proverbio italiano dicente che *l'Italia è la tomba dei Francesi*, ed altri temeva di quindi trovarsi esposto senza alcuna difesa allo sdegno dell'Austria.

A questi tre partiti fu preferito il più comodo, il più conforme alle pratiche e alla mollezza del vecchio governo, la neutralità disarmata. Fu deciso di mandare provveditori alla volta di Bonaparte per protestare della neutralità della repubblica, e reclamare

il rispetto dovuto al territorio e soggetti veneti. Avevasi gran terror dei Francesi, ma si sapevano facili e sensibili alle buone maniere. Fu dato ordine a tutti gl'impiegati del governo di trattarli ed accoglierli ottimamente, e impadronirsi degli uffiziali e dei capitani per guadagnare la loro benevolenza.

Bonaparte, giungendo sul territorio di Venezia, aveva bisogno di prudenza al pari Venezia. Questa potenza, quantunque in mano d'infacchito governo, era ancor grande; bisognava non nimicarla al punto di forzarla ad armarsi; perchè allora l'alta Italia non sarebbe più stata occupabile dai Francesi; ma bisognava per altro, benchè osservando la neutralità, costringer Venezia a soffrirci sul suo territorio, a lasciarvi combattere, a nutrirvi anche se fosse possibile. Ella aveva dato il passo agli Austriaci; era la ragione onde bisognava valerci per tutto permetterci e tutto esigere, restando nei limiti della neutralità.

Bonaparte, entrando in Brescia, pubblicò un bando nel quale diceva che attraversando il territorio veneziano per inseguire l'esercito imperiale, che aveva avuto la facoltà di traggitarlo, egli rispetterebbe il territorio e gli abitanti della repubblica di Venezia, farebbe osservare massima disciplina all'esercito, tutto quanto prendesse sarebbe pagato, e non oblierebbe gli antichi vincoli che univano le due repubbliche. Fu benissimo accolto dal provve-

ditore veneto di Brescia, e proseguì il suo cammino. Aveva varcato l'Oglio, che viene dopo l'Adda; arrivò innanzi al Mincio, che esce del lago di Garda, gira nel piano di Mantova, poi forma, dopo alcune leghe, un nuovo lago in mezzo al quale Mantova è situata, e va finalmente a gettarsi nel Po. Beaulieu, rafforzato di dieci mila uomini, s'era collocato sulla fronte del Mincio per difenderla. Un antiguardo di quattro mila fanti e due mila cavalli era schierato innanzi al fiume al villaggio di Borghetto. Il forte dell'esercito stava di là dal Mincio nel sito di Valleggio; la riserva, un poco più indietro a Villa franca; squadre sparse guardavano il corso del Mincio sopra e sotto a Valleggio. La veneta città di Peschiera è situata sul Mincio all'uscire del lago di Garda. Beaulieu, che voleva questa piazza per sostenere più saldamente la destra della sua fronte, ingannò i Veneziani col pretesto d'ottenere il passaggio per cinquanta uomini, e sorpresa la città vi pose forte guarnigione. Aveva un recinto bastionato ed ottanta cannoni.

Bonaparte, avvicinandosi a quella fronte, trascurò affatto Mantova a destra, che non era ancor tempo d'assediare, e tenne a sinistra verso Peschiera. Era suo pensiero di passare il Mincio a Borghetto e a Valleggio. Perciò gli era d'uopo illudere Beaulieu intorno alla sua intenzione. Fece quivi come al passaggio del Po; diresse una

squadra verso Peschiera ed un'altra verso Lonato, in guisa da inquietare Beaulieu sul Mincio superiore, e fargli supporre o di voler passare a Peschiera, o girare il lago di Garda. Diresse nel tempo istesso l'assalto più grave a Borghetto. Questo villaggio, posto avanti al Mincio, era, come abbiain detto, difeso da quattro mila fanti e due mila cavalli. Il 9 pratile (28 maggio) Bonaparte appiccò la zuffa. Aveva sempre durato fatica a far battere la cavalleria. Era essa poco avvezza ad assalire, perchè non se ne faceva prima grand'uso, ed era d'altronde intimorita dalla grande riputazione della cavalleria alemanna. Bonaparte voleva ad ogni costo farla combattere, perchè poneva grande importanza negli uffici che poteva rendere. Traendo a Borghetto, distribui i granatieri e i carabinieri a destra e sinistra della cavalleria, le pose dietro l'artiglieria, e dopo averla così rinchiusa la spinse contro il nemico. Sostenuta da tutte le parti, e condotta dal fervido Murat, ella fece prodigj, e volse in fuga gli squadroni austriaci. La fanteria assalì quindi il villaggio di Borghetto onde s'impadronì. Gli Austriaci, ritirandosi dal ponte che conduce da Borghetto a Valleggio, vollero romperlo. Ginnsero infatti a distruggere un arco. Ma alcuni granatieri, guidati dal capitano Gardanne, entrarono nell'acque del Mincio, che era in alcuni punti guadabile, e lo passarono portando l'armi sopra le

teste, e sfidando il fuoco dell'opposte alture. Gli Austriaci crederon vedere la colonna di Lodi, e si ritirarono senza distruggere il ponte. L'arco rotto fu ristabilito, e l'esercito potè passare. Bonaparte si mise subito a risalire il Mincio colla schiera d'Augereau per dar la caccia agli Austriaci; ma rifiutarono tutto il giorno il combattimento. Lasciata la schiera d'Augereau a seguire la caccia, tornò a Valleggio, ove trovavasi la schiera di Massena che cominciava a fare il rancio. All'improvviso suonossi all'assalto, gli ussari austriaci si scagliarono in mezzo al borgo; Bonaparte ebbe a pena tempo di salvarsi. Salito a cavallo, presto conobbe essere una delle squadre nemiche lasciate a guardia del Mincio inferiore, che risaliva il fiume per raggiungere Beaulieu nella ritirata verso i monti. La schiera di Massena, corsa all'armi, diede la caccia a quella squadra, che potè per altro raggiungere Beaulieu.

Il Mincio era dunque varcato. Bonaparte aveva un'altra volta decisa la ritirata degli Imperiali, che si ritraevano definitivamente nel Tirolo. Aveva ottenuto l'importante vantaggio di far battere la cavalleria, che al presente più non temeva quella degli Austriaci. A ciò poneva gran pezzo. Avanti di lui poco adoperavasi la cavalleria, ed egli aveva giudicato potersene trar gran partito, adoperandola a proteggere l'artiglieria. Aveva calcolato che l'artiglieria leggera e la

cavalleria, opportunamente adoperate, potevan produrre l'effetto d'una massa d'infanteria dieci volte più forte. Amava già molto il giovine Murat che sapeva far battere i suoi squadroni, merito che riguardava allora assai raro fra gli uffiziali di quell'arme. La sorpresa che aveva posto la sua persona in pericolo dettògli un altro pensiero: quello di formare un corpo d'uomini scelti, che col nome di guide dovessero accompagnarlo per tutto. La sua personale sicurezza era obietto secondario ai suoi occhi; mirava al vantaggio d'aver sempre a mano un corpo fedele e capace degli atti più arditi. Vedrassi infatti decider gran cose lanciando venticinque di quei prodi. Ne diede il comando ad un uffiziale di cavalleria intrepido e tranquillo, ben conosciuto di poi col nome di Bessières.

Beaulieu aveva sgombrato Peschiera per risalir nel Tirolo. Vi s'era appiccato un combattimento col retroguardo austriaco, e l'esercito francese non era entrato in città se non dopo assai viva zuffa. I Veneziani non avendo potuto sottrarla a Beaulieu, ell'aveva cessato d'esser neutrale; ed i Francesi avevan facoltà di stanziarvisi. Bonaparte ben sapeva che i Veneziani erano stati da Beaulieu ingannati, ma pensò di valersi di quel fatto per ottenere da essi quanto desiderava. Voleva la fronte dell'Adige, e massime l'importante città di Verona che signoreggia il fiume; voleva specialmente farsi nutrire.

Il provveditore Foscari, vecchio oligarca veneto, ostinatissimo nei suoi pregiudizi e pieno d'odio contro la Francia, era incaricato di condursi al quartier generale di Bonaparte. Eragli stato detto il condottiero essere estremamente sdegnato di quanto era accaduto a Peschiera, e la fama spargeva che il suo sdegno era terribile. Binasco, Pavia, facevan fede della sua severità: due eserciti distrutti, e l'Italia conquistata, facevano fede di sua potenza. Il provveditore venne a Peschiera pien di terrore, e partendo scrisse al governo: *Iddio voglia ricevermi in olocausto!* Aveva special commissione d'impedire ai Francesi d'entrare in Verona. Questa città, che avea dato asilo al pretendente, era nella più cruda ansietà. Il giovine Bonaparte, che avea sdegni violenti, e n'aveva pure dei finti, nulla obliò per aumentar lo spavento del provveditore. Caldamente irritossi contro il governo veneziano, che pretendeva esser neutrale, e non sapeva fare rispettare la neutralità; che lasciando gli Austriaci impadronirsi di Peschiera, avea esposta l'oste francese a perdere gran numero di bravi innanzi a quella città. Disse che il sangue de' suoi compagni d'arme chiedeva vendetta, e la voleva luminosa. Il provveditore molto scusò le autorità veneziane, e parlò quindi dell'oggetto essenziale, che era Verona. Pretese d'aver ordine di vietarne l'ingresso alle due potenze guerreggianti. Bona-

parte gli rispose che non era più tempo; che già Massena vi s'era recato; forse in quel mentre le aveva già dato fuoco per punire la città che aveva avuto l'insolenza di riguardarsi un momento come la metropoli dello stato francese. Il provveditore supplicò di bel nuovo; e Bonaparte, fingendo di calmarsi un poco; rispose che potrebbe al più, se Massena non v'era già entrato a viva forza, concedere una dilazione di ventiquattro ore, dopo la quale adoprerebbe le bombe e i cannoni.

Il provveditore partì sbigottito. Tornò a Verona, annunziando che bisognava ricevere i Francesi. Al loro appressarsi gli abitanti più ricchi, credendo non si perdonasse loro il soggiorno del pretendente nella loro città, fuggirono in folla verso il Tirolo, portando seco quanto avevano di più prezioso. Tuttavia i Veronesi presto si rassicurarono al vedere i Francesi, e si persuasero coi loro occhi che quei repubblicani non erano così barbari come divulgava la fama.

Due altri messi veneziani ginsero a Verona per parlare a Bonaparte. Erano stati scelti i senatori Erizzo e Battaglia. Questi era colui, ond'abbiamo parlato, che inclinava alla lega con Francia, e speravasi a Venezia che i due novelli ambasciatori potessero meglio di Foscarini calmare il capitano. Accolseli infatti assai meglio di Foscarini; ed al presente avendo ottenuto il fine de' suoi

desiderj; finse di calmarsi e consentire ad ascoltar la ragione. Quello che per l'avvenire voleva erano viveri, ed anche, se fosse possibile, la lega di Venezia colla Francia. Era d'uopo a vicenda imporre e sedurre: egli fece l'uno e l'altro. — La prima legge per gli uomini, disse, è di vivere. Io vorrei risparmiare alla repubblica di Venezia l'incarico di nutrirci; ma poichè il destino della guerra ci ha forzati a venir quì, noi siamo costretti a vivere dove ci troviamo. La repubblica di Venezia somministri ai miei soldati quanto hanno bisogno; ella contegnerà quindi colla repubblica francese. — Fu convenuto che un fornitore giudeo procacciasse all'esercito quanto gli fosse necessario, e Venezia pagasse segretamente il fornitore, perchè non sembrasse violare la neutralità alimentando i Francesi. Bonaparte propose poi la question della lega. — Io ho occupato l'Adige, disse; l'ho fatto perchè mi fa d'uopo una fronte, perchè questa è la migliore, ed il vostro governo è incapace di difenderla. Armi cinquanta mila uomini, li ponga sull'Adige, ed io gli renderò le sue piazze di Verona e di Porto Legnago. Del resto, aggiunse, voi dovete vederci quì con piacere. Quello che la Francia mi manda a fare in queste contrade è tutto d'interesse di Venezia. Io vengo a scacciare gli Austriaci di là dall'Alpi; forse a costituire la Lombardia in stato indipendente: puossi far nulla di più

vantaggioso alla vostra repubblica? Se volesse unirsi a noi, forse riceverebbe gran prezzo di tale beneficio. Noi non facciamo la guerra a nissun governo: noi siamo amici di tutti coloro che ci ajuteranno a ristrignere la potenza austriaca nei suoi confini.

I due Veneziani partirono ammirati dell'ingegno di quel giovine, il quale minaccioso o carezzante a vicenda, impericso e flessibile, e parlando di tutte le materie militari e politiche con pari profondità ed eloquenza, manifestava che l'uomo di stato era in lui prematuro come il guerriero. *Quest' uomo*, dissero scrivendo a Venezia, *avrà un giorno gran potere nella sua patria* *.

Bonaparte era alfine padrone della frontiera dell'Adige, nella quale poneva tanta importanza. Egli attribuiva tutti i falli commessi nelle antiche guerre dei Francesi in Italia alla cattiva scelta della fronte difensiva. Esse sono numerose nell'Italia superiore, perchè una moltitudine di fiumi la percorrono dall'Alpi al mare. La più grande e più celebre, quella del Po, che attraversa tutta la Lombardia, gli pareva cattiva perchè troppo estesa. Un esercito, secondo lui, non poteva guardare cinquanta leghe di corso. Una finzione poteva sempre aprire il passo d'un gran fiume. Egli stesso aveva varcato il Po a poche leghe da Beaulieu. Gli altri

* Questa predizione è del 5 giugno 1796.

fiumi, come il Ticino, l'Adda, l'Oglio, mettendo nel Po, si confondevan con esso, ed avevano i medesimi inconvenienti. Il Mincio era guadabile, e d'altronde cadeva parimente nel Po. Il solo Adige, scendendo dal Tirolo e andando a sboccare in mare, proteggeva tutta l'Italia. Profondo, e di corso pochissimo esteso dalle montagne al mare, era protetto dalle due piazze di Verona e di Porto Legnago, vicinissime l'una dall'altra, le quali, senza esser forti, potevan pure resistere al primo assalto. Finalmente scorreva, dopo Legnago, per impraticabili paludi che difendevano la parte inferiore del suo corso. I fiumi più oltre dell'Italia superiore, come la Brenta, la Piave, il Tagliamento, eran guadabili, e di più girati di fianco, dalla gran via del Tirolo che metteva loro alle spalle. L'Adige invece aveva il vantaggio d'esser posto allo sbocco di quella via che scorre per la sua valle.

Tali erano le ragioni che fecero preferir quella fronte a Bonaparte, ed una guerra immortale ha provato la saviezza del suo giudizio. Occupata quella, al presente faceva mestieri di pensare a cominciare l'assedio di Mantova. Questa città, situata sul Mincio, restava dietro all'Adige, e si trovava protetta da esso. Era riguardata come il baluardo d'Italia. Assisa in mezzo ad un lago formato dall'acque del Mincio, comunicava colla terra ferma per cinque argini. Ad onta della sua

reputazione, la piazza aveva inconvenienti che ne diminuivano la vera forza. Situata in mezzo ad esalazioni palustri, era soggetta alle febbri; poi, occupando le teste degli argini, l'assediato si trovava respinto nella piazza, e poteva essere assediato da un corpo molto inferiore alla guarnigione. Bonaparte sperava di prenderla prima che nuovo esercito potesse venire in soccorso d'Italia. Il 15 pratile (3 giugno) fece assalire le teste degli argini, una delle quali era formata dal sobborgo di San Giorgio, ed occupolle. Da quel punto Serrurier potè assediare con otto mila uomini una guarnigione composta di quattordici mila, dieci dei quali sotto l'armi, e quattro negli spedali. Bonaparte fece cominciare i lavori d'assedio e mettere tutta la fronte dell'Adige in stato di difesa. Così, in men di due mesi, egli aveva conquistato l'Italia. Si trattava di conservarla. Ma di questo si dubitava, ed era la prova alla quale voleva giudicare il giovine condottiero.

Il direttorio aveva risposto all'osservazioni fatte da Bonaparte intorno al pensiero di divider l'esercito e muover per la penisola. L'idee di Bonaparte eran troppo giuste per non toccare l'animo di Carnot, ed i suoi servigi troppo illustri per accettare la sua licenza. Il direttorio affrettossi a scrivergli per approvarne i disegni, confermarli il comando di tutte le forze militanti in Italia,

ed assicurarlo di tutta la fiducia del governo. Se i magistrati della repubblica avessero avuto il dono di profezia, avrebber fatto bene ad accettare la licenza del giovine, quantunque avesse ragione nell'opinione che sosteneva, e il suo ritiro facesse perdere alla repubblica l'Italia ed un gran capitano; ma nel momento non scorgevasi in lui che la gioventù, l'ingegno, e la vittoria, e sentivasi l'affetto, avevansi i riguardi da tutte queste cose ispirati.

Il direttorio imponeva a Bonaparte la sola condizione di far sentire a Roma ed a Napoli la potenza della repubblica. Quanti erano in Francia sinceri patriotti desideravano. Il papa, che aveva scomunicato la Francia, predicato una crociata contro di lei, e lasciato assassinare nella sua metropoli il nostro ambasciatore, meritava certamente castigo. Bonaparte, libero al presente d'agire come voleva, pretendeva d'ottenere tutti questi effetti senza lasciare la fronte dell'Adige. Mentre una parte dell'esercito guardava quella fronte, ed un'altra assediava Mantova ed il castello di Milano, voleva, con una semplice schiera graduata indietro sul Po, far tremare tutta la penisola, e indurre il pontefice e la regina di Napoli ad implorare la clemenza della repubblica. Annunziavasi l'appresare d'un grande esercito levato dal Reno per venire a contendere l'Italia ai suoi vincitori. Quest'esercito, che doveva attraversare

la Selva Nera, il Voralberg, e il Tirolo, non poteva arrivare prima d'un mese. Bonaparte dunque avea tempo di tutto fornire alle spalle senza troppo allontanarsi dall'Adige, in modo da potere con una semplice mossa retrograda ritrovarsi in faccia al nemico.

Era tempo infatti di pensare al resto d'Italia. L'aspetto dell'esercito francese vi sviluppava le opinioni con maravigliosa rapidità. Le province veneziane non potevano più soffrire l'aristocratico giogo. La città di Brescia manifestava grand'inclinazione a sollevarsi. In tutta la Lombardia, e specialmente a Milano, lo spirito pubblico faceva rapidi progressi. I ducati di Modena e Reggio, le legazioni di Bologna e Ferrara, più non volevano nè vecchio duca, nè papa. La parte contraria si faceva invece più ostile. L'aristocrazia genovese era molto male animata, e ne meditava cattivi disegni alle spalle. Il ministro austriaco Gerola era il segreto istigatore di tutti questi maneggi. Lo stato di Genova era pieno di piccoli feudi dipendenti dall'Impero. I signori genovesi possessori di questi feudi raccoglievano i disertori, i banditi, i prigionieri austriaci che avevan potuto fuggire, i soldati piemontesi licenziati, e formavano bande di venturieri, note col nome di *Barbetti*. Infestavano l'Appennino per ove era passato l'esercito francese: arrestavano i corrieri, saccheggiavano i convoj, trucidavano i drappelli francesi quando non erano assai

numerosi per difendersi, e spargevan timore sulla strada di Francia. In Toscana gl'Inglese s'erano resi padroni del porto di Livorno mercè della protezione del governatore, e il commercio francese era trattato da nemico. Finalmente Roma faceva ostili apparecchi; l'Inghilterra prometteva alcune migliaia d'uomini; e Napoli, sempre agitata dai capricci di violenta regina, annunziava formidabile armamento. Il debile re, lasciati un istante i pensieri di pesca, aveva pubblicamente implorato l'assistenza del cielo; in solenne cerimonia avea deposti gli ornamenti reali, consacrandoli a piè degli altari. Tutta la citizenaglia napoletana avea applaudito gettando tremende vociferazioni; una moltitudine di miserabili, incapace di trattare un fucile e di mirare una bajonetta francese, chiedeva armi e voleva muovere contro il nostro esercito.

Quantunque questi moti non avessero niente di pauroso per Bonaparte finchè potesse disporre di sei mila uomini, doveva affrettarsi a reprimerli avanti l'arrivo del nuovo esercito austriaco che richiedeva la presenza di tutte le nostre genti sull'Adige. Bonaparte cominciava a ricevere dall'esercito dell'Alpi alcuni rinforzi, ciò che permetteva gli d'adoperare quindici mila uomini all'assedio di Mantova e del castello di Milano, ventimila in guardia dell'Adige, e di condurre una schiera sul Po, per eseguire i suoi disegni nel mezzodì dell'Italia.

Recossi tosto a Milano per fare aprir la trincea intorno al castello ed affrettarne la resa. Comandò a Augereau, che era sul Mincio vicinissimo al Po, di passare il fiume a Borgoforte, e dirigersi a Bologna. Impose a Vaubois di volgersi da Tortona a Modena con quattro o cinque mila uomini che arrivavan dall'Alpi. In tal guisa poteva dirigere otto o nove mila uomini nelle legazioni di Bologna e di Ferrara, e di lì minacciare tutta la penisola.

Aspettò alcuni giorni la fine delle inondazioni nel basso Po prima di mettere in moto la sua colonna. Ma la corte di Napoli, debole quanto violenta, era passata dal furore all'abbattimento. Udite le nostre ultime vittorie dell'Italia superiore, aveva fatto partire il principe di Belmonte Pignatelli per sottomettersi al vincitore. Bonaparte rimandò al direttorio per la pace, ma credè dover conceder la tregua. Non convenivagli d'inditarsi fino a Napoli con alcune migliaia d'uomini, specialmente aspettando l'arrivo degli Austriaci. Bastavagli nel momento di disarmare quella potenza, togliere a Roma il sostegno, e turbarla colla lega. Non poterasi, come agli altri piccoli principi che stavano accosto, imporre contribuzioni, ma ella obbligavasi ad aprire tutti i suoi porti ai Francesi, a ritogliere all'Inghilterra cinque vascelli e molte fregate che a lei somministrava, finalmente a levare all'esercito austriaco i due mila quat-

... di ... in ...

trocento cavalieri che militavano nelle sue file. Questo corpo di cavalleria doveva restare in sequestro in mano di Bonaparte, che era padrone di farlo prigioniero alla prima violazione della tregua. Bonaparte sapeva bene che simili condizioni non sarebber piaciute al governo, ma nel momento calevagli d'aver la quiete alle spalle, e non chiedeva se non quanto credeva di potere ottenere. Sottomesso il re di Napoli, il papa non poteva resistere; allora la spedizione della destra del Po riducevasi, siccome voleva, ad una spedizione d'alcuni giorni, ed egli tornava sull'Adige.

Vergò la tregua, indi partì per passare il Po, e mettersi alla testa delle due colonne che dirigeva nello stato della Chiesa, quella di Vaubois che giugneva dall'Alpi per rinforzo, e quella d'Augereau che retrocedeva dal Mincio sul Po. Attribuiva molta importanza alla condizione di Genova, perchè era situata sopra una delle vie che conducevano in Francia, e perchè il suo senato aveva sempre mostrato vigore. Conosceva che avrebbe fatto mestieri chiedere l'espulsione di venti famiglie feudatarie dell'Austria e di Napoli per assicurarvi la dominazione di Francia; ma non aveva ordini intorno a ciò, e temeva d'altronde di rivoltare. Contentossi adunque di scrivere una lettera al senato, colla quale chiedeva che il governatore di Novi, che aveva protetto gli assassini, fosse punito in modo

esemplare, e il ministro austriaco cacciato da Genova; voleva poscia una dichiarazione formale. » Potete voi, diceva, o non potete liberare il vostro territorio dagli assassini che l'infestano? Se voi non potete prendere rimedj, ne prenderò io per voi; io farò ardere le città e i villaggi ove sarà commesso un assassinio; farò ardere le case che daranno asilo agli assassini, e punire esemplarmente i magistrati che li soffriranno. Bisogna che la morte d'un Francese rechi la sventura negl'interi comuni che non l'avranno impedita ». Siccome conosceva le lentezze diplomatiche, mandò il suo ajutante di campo Murat per portare la lettera e leggerla egli stesso al senato. » Ci vuole, scriveva al ministro Faypoult, un genere di comunicazione che riscuota quei signori ». Fece al tempo istesso partire Lannes con mille dugento uomini per andare a gastigare i feudi imperiali. Il castello d'Agostino Spinola, principale istigatore di ribellione, fu arso. I Barbeti presi coll'armi alla mano furono senza pietà moschettati. Il senato di Genova spaventato depose il governatore di Novi, licenzò il ministro Gérola, e promise di far guardare le vie dalle proprie milizie. Mandò a Parigi Vincenzo Spinola per accordarsi col direttorio intorno a tutte le cose in litigio, al compenso dovuto per la fregata *la Modesta*, all'espulsione delle famiglie feudatarie, e al richiamo delle famiglie esiliate.

Bonaparte si volse quindi verso Modena, ove giunse il 1 messifero (19 giugno), mentre Augereau entrava l'istesso giorno in Bologna.

L'entusiasmo de' Modenesi fu estremo. Gli andarono incontro, mandarongli una deputazione a complimentarlo. I primi fra loro lo circondarono di sollecitazioni, supplicandolo di liberarli dal giogo del duca, che aveva portato via le loro spoglie a Venezia. Siccome la reggenza lasciata dal duca s'era mostrata fedele ai patti della tregua, e Bonaparte non aveva alcuna ragione d'esercitare diritti di conquista nel ducato, non poteva contentare i Modenesi; era d'altronde cosa che la politica consigliava a differire. Si ristrinse a dare speranze, consigliando la calma, e partì per Bologna. Il forte Urbano, prima piazza appartenente al papa, era sulla via. Fatta gli intimazione, il castello che racchiudeva sessanta canuoni di grosso calibro e alcune centinaja d'uomini s'arrese. Bonaparte diresse questa grossa artiglieria verso Mantova per essere adoprata all'assedio. Giunse a Bologna, preceduto dalla schiera d'Augereau. Vivissima fu la gioja degli abitanti. Bologna è città di cinquanta mila anime, magnificamente fabbricata, e celebre per artisti, sapienti, e università. L'amore alla Francia e l'odio alla Santa Sede v'erano estremi. Quivi Bonaparte non temeva di lasciare apparire i sentimenti di libertà, perchè era nei possesi.

d'un dichiarato nemico, del papa, e gli era lecito d'esercitare il diritto di conquista. Le due legazioni di Ferrara e di Bologna lo circondarono dei loro deputati: egli concesse loro l'indipendenza provvisoria, promettendo di farla riconoscere alla pace.

Il Vaticano nello spavento mandò subito un negoziatore per intercedere a suo favore. Fu scelto l'ambasciatore di Spagna d'Azara, noto per ingegno e per genio alla Francia, e ministro d'amica potenza. Egli aveva già negoziato per lo duca di Parma. Giunse a Bologna per andare a mettere la tiara a piè della vittoriosa repubblica. Fedele al suo disegno, Bonaparte, che non voleva ancor nulla abbattere nè edificare, volle in prima che le legazioni di Bologna e di Ferrara restassero indipendenti, la città d'Ancona ricevesse guarnigione francese, il papa desse 21 milione, grani, bestiami, e cento quadri o statue: le condizioni furono accolte. Bonaparte favellò molto col ministro d'Azara, lasciandolo pien d'entusiasmo. Scrisse una lettera al celebre astronomo Oriani a nome della repubblica, chiedendo di vederlo. Il modesto sapiente rimase smarrito al cospetto del giovine vincitore, non rendendogli omaggio se non per la sua confusione. Bonaparte non trascurava nulla per onorare l'Italia, ridestare il suo orgoglio ed amore di patria. Non era un barbaro conquistatore che andasse a guastarla, era un eroe della libertà che andava a

raccendere la face del genio nell' antica patria della civiltà. Lasciò Monge, Bertholet, e i fratelli Thouin, mandati dal direttorio, a scegliere gli oggetti destinati al museo di Parigi.

Il dì 8 messifero (26 giugno) passò l' Appennino colla schiera di Vaubois ed entrò in Toscana. Il duca, spaventato, mandogli il ministro Massaredini. Bonaparte rassicurollo intorno alle sue intenzioni che tenne segrete. Frattanto la sua colonna recossi con mosse frettolose a Livorno, ove improvvisamente entrata, s' impadronì del traffico inglese. Il governatore Spannocchi, preso e chiuso in una carrozza di posta, fu mandato al gran duca con una lettera nella quale spiegavansi le ragioni di quell'atto d'ostilità commesso presso un' amica potenza. Dicerasi al gran duca che il suo governatore aveva mancato a tutte le leggi di neutralità opprimendo il commercio francese, dando asilo agli emigrati, e a tutti i nemici della repubblica; e aggiungevasi che, per rispetto alla sua autorità, gli si lasciava la cura di punire da sè l' infedele ministro *. Quell'atto di vigore mostrava a tutti gli stati neutrali che il duce francese avrebbe fatto la

(*) Il Governatore Spannocchi potè pienamente giustificarsi presso il Gran duca dell' accuse fattegli dal capitano dell' esercito francese, per lo che gli furono conservati tutti i suoi stipendj e gradi militari, come fu dichiarato per le vie diplomatiche all' istesso Direttorio che si astenne dall' insistere nei reclami promossi dal capitano G.

vigilanza presso di loro se non sapevano farla. Non eransi potute prendere tutte le navi inglesi, ma il loro commercio fece gravi perdite. Bonaparte lasciò guarnigione a Livorno, e deputò commissarij per farsi consegnare quanto appartenesse ad Inglesi, Austriaci, e Russi. Recossi quindi in persona a Firenze, ove il gran duca gli fece magnifica accoglienza. Dopo avervi dimorato alcuni giorni, ripassò il Po per tornare al suo quartier generale di Roverbella presso Mantova. Così una ventina di giorni, ed una schiera graduata sulla destra del Po, gli era bastata per imporre alle potenze italiane, ed assicurarsi la quiete nel tempo dei nuovi conflitti che aveva ancora da sostenere contro la potenza austriaca.

Mentre l'esercito d'Italia eseguiva con tanta gloria la parte assegnatagli nel generale disegno di guerra, gli eserciti d'Alemagna non avevano ancora potuto mettersi in moto. La difficoltà di formare magazzini e di procacciarsi cavalli avevanli fin allora tenuti in riposo. L'Austria che dal canto suo avrebbe avuto il più grande interesse di cominciare frettolosamente l'offesa, aveva posto incredibile lentezza a fare i suoi apparecchi, e non erasi messa in grado di cominciare le ostilità se non per la metà di pratile (principio di giugno). I suoi eserciti erano in uno stato formidabile e molto ai nostri superiori. Ma i nostri successi d'Italia l'avevan costretta togliere Wurmser con trenta mila uomini

delle migliori milizie del Reno, per mandarlo a raccogliere e riordinare gli avanzi di Beaulieu. Così, oltre i suoi conquisti, l'esercito d'Italia rendeva l'importante ufficio di giovare agli eserciti d'Alemagna. Il consiglio aulico, che aveva risoluto di cominciare l'offese, e portare la sede di guerra in seno delle nostre province, non pensò più allora che a difendersi ed opporsi alla nostra invasione. Avrebbe anzi voluto lasciar durare la tregua; ma erano denunziate l'ostilità, che dovevano cominciare il 12 pratile (31 maggio).

Abbiamo già dato un'idea del campo di guerra. Il Reno e il Danubio usciti, uno dalle grandi Alpi, l'altro dall'Alpi di Svevia, dopo essersi ravvicinati intorno al lago di Costanza, si dividono per correre il primo verso il settentrione, il secondo verso il levante dell'Europa. Le due valli trasversali e quasi parallele del Meno e del Necker formano in qualche guisa due strade per andare, attraverso la schiena dell'Alpi di Svevia, nella valle del Danubio, o per venire dalla valle del Danubio in quella del Reno.

Questa sede di guerra, e il sistema d'operazioni che comporta, non erano allora noti come il sono oggi, in grazia di grandi esempi. Carnot, che regolava i nostri disegni, s'era formato una teoria a forma della famosa guerra del 1794 che gli aveva fruttato tanta gloria in Europa. A quell'epoca il centro nemico, fortificato nella foresta di Mormal,

non potendo essere offeso, difilassi alle ali, e sorpassatele, era stato costretto alla ritirata. Questo esempio stava scolpito nella memoria di Carnot. Fornito di mente novatrice ma sistematica, aveva immaginato una teoria a seconda di quella guerra, ed era persuaso che bisognasse sempre agire ad un tempo contro le due ali d'un esercito, e continuamente cercare di sopravanzarle. I guerrieri hanno riguardato questo pensiero come un vero progresso, e come già assai preferibile al sistema dei cordoni tendente ad assalire il nemico su tutti i punti; ma s'era fatto nella mente di Carnot un sistema fisso e pericoloso. Le circostanze che quivi si presentavano l'inducevano ancora più a seguir quel sistema. L'esercito di Sambra e Mosa e quel del Reno e Mosella erano ambedue situati sul Reno a due punti lontanissimi l'uno dall'altro: due valli da quei punti partivano per condur sul Danubio. Queste ragioni erano a Carnot assai bastevoli per disporre i Francesi in due colonne, una delle quali risalendo il Meno, l'altra il Neckar, tendesser così a sorpassare le ali degli eserciti imperiali, e costringerli a retrocedere sul Danubio. Prescrisse dunque ai capitani Jourdan e Moreau di partire, il primo da Dusseldorf, il secondo da Strasburgo, per procedere isolatamente in Alemagna. Come hanno osservato un gran capitano ed un gran critico, e come i fatti hanno poscia mostrato, il di-

sporsi in due corpi era porgere subito al nemico la facoltà e il pensiero di raccogliersi, ed opprimere con tutto il nerbo delle sue forze l'uno o l'altro dei due capi. Clerfayt aveva appresso a poco operato in tal guisa nella guerra precedente, respingendo prima Jourdan nel Reno inferiore, e venendo quindi a gettarsi sui trinceramenti di Magonza. Il capitano nemico, anche senza superiore intelletto, era con ciò forzato a seguir tal disegno, e gli veniva suggerito il pensiero che gli avrebbe dovuto dettare l'ingegno.

L'invasione fu dunque immaginata su questo vizioso sistema. I mezzi d'esecuzione erano mal pensati quanto il disegno medesimo. Il tratto che divideva gli eserciti saliva il Reno da Dusseldorf fino a Bingen, poi descriveva un arco da Bingen a Mannheim al piede dei Vosgi, e raggiungeva il Reno fino a Basilea. Carnot voleva che l'esercito di Jourdan, valicando da Dusseldorf e dalla testa di ponte di Neuwied, si recasse in numero di quaranta mila uomini sulla riva destra per richiamarvi il nemico; e il resto dell'esercito, in numero di venticinque mila uomini, partendo da Magonza sotto gli ordini di Moreau, salendo il Reno e camminando alle spalle di Moreau, andasse a passare celatamente il fiume intorno a Strasburgo. I capitani Jourdan e Moreau si riunirono per far conoscere al direttorio i danni di quel disegno. Jourdan, ridotto a quaranta mila uomini sul Reno inferiore, poteva es-

sere oppresso e distrutto, mentre il resto del suo esercito perdeva un tempo incalcolabile a risalire da Magonza fino a Strasburgo. Era assai più naturale fare eseguire il passo verso Strasburgo dall'estrema destra di Moreau. Questa maniera d'operare permetteva segretezza al pari dell'altra, e non faceva perdere agli eserciti un tempo prezioso. La modificazione fu approvata. Jourdan, profittando delle due teste di ponte che possedeva a Dusseldorf e a Neuwied, dovè passare il primo per richiamare il nemico a sè, e distrarre così l'attenzione dal Reno superiore ove Moreau doveva eseguire il passaggio a viva forza.

Così risoluto il disegno, apparecchiòsene l'esecuzione. Gli eserciti delle due nazioni erano appresso a poco uguali di forze. Dopo la partenza di Wurmser, gli Austriaci avevano su tutta la fronte del Reno cento cinquanta e più mila uomini, stanziati da Basilea fino ai contorni a Dusseldorf. I Francesi n'avevano altrettanti, senza contare quaranta mila uomini destinati in guardia all'Olanda, e mantenuti a sue spese. V'era però differenza fra i due eserciti. Gli Austriaci in quei cento cinquanta mila uomini noveravano quasi trentotto mila cavalli e cento quindici mila fanti; i Francesi avevano più di cento trenta mila fanti, ma quindici o diciotto mila cavalli al più. La superiorità di cavalleria dava agli Austriaci gran vantaggio, specialmente nelle ritirate. Essi avevano l'altro vantaggio d'ob-

bedire ad un sol capitano. Dopo la partenza di Wurmser i due eserciti imperiali erano stati posti sotto i supremi ordini del giovine arciduca Carlo, che s'era già distinto a Turcoing, e della cui capacità molto auguravasi. I Francesi avevano due eccellenti capitani, ma operavano separatamente a gran distanza l'uno dall'altro, e sotto la direzione d'un gabinetto dugento leghe lontano dalla sede della guerra.

La tregua spirava il dì 11 pratile (30 maggio). L'ostilità incominciarono per una generale ricognizione ai posti avanzati. L'esercito di Jourdan distendevasi, come si sa, dai contorni di Magonza fino a Dusseldorf. Quivi aveva una testa di ponte per passare sulla riva destra; poteva poi risalire tra il confine neutrale prussiano e il Reno fino alle sponde della Lahn, per trarsi dalla Lahn sul Meno. Gli Austriaci avevano quindici o venti mila uomini sparsi da Magonza a Dusseldorf sotto il principe di Wurtemberg. Jourdan fece tragittar Kléber da Dusseldorf con venticinque mila uomini. Questo duce respinse gli Austriaci, gli battè il 16 pratile (4 giugno) a Altenkirchen, e risalì la riva destra tra il confine neutrale ed il Meno. Quando fu giunto rimpetto a Neuwied, ed ebbe coperto quel passo, Jourdan, profittando del ponte che aveva in quel luogo, passò il fiume con parte delle genti, e andò a raggiugner Kléber sulla sponda destra. Tro-

vossi così il 17 (5 giugno) con circa quarantacinque mila uomini sulla Lahn. Aveva lasciato Marceau con trenta mila avanti Magonza. L'arciduca Carlo, che era verso Magonza, udendo che i Francesi ricominciavano l'incursione dell'anno avanti, e tragitavano nuovamente per Dusseldorf e Neuwied, tornò con una parte delle forze sulla riva destra per opporsi al loro cammino. Jourdan deliberava d'assalire il corpo del principe di Wurtemberg prima che fosse rinforzato; ma, costretto a differire d'un giorno, perse l'occasione, e fu assalito egli stesso il 19 (7 giugno) a Wetzlar. Cingeva la Lahn, colla destra sul Reno e la sinistra a Wetzlar. L'arciduca assalendo col meglio delle sue forze Wetzlar, battè l'estrema sinistra formata dalla schiera di Lefèvre, e forzolla a ritirarsi. Jourdan, battuto a sinistra, era costretto a sostenersi alla destra che toccava il Reno, e si trovava così spinto verso il fiume. Per non esservi cacciato, doveva assalir l'arciduca, e per ciò bisognava dar battaglia col Reno a tergo. Poteva così esporsi, in caso di rotta, a raggiungere difficilmente i suoi ponti di Neuwied e di Dusseldorf, e forse a soffrire una perdita calamitosa. La battaglia era dunque rischiosa, ed eziandio inutile, poichè aveva ottenuto il suo scopo attraendo a sè il nemico, e producendo una deviazione di forze austriache dall'alto al basso Reno. Pensò dunque di dover retrocedere, e comandò la

ritirata che si fece con tranquillità e costanza. Ripassò il fiume a Neuwied, prescrivendo a Kléber di discendere fino a Dusseldorf per ivi tornare sulla riva sinistra. Aveagli raccomandato di camminar lentamente, ma di non appiccare alcuna grave fazione. Kléber, vedendosi a Ukerath troppo incalzato, mosso da guerriero istinto, voltò un momento la faccia, facendo contro il nemico impeto vigoroso, ma inutile; dopo di che raggiunse il campo trincerato di Dusseldorf. Jourdan, andando avanti per poi retrocedere, aveva eseguito opera ingrata per interesse dell'esercito del Reno. Persone mal dotte potevano in fatti considerare quell'opra come una rotta; ma lo zelo del prode capitano non affievolivasi per alcuna considerazione, ed aspettò, per ricominciare l'offese, che l'esercito del Reno avesse profittato della diversione che aveva operata.

Moreau, che aveva mostrato nelle operazioni, ond'era stato precedentemente incaricato a Settentrione, rara prudenza, calma, e fermezza, preparava tutto per eseguir degnamente la sua impresa. Aveva risoluto di passare il Reno a Strasburgo. Questa gran piazza era eccellente punto di partenza. Poteva raccogliervi gran quantità di barche, molti viveri e milizie. L'isole boschive, che rompono in questo sito il corso del Reno, ne favorivano il passo. Il forte di Kehl, situato sulla destra riva, era facile a sorpren-

dere; occupatolo, potevasi riparare, ed usarne per proteggere il ponte che si sarebbe gettato davanti a Strasburgo.

Tutto essendo apparecchiato a tal'uopo, e l'attenzione de' nemici rivolta nel basso Reno, Moreau prescrisse il 26 pratile (14 giugno) un generale assalto del campo trincerato di Mannheim. L'assalto aveva per fine di chiamar su Mannheim l'attenzione del capitano Latour che comandava le truppe dell'alto Reno sotto l'arciduca Carlo, e di ristringere gli Austriaci nella loro fronte. L'assalto, con destrezza e vigore diretto, perfettamente successe. Subito dopo Moreau volse parte delle sue genti a Strasburgo; fu sparsa la voce che andavano in Italia a rinforzarne l'esercito, e furono fatti preparar viveri a traverso alla Franca Contea per avvalorare quella credenza. Altre genti partirono dalle vicinanze di Uninga per discendere a Strasburgo; e queste fu detto che andavano di guarnigione a Worms. Questi moti furono convenuti in maniera che tutte le genti fossero giunte al punto indicato il 5 messifero (23 giugno). Quel giorno infatti si trovarono raccolti ventotto mila uomini nel poligono di Strasburgo e nei contorni sotto il governo del capitano Desaix. Dieci mila uomini dovevan cercare di passare il fiume sotto Strasburgo nelle vicinanze di Gambsheim; quindici mila da Strasburgo a Kehl. La sera del 5 (23 giugno) furono chiuse le porte di Strasburgo per-

chè la novella del passaggio non potesse esser portata al nemico. Nella notte le schiere in silenzio si trassero al fiume. Le barche furon condotte nel braccio Mabile, e dal braccio Mabile nel Reno. La grande isola d'Ehrlen Reno presentava un mezzo favorevole al passaggio. Le barche posaronvi due mila sei cento uomini. Quei prodi, non volendo dare avviso col tiro dell'armi da fuoco, si scagliarono colla bajonetta addosso alle milizie sparse nell'isola, l'incalzarono, e non diedero loro tempo di tagliare i piccoli ponti che conducevano dall'isola sulla riva destra. Passarono i ponti dietro di loro; e benchè l'artiglieria e la cavalleria non potesser seguirli, osarono comparir soli nella grande pianura che cinge il fiume, e s'appressarono a Kehl. Il contingente de' Svevi stava a campo a poca distanza di là a Wilstett. I drappelli che ne venivano, massime di cavalleria, rendevano pericolosa la condizione della fanteria francese che aveva osato passar sulla riva destra. Non esitossi a mandare indietro le barche che l'avevano trasportata, e porre così a rischio la ritirata, per andare a cercare ajuti. Altre genti arrivarono; inoltrossi verso Kehl, affrontaronsi i trinceramenti colla bajonetta, e furono superati. L'artiglieria trovata nel forte fu subito volta contro le milizie nemiche che arrivavano da Wilstett, e furono respinte. Allora fu gettato un ponte fra Strasburgo e Kehl, finito

e il giorno dopo 7 (25 giugno). Tutto l'esercito vi passò. I dieci mila uomini mandati a Gamburg non avendo potuto tentare il passaggio a cagione del crescimento dell'acque, ritornarono a Strasburgo, e passarono il fiume sul ponte costruito.

Questa operazione era stata eseguita con segretezza, precisione, ed ardire. Tuttavia la diffusione delle milizie austriache da Basilea fino a Manheim ne scemava molto la difficoltà ed il merito. Il principe di Condé si trovava con tre mila ottocento uomini verso l'alto Reno a Brissac; il contingente di Svevia, in numero di settemila cinquecento, era verso Wilstett rimpetto a Strasburgo; ed otto mila uomini circa, con Starrai, scampaggiavano da Strasburgo fino a Manheim. Le forze nemiche erano dunque in quel punto poco temibili; ma questo vantaggio era pur dovuto alla segretezza del passaggio, e la segretezza alla prudenza colla quale era stato preparato.

Tale situazione porgeva occasione ai più bei trionfi. Se Moreau avesse agito colla rapidità del vincitore di Montenotte, poteva gettarsi sui corpi sparsi lungo il fiume, distruggerli l'un dopo l'altro, e andare anche ad opprimer Latour che ripassava da Manheim sulla riva destra, e nel momento contava trentasei mila uomini al più. Avrebbe così potuto metter fuori di combattimento tutto l'esercito dell'alto Reno, avanti che

L'arciduca Carlo potesse tornare dalle rive della Lahn. La storia c'insegna che la rapidità è potentissima in guerra, come in tutte le condizioni della vita. Prevenendo il nemico, il distruggi partitamente; battendo un colpo dietro l'altro, non gli dai tempo di riaversi, lo sgomenti, gli togli pensiero e coraggio. Ma questa rapidità, onde abbiamo veduti sì belli esempj sull'Alpi e sul Po, suppone più che semplice attività, suppone grande scopo, gran mente per concepirlo, grandi passioni per osare di raggiungerlo. Nel mondo non si fa nulla di grande senza passioni, senza l'ardore e l'audacia che comunicano al pensiero e al coraggio. Moreau, intelletto chiaro e costante, non aveva quel calore impetuoso che alla tribuna, alla guerra, ed in tutte le situazioni solleva gli uomini, spingendoli loro malgrado a vasti disegni.

Moreau adoprò l'intervallo dal 7 al 10 messifero (25, 28 giugno) a raccogliere le sue schiere sulla riva destra del Reno. Quella di Saint-Cyr, che aveva lasciata Mannheim, veniva a gran giornate. Attendendo quella schiera, aveva in sua balia cinquanta tre mila uomini, e ne vedeva da ventimila sparsi d'intorno a sè. Il 10 (28 giugno) fece assalire dieci mila Austriaci fortificati sul Renchen, li battè, e fece loro ottocento prigionieri. Gli avanzi di questo corpo si ritirarono alla volta di Latour, che risaliva la riva destra. Il 12 (30 giugno) Saint-Cyr essendo arrivato,

tutta l'oste trovavasi di là dal fiume presentando una riunione di settantuno mila uomini, sessantatre mila dei quali di fanteria, 6,000 cavalli, ecc. Moreau confidò la destra a Férino, la battaglia a Saint-Cyr, e la sinistra a Desaix. Trovavasi alle falde delle Montagne Nere.

L'Alpi di Svevia formano un gruppo che getta, come si sa, il Danubio a oriente, e il Reno a settentrione; a traverso ad esso serpeggiano il Necker e il Meno per venire nel Reno. Sono montagne di mediocre altezza, coperte di boschi, e attraversate da strette fauci. La valle del Reno è divisa da quella del Necker da una schiena appellata le Montagne Nere. Moreau, passato sulla riva destra, era alle loro falde; e doveva valicarle per passare nella valle del Necker. Il contingente svevo e il corpo di Condé salivano verso la Svizzera per guardare i passi superiori delle Montagne Nere. Latour, col corpo principale, tornava da Mannheim per Rastadt, Ettlingen, e Pforzheim a guardare i passi inferiori. Moreau poteva senza danno trascurare le squadre che si ritiravano dalla parte della Svizzera, e conducendosi con tutto il nerbo delle sue forze contro Latour, l'avrebbe oppresso infallibilmente. Allora sarebbe arrivato vincitore nella valle del Necker prima dell'arciduca Carlo. Ma, da capitano prudente, commise a Férino la cura di seguir colla destra i corpi divisi degli Svevi e

di Condé; volse Saint-Cyr colla battaglia direttamente verso le montagne per occupare certe eminenze, ed egli medesimo ne costeggiò il piede per scendere a Rastadt incontro a Latour. Questa mossa era doppio effetto della sua circospezione e del disegno di Carnot. Voleva premunirsi per tutto, e al tempo stesso stender la fronte verso la Svizzera per essere apparecchiato a sostenere per l'Alpi l'esercito d'Italia. Moreau si mise in moto il 12 (30 giugno). Camminava fra il Reno e le montagne in suolo disuguale, frastagliato da boschi, e rotto da torrenti. Procedeva con prudenza, e non arrivò a Rastadt che il 15 (3 luglio). Era ancor tempo d'opprimere Latour che non era stato raggiunto dall'arciduca Carlo. Questo principe, inteso il passaggio, veniva a gran giornate con venticinque mila uomini di rinforzo; lasciandone trentasei mila sulla Lahn, e ventisette mila avanti a Magonza per far testa a Jourdan, tutti sotto gli ordini del capitano Wartenleben. S'affrettava più che poteva; ma le teste delle colonne erano ancora molto lontane. Latour, dopo lasciata guarnigione in Mannheim, contava al più trentasei mila uomini. Schierato sulla Murg, che va a gettarsi nel Reno, aveva la sinistra a Gernsbach nelle montagne, la battaglia alle falde verso Kuppenheim un poco avanti alla Murg, la destra nel piano lungo i boschi di Niederbulch che si stendono sulla riva del Reno, e la

riserva a Rastadt. Era per Latour imprudenza azzuffarsi prima dell'arrivo dell'arciduca. Ma rassicurato dal sito, voleva resistere per proteggere la gran via che da Rastadt va a sboccare sul Neckar.

Moreau non aveva seco che la sinistra; la battaglia, con Saint-Cyr, era restata indietro per impadronirsi d'alcune poste nelle Montagne Nere. Questo caso compensava la disuguaglianza delle forze. Il 17 (5 luglio) assalì Latour. Le sue genti si condussero con gran valore, tolsero il posto di Gernsbach sulla Murg superiore, e penetrarono a Kuppenheim verso il centro della posizione nemica. Ma nel piano le sue schiere duraron fatica a attraversare sotto il fuoco dell'artiglieria, ed a fronte della numerosa cavalleria austriaca. Nondimeno, assalite Niederbulh e Rastadt, si giunse ad occupare la Murg su tutti i punti, facendo un migliajo di prigionieri.

Moreau fermossi sul campo di battaglia senza volere inseguire il nemico. L'arciduca non essendo ancora arrivato, egli avrebbe ancora potuto distrugger Latour; ma vedeva le genti affaticate, sentiva la necessità di chiamare a se Saint-Cyr per agire con maggior numero di forze, ed aspettò fino al 21 (9 luglio) prima di dar nuova pugna. L'intervallo di quattro giorni permise all'arciduca d'arrivare con un rinforzo di venticinque mila uomini, ed al nemico di combattere a forze uguali.

La situazione vicendevole de' due eser-

citi era quasi uguale. Ambedue stavano in linea perpendicolare al Reno, con un'ala alle montagne, la battaglia al piede, e la sinistra nel piano boscoso e palustre lungl'esso il fiume. Moreau, che comprendeva lentamente ma sempre a tempo, perchè conservava la calma necessaria per correggere i falli, aveva conosciuto, combattendo a Rastadt, l'importanza di fare il principale sforzo sulle montagne. Infatti, chi n'era padrone, teneva le vie della valle del Neckar, oggetto principale che disputavasi; poteva inoltre, sopravanzando l'avversario, gettarlo nel Reno. Moreau aveva una ragione di più per combattere nelle montagne: la superiorità d'infanteria, e l'inferiorità di cavalleria. L'arciduca conosceva al pari di lui l'importanza di stanziarvisi, ma aveva nei suoi numerosi squadroni una ragione di tener pure il piano. Egli corresse la posizione presa da Latour; spinse i Sassoni nelle montagne per sorpassare Moreau; fece rinforzare il rialto di Rothensol ove s'appoggiava la sua sinistra, schierò la battaglia al piede delle montagne avanti a Malsch, e la cavalleria nel piano. Voleva assalire il 22 (10 luglio): Moreau prevennello e l'assalì il 21 (9 luglio).

Il capitano Saint Cyr, che Moreau aveva chiamato a sè e formava la destra, assalì il rialto di Rothensol. Mostrò quivi la precisione, la destrezza d'operare, che l'hanno illustrato nella sua bella carriera. Non avendo

potuto sloggiare il nemico dal formidabile sito, circondollo di feritori, poi fece dare un assalto e finger la fuga, per indurre gli Austriaci a lasciare il posto e gettarsi ad inseguire i Francesi. L'operazione riuscì: gli Austriaci, vedendo venire innanzi i Francesi e poi fuggire in disordine, si cacciarono loro dietro. Il capitano Saint-Cyr, che avea milizie apparecchiate, scagliolle allora addosso agli Austriaci che avevano abbandonato il posto, e si rese padrone dell'altura. Da quel momento andò avanti, intimorì i Sassoni destinati a girare la nostra destra, e forzollì alla ritirata. Nel centro, a Malsch, Desaix s'azzuffò fieramente cogli Austriaci, prese e riprese questo villaggio, e alla fine della giornata si condusse sull'ultime eminenze che fiancheggiano la falda delle montagne. Nel piano la nostra cavalleria non s'era esposta, avendola Moreau tenuta a randa dei boschi.

La battaglia era dunque incerta fuorchè nelle montagne. Ma era il punto importante, perchè, seguitando il successo, Moreau poteva stendere l'ala destra intorno all'arciduca, togli le vie della valle del Necke, e cacciarlo nel Reno. È vero pure che se l'arciduca perdeva le montagne, che erano la sua base, poteva far perdere a Moreau il Reno, che era la nostra; poteva rinnovare lo sforzo nel piano, battere Desaix, e procedendo lungo il Reno, spinger Moreau in

fallo. In questi cimenti il meno ardito pericola: quegli che si crede tagliato fuori, l'è di fatto. L'arciduca credè di dovere retrocedere per non avventurare, con un moto rischioso, la monarchia austriaca, che non aveva più altro che il suo esercito per sostegno. È stata biasimata quella risoluzione, che produceva il ritiro degli eserciti imperiali, ed esponeva all'invasione l'Alemagna. Si ponno ammirare i belli e sublimi ardimenti dell'ingegno, che ottengono grandi successi a prezzo di grandi pericoli; ma non si può farne obbligo. La sola prudenza è dovere in una situazione come quella dell'arciduca, e non si può biasimarlo d'essersi ritirato per precedere Moreau nella valle del Necker, e protegger così gli stati ereditarj. Infatti formò subito il pensiero d'abbandonare la Magna, che niuna fronte poteva proteggere, e di condursi, risalendo il Meno ed il Necker, alla gran fronte degli stati ereditarj, il Danubio. Questo fiume, difeso dalle due piazze d'Ulma e di Ratisbona, era il più sicuro baluardo dell'Austria. Raccogliendovi le sue genti, l'arciduca era in casa sua, a cavaliere d'un gran fiume, con forze uguali a quelle del nemico, con facoltà d'operare sulle due rive, e d'opprimere uno dei due eserciti invasori. Il nemico, invece, si trovava molto lontano da'suoi, ad immensa distanza dalla sua base, senza la superiorità di forze che compensa il pericolo della lon-

tananza, collo svantaggio d'un paese terribile da tragittare per invadere o per ritornare, e finalmente col danno d'esser diviso in due corpi, e comandato da due capitani. Quindi gl'Imperiali guadagnavano appressandosi al Danubio quanto i Francesi perdevano. Ma per assicurare tutti questi vantaggi l'arciduca doveva arrivare al Danubio senza sconfitta; quindi doveva ritirarsi gagliardo senza esporsi ad alcuna zuffa.

Dopo aver lasciata guarnigione a Magonza, a Elrenbreitstein, a Cassel, a Mannheim, comandò a Wartensleben di ritirarsi a passo a passo per la valle del Meno e raggiungere il Danubio, esponendosi tutti i giorni assai per sostenere il coraggio delle sue genti, ma non tanto da arrischiarle in generale conflitto. Egli fece lo stesso col suo esercito; condusselo da Pforzheim nella valle del Neckar, e fermovvisi il solo tempo necessario per riunire i parchi e dar loro tempo di ritirarsi. Wartensleben si ritraeva con trenta mila fanti e quindici mila cavalli; l'arciduca con quaranta mila uomini di fanteria e diciotto di cavalleria; ciò che faceva cento tre mila uomini in tutti. Il resto era nelle fortezze, od era passato pel Reno superiore nella Svizzera avanti al capitano Férino, che comandava la destra di Moreau.

Appena Moreau ebbe decisa la ritirata degli Austriaci, l'esercito di Jourdan passò di nuovo il Reno a Dusseldorf e Neuwied,

operando com'avea sempre fatto, e si condusse sulla Lahn per valicar quindi nella valle del Meno. Gli eserciti francesi procedettero dunque in due colonne lungo il Meno ed il Necker, seguendo i due eserciti imperiali che facevano bellissima ritirata. I numerosi squadroni austriaci, volteggiando alla retroguardia, incutevan timore col loro numero, proteggevano dalle nostre offese la fanteria, e rendevano inutili tutti i nostri sforzi per assalirla. Moreau, che non avea avuto fortezze da cingere allontanandosi dal Reno, moveva con settantun mila uomini. Jourdan, avendo dovuto assediare Magonza, Cassel, Ehrenbreistein, e impiegare ventisette mila uomini a tali imprese, moveva con soli quarantasei mila, e non era forse superiore a Wartensleben.

Secondo il vizioso disegno di Carnot, bisognava sempre girare l'ali del nemico, cioè allontanarsi dallo scopo essenziale, la riunione de' due eserciti. Essa avrebbe permesso di condur sul Danubio una massa di cento quindici o cento venti mila uomini, massa opprimente, enorme, che avrebbe delusi tutti i calcoli dell'arciduca, fatti fallire tutti i suoi sforzi per concentrarsi, passato il Danubio sotto i suoi occhi, presa Ulma, e da quella base minacciata Vienna e scosso il soglio imperiale *.

* Giova leggere intorno di ciò i ragionamenti fatti da Napoleone e da lui confortati di sì grandi esempi.

A norma del disegno di Carnot Moreau doveva mirare alla parte superiore del Reno e del Danubio, e Jourdan alla Boemia. Porgevansi a Moreau una ragione di più di tendere a quel punto, nella possibilità di comunicare coll'esercito d'Italia pel Tirolo, ciò che supponeva l'esecuzione del disegno gigantesco di Bonaparte giustamente dal direttorio disapprovato. Come Moreau voleva al tempo stesso non troppo dividersi da Jourdan e porgergli la mano sinistra, mentre tendeva la destra all'esercito d'Italia, fu visto occupare sulle rive del Necker una fronte di cinquanta leghe. Jourdan, dal canto suo, incaricato di girare sul fianco a Wartensleben, era costretto ad allontanarsi da Moreau; e come Wartensleben, capitano di pratica, non comprendendo nulla il pensiero dell'arciduca, invece d'approssimarsi al Danubio recavasi verso la Boemia per proteggerla, Jourdan, per girarlo, era costretto a distendersi sempre più. Così si vedevano gli eserciti nemici fare ognuno per parte sua il contrario di quello che avrebbe dovuto fare. Era tuttavia differenza tra Wartensleben e Jourdan; il primo mancava ad un ordine eccellente, ed il secondo era costretto a seguirne uno cattivo. Il fallo di Wartensleben era suo, quello di Jourdan del direttore Carnot.

Moreau diede un combattimento a Canstadt per passare il Necker, e cacciossi quindi nelle gole dell'Alb, catena di montagne che

divide il Necker dal Danubio, come le Montagne Nere il dividon dal Reno. Varcate quelle gole, comparve nella valle del Danubio verso la metà di termifero (fine di luglio) dopo un mese di cammino. Jourdan, dopo aver passato dalle rive della Lahn su quelle del Meno, e dato un combattimento a Friedberg, sostossi avanti alla città di Francoforte, che minacciò di bombardare se non gli veniva subito aperta. Gli Austriaci vi consentirono a patto d'una sospensione d'armi di due giorni. Quella sospensione lasciava loro varcare il Meno e guadagnare notabilmente il passo; ma salvava un'importante città, i cui soccorsi potevano esser utili all'esercito. Jourdan v'acconsentì. La piazza fu ceduta il 28 messifero (16 luglio). Jourdan pose taglie sulla città, ma con grande moderazione, spiacque anzi all'esercito per li riguardi che mostrò al paese nemico. La voce dell'opulenza in mezzo alla quale l'esercito d'Italia viveva, aveva accese le fantasie, e si voleva ugualmente vice re in Alemagna. Jourdan risalì quindi il Meno, s'impadronì di Wurtzbourg il 7 termifero (25 luglio), poi passò oltre le montagne di Svevia sulle rive della Naab che scorre in Danubio. Era appresso a poco al pari di Moreau, e nel medesimo tempo, cioè verso la metà di termifero (principio d'agosto), la Svevia e la Sassonia avevano aderito alla neutralità, mandati agenti a Parigi per trattare la pace, e consentito a

contribuzioni. Le milizie sassone e sveve si ritirarono, indebolendo così l'esercito austriaco di dodici mila uomini, veramente poco utili, e che si battevano senza zelo.

Onde verso la metà dell'estate i nostri eserciti, signori dell'Italia che dominavano tutta, signori di mezza Alemagna che avevano invasa fino al Danubio, minacciavano l'Europa. Da due mesi la Vandea era sottomessa. Dai cento mila uomini sparsi in Ponente si potevano togliere cinquanta mila per condurli ove si volesse. Le promesse del governo direttoriale non potevan essere più gloriosamente compiute.

FINE DEL TOMO UNDECIMO

YIAG 2007385

INDICE DE' CAPITOLI

DEL.

TOMO UNDECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Maneggi della parte regia nelle sezioni. — Ritorno degli emigrati. — Persecuzione dei patrioti. — Costituzione direttoriale, detta dell'anno III, e decreti del 5 e 13 fruttifero. — Accettazione della costituzione e dei decreti per parte dell'assemblee prime di Francia. — Sollevazione delle sezioni di Parigi contro i decreti di fruttifero e contro la convenzione. Giornata del 13 ventenniale; sconfitta delle sezioni sollevate. — Chiusura della convenzione nazionale Pag.

5.

CAPITOLO SECONDO.

Nomina dei cinque direttori. — Stabilimento del corpo legislativo e del direttorio. — Difficile condizione del nuovo governo. Angustia economica; discredito della moneta di carta. — Prime occupazioni del direttorio. — Perdita delle trincee di Magonza. — Ricominciamento d'ostilità in Bretagna e in Vandea. Apparizione d'una nuova armata inglese sui lidi di Ponente. — Sistema economico proposto dal direttorio; nuovo accatto forzato. — Condanna d'alcuni agenti reali. — La figlia di Luigi XVI è resa agli Austriaci in cambio dei rappresentanti consegnati da Dumouriez. — Stato delle parti alla fine del 1795. — Tregua convenuta sul Reno. — Opere dell'esercito d'Italia.

Battaglia di Loano. — Spedizione dell'Ile-Dieu. Partenza dell'armata inglese. Ultimi sforzi di Charette; provvedimenti del capitano Hoche per ottenere la pacificazione della Vandea. — Effetti della guerra del 1795 67

CAPITOLO TERZO.

Continuazione dei lavori amministrativi del direttorio. — Le parti si dichiarano in seno del corpo legislativo. — Istituzione d'una festa anniversaria del 21 gennajo. — Ritorno del già ministro della guerra Beurnonville, e dei rappresentanti Quinette, Camus, Bancal, Lamarque, e Drouet, consegnati al nemico da Dumouriez. — Scontentezza de' giacomini. Giornale di Babœuf. — Istituzione del ministero di vigilanza. — Nuovi costumi. — Angustie economiche; formazione dei mandati. — Cospirazione di Babœuf. — Situazione militare. Disegni del direttorio. — Pacificazione della Vandea; morte di Stofflet e di Charette 141

CAPITOLO QUARTO.

Guerra del 1796. Conquisto del Piemonte e della Lombardia fatto dal capitano Bonaparte. Battaglie di Montenotte e di Millesimo. Passaggio del ponte di Lodi. — Stabilimento e politica de' Francesi in Italia. — Opere militari al Settentrione. — Passaggio del Reno eseguito dai capitani Jourdan e Moreau. Battaglie di Radstadt e d'Ettingen. — L'esercito d'Italia prende posto sull'Adige e quei d'Alemagna sul Danubio. 195